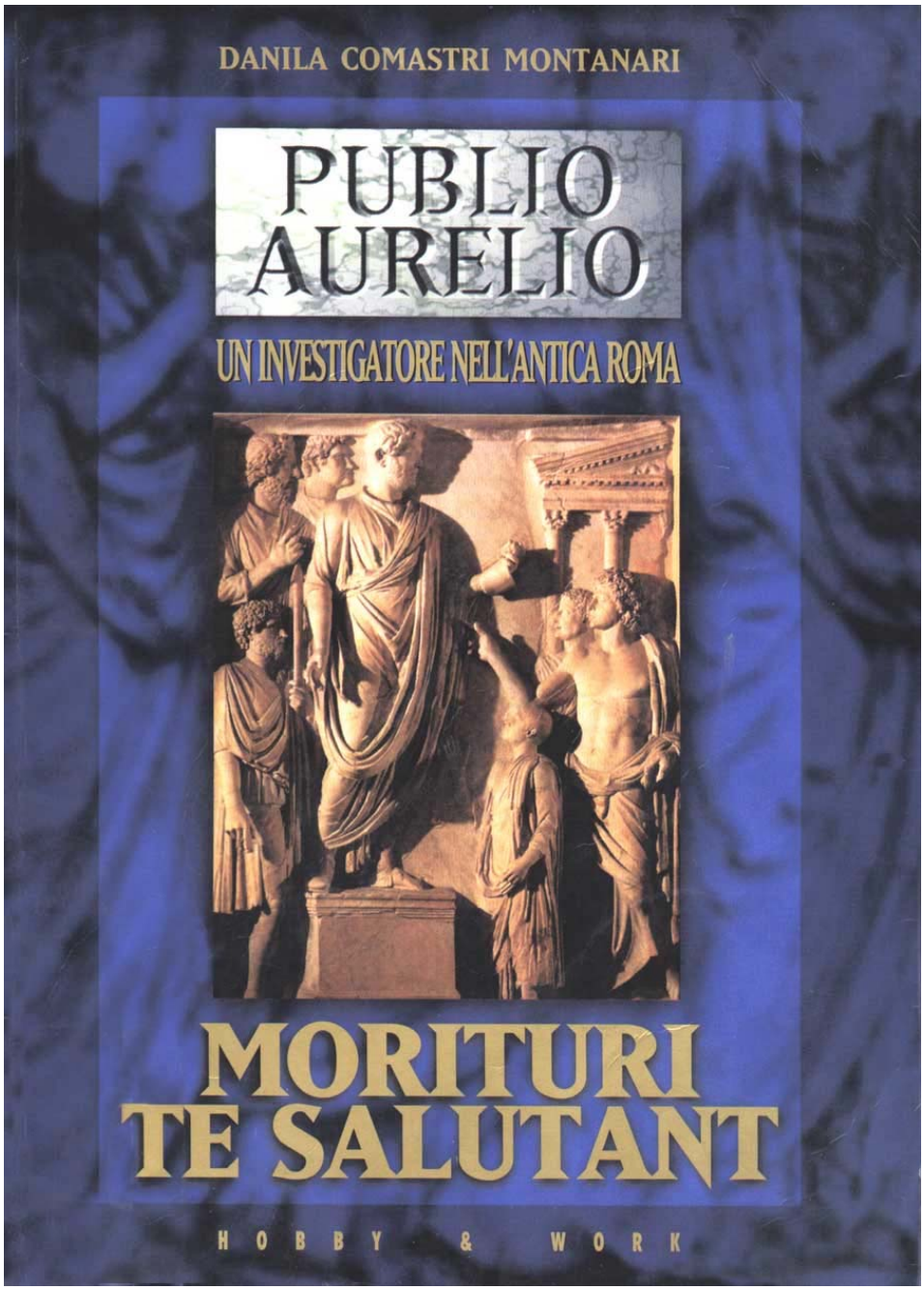
PUBLIO AURELIO
UN INVESTIGATORE NELL'ANTICA ROMA

Volume II

Danila Comastri Montanari

MORITURI TE SALUTANT



VISIT…

“Una sola è l'arte di ben vivere
e di ben morire”

Epicuro

H O B B Y & W O R K

Curatori
Luigi Sanvita e Massimo Torrioni

Art Director
Stefano Cerioli

Impaginazione
Sana Matteuzzi

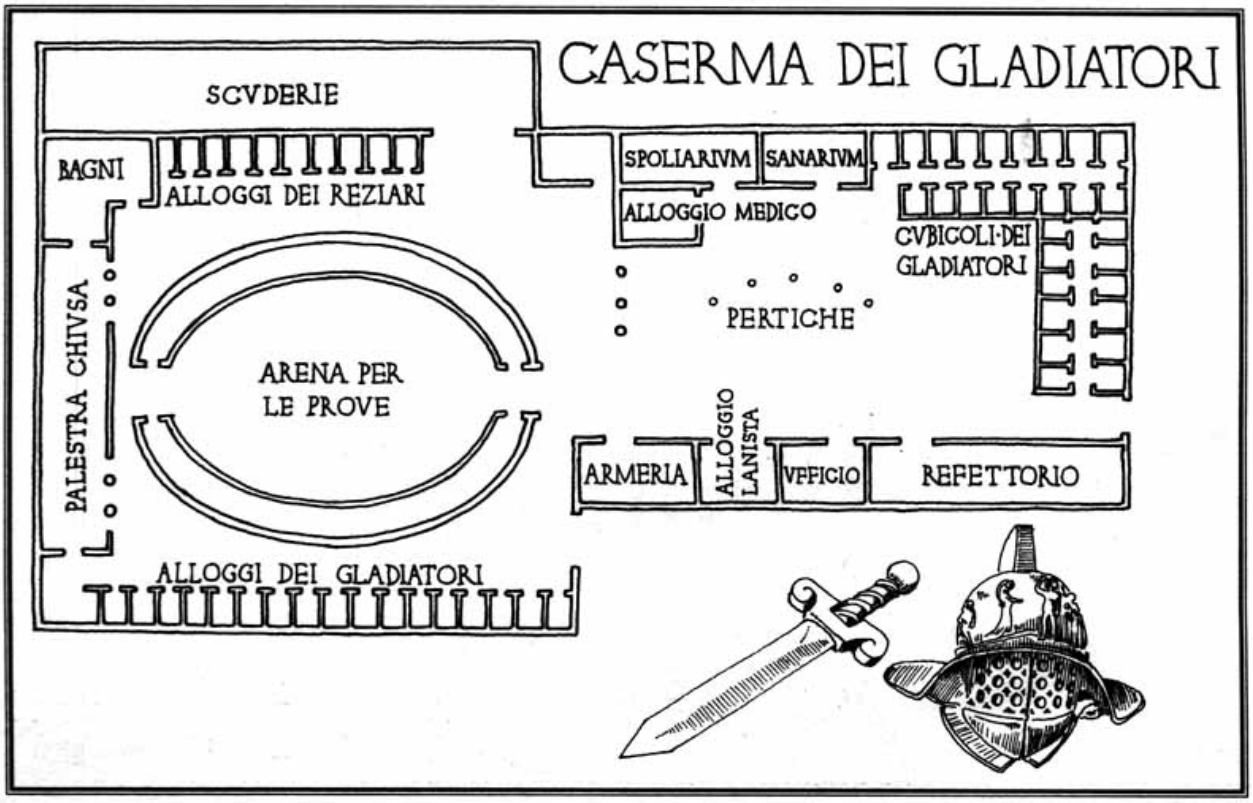
Realizzazione canine e simboli grafici
Gissanni Pontrelli

Edizioni HOBBY & WORK

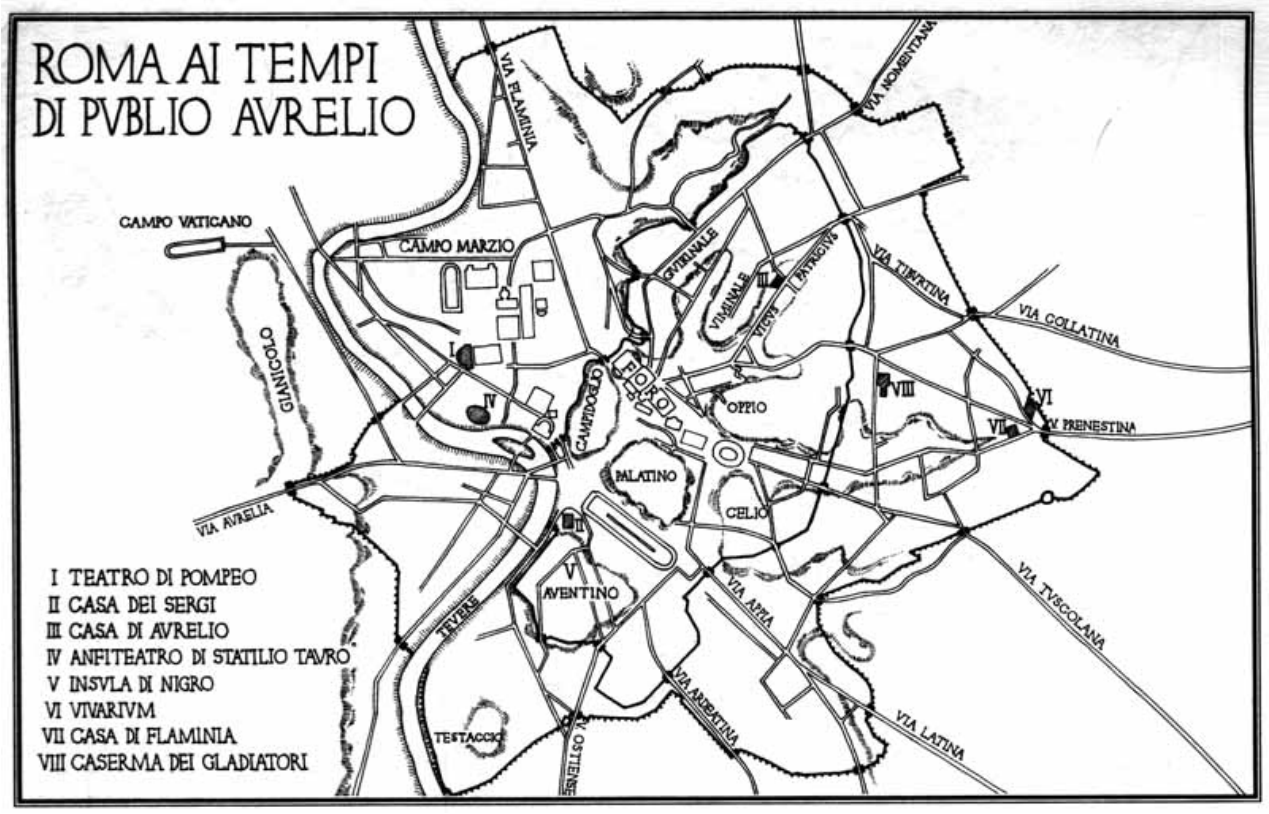
Stampa

Legoprint Sri. (Lavis)

Finito di stampare nel mese di marzo 2003



LA GALLIA CISALPINA AL TEMPO DELL' IMPERO ROMANO
BENACVS
BRIXIA
MEDIOLANVM
SIRMIO
VERONA
PATAVIVM
VENETIA
LAVS POMPEIA
PADVS
MANTVA
PADVS
PLACENTIA
FIDENTIA
PARMA
VIA
TANETVM
REGIVM LEPIDVM
MVTINA
FORVM GALLORVM
BONONIA
CLATERNA
SILLARVS
FAVENTIA
FORVM LIVI
AEMILIA
ARIMINVM
RVBICO
FANVM FORTVNAE
ETRVRIA
FLORENTIA
ARNVS
ARRETIVM


ROMA AI TEMPI
DI PVBLIO AVRELIO
VIA FLAMINIA
VIA NOMENTANA
CAMPO VATICANO
CAMPO MARZIO
QVIRINALE
VIMINALE
VIA TIBVRTINA
VIA COLLATINA
GIANICOLO
FORO
CAMPIDOGLIO
OPPIO
VIA PRENESTINA
PALATINO
CELIO
VIA AVRELIA
AVENTINO
VIA APPIA
VIA TVSCOLANA
TEVERE
VIA ARDEATINA
VIA LATINA
TESTACCIO
OSTIENSE
I TEATRO DI POMPEO
II CASA DEI SERGI
III CASA DI AVRELIO
IV ANFITEATRO DI STATILIO TAVRO
V INSVLA DI NIGRO
VI VIVARIVM
VII CASA DI FLAMINIA
VIII CASERMA DEI GLADIATORI

INDICE

I 7
Roma, anno 798 ab Urbe condita (anno 45 dopo Cristo, estate) 7
Vigilia delle Calende di giugno 7
II 11
Calende di giugno 11
III 16
Sesto giorno prima delle None di giugno 16
IV 18
Quinto giorno prima delle None di giugno 18
V 27
Quarto giorno prima delle None di giugno 27
VI 32
Vigilia delle None di giugno 32
VII 34
None di giugno 34
VIII 39
Sesto giorno prima delle Idi di giugno 39
IX 45
Vigilia delle Idi di giugno 45
X 50
Idi di giugno 50
XI 55
Sedicesimo giorno prima delle Calende di luglio 55
XII 58
Quindicesimo giorno prima delle Calende di luglio 58
XIII 64
Quattordicesimo giorno prima delle Calende di luglio 64
XIV 67
Tredicesimo giorno prima delle Calende di luglio 67
XV 75
Dodicesimo giorno prima delle Calende di luglio 75
XVI 81
Undicesimo giorno prima delle Calende di luglio 81
XVII 88
Decimo giorno prima delle Calende di luglio 88
XVIII 97
Ottavo giorno prima delle Calende di luglio 97
XIX 104
Settimo giorno prima delle Idi di luglio 104
XX 107
Sesto giorno prima delle Idi di luglio 107
XXI 113
Quinto giorno prima delle Idi di luglio 113
XXII 116

Terzo giorno prima delle Idi di luglio 116
XXIII 123
Idi di luglio 123
APPENDICI 125
I 125
UNA DEA PER PUBLIO AURELIO STAZIO 125
Racconto 125
PERSONAGGI 126
Baia, anno 798 ab Urbe condita (anno 45 dopo Cristo, estate) 127
APPENDICE 153
II 153
ALL'OMBRA DELL'IMPERO 153
USI, COSTUMI E CURIOSITA' DELLA ROMA DI PUBLIO AURELIO STAZIO 153
GLOSSARIO DEI TERMINI GRECI E LATINI 166
GLOSSARIO DEI PERSONAGGI STORICI 170
GLOSSARIO DEI LUOGHI GEOGRAFICI 171

PERSONAGGI

NELL'URBE:

PUBLIO AURELIO STAZIO	*senatore romano*
CASTORE E PARIDE	*liberti di Aurelio*
SERVILIO E POMPONIA	*amici di Aurelio*
SERGIO MAURICO	*famoso avvocato*
SERGIA	*sua sorella*
NISSA	*attrice della pantomima*
FLAMINIA	*matrona in incognito*
CLAUDIO CESARE	*imperatore di Roma*

NELLA CASERMA DEI GLADIATORI:

CHELIDONE	*campione dell'arena*
TURIO	*gladiatore amico di Chelidone*
ELIODORO	*gladiatore siculo*
GALLICO	*gladiatore celta*
ERCOLE	*gladiatore sarmata*
ARDUINA	*gladiatrice britanna*
QUADRATO	*avversario di Chelidone*
AUFIDIO	*lanista*
CRISIPPO	*medico*

I

Roma, anno 798 ab Urbe condita
(anno 45 dopo Cristo, estate)

Vigilia delle Calende di giugno

Il senatore Publio Aurelio Stazio sedeva un po' rigido, accanto a Tito Servilio, nella tribuna coperta dietro al palco imperiale.

L'anfiteatro di Statilio Tauro, al Campo Marzio, era già pieno da scoppiare, ma altra gente continuava a riversarsi dai vomitoria, i larghi corridoi di accesso per la plebe. I giochi di quel giorno sarebbero stati memorabili: Claudio, grande appassionato di ludi, non aveva badato a spese per offrire al popolo romano quanto di meglio si fosse visto fino a quel momento in fatto di combattimenti di gladiatori.

L'arena era addobbata da larghi teloni che difendevano il pubblico dal sole cocente e, al suo centro, un monte artificiale ricostruiva fedelmente l'angolo di foresta tropicale da cui i campioni avrebbero dovuto stanare le belve. Tutto attorno, un largo anello di sabbia aspettava il passo trionfante dei vincitori e il sangue dei perdenti.

Tito Servilio, eccitatissimo, additava all'amico Aurelio i vari trucchi di scena, pregustando l'attesissimo spettacolo. Il senatore, dal canto suo, contemplava l'arena con un misto di curiosità e di disgusto: non amava i massacri, per quanto coreografici, e solo l'impossibilità di sfuggire ai suoi doveri sociali lo aveva indotto a occupare il posto, solitamente vuoto, che gli era riservato nella tribuna.

Lo sguardo di Aurelio, vagando tra la folla nel tentativo di sottrarsi al fascino macabro del palcoscenico di morte apprestato nell'anfiteatro, finì col fermarsi sul podio imperiale, là dove il maturo Claudio, avvolto in una ricchissima veste di porpora, era intento a scommettere somme ingenti con i cortigiani più adulatori. Al suo fianco, sotto un baldacchino di broccato, le spalle fiere e regalmente perfette, sedeva la bellissima e chiacchierata imperatrice, Valeria Messalina. Aurelio riusciva a intravederne, in mezzo alle nuche ben rasate dei funzionari, solo la cascata dei capelli d'ebano e un piccolo scorcio del purissimo profilo da bambola orientale.

- Eccoli, eccoli! - lo tirò per la manica Servilio, indicando il cancello da cui i gladiatori stavano entrando, tra le ovazioni della folla.

Un primo gruppo di combattenti, vestiti di pelle di leopardo, passava in quel momento davanti al palco d'onore, seguito a ruota dai traci armati con la parma, il piccolo scudo rotondo destinato a frapporsi - unica difesa - tra loro e la morte. In un bagliore di corazze, fecero la loro comparsa i mirmilloni dai muscoli guizzanti e ben

unti d'olio.

Davanti a quell'abbondanza sfacciata di robuste braccia virili, le matrone emisero sospiri soffocati, languidi di promesse per chi, scampato alle Parche, avesse riportato la palma della vittoria.

- Ecco Chelidone, l'asso dell'arena! - esclamò Servilio. - Là, in mezzo ai reziari: guarda come li domina tutti con la sua statura!

Publio Aurelio dette un'occhiata distratta alla massa di carne che torreggiava sotto la tribuna: Chelidone, cioè “rondinella”... che nome ridicolo addosso a quella macchina per uccidere... Un grido della folla lo riscosse. Erano entrati tre lottatori biondi e imponenti, coi capelli disciolti sulle spalle poderose. Il senatore li guardò meglio: i corpi atletici, sommariamente ricoperti da una tunichetta corta, avevano qualcosa di strano, un gonfiore inconsueto nei fasci muscolari del torace, come un vago accenno sgraziato di seno femminile. No, non si stava sbagliando... i vigorosi gladiatori britanni erano indubbiamente delle donne!

La più alta delle atlete alzò in quel momento il capo davanti al divino Cesare, e dalla chioma stopposa emerse un viso rubizzo in cui spiccavano due occhietti rotondi e crudeli.

“Begli esemplari di armonia muliebre!”, pensò Aurelio, disgustato.

Finalmente, la folla si azzittì. Lo schieramento era ormai completo e i gladiatori già alzavano le loro armi verso la tribuna imperiale.

Dalle gole riarse uscì un sol grido: - *Ave*, *Caesar*, *morituri te salutant!*

- Aspetta almeno che combatta Chelidone! - lo supplicava Servilio.

- Ascolta, Tito, io mi annoio. Sono ore che mi tocca assistere a un unico spettacolo, ripetuto all'infinito: la morte. E poi questo odore di sangue mi nausea! - esclamò Aurelio, facendo l'atto di alzarsi.

L'amico non seppe come replicare. In effetti, il tanfo aveva raggiunto già da un pezzo anche le gradinate più alte, e né i coni d'incenso, né i bastoncini d'ambra che le signore si passavano sotto il naso, riuscivano più a depurare l'aria.

- Ci sono ancora le britanne, e poi arriva il campione. Sarebbe un insulto a Cesare, se te ne andassi adesso; tu sai quanto ha speso per questi giochi! - tentò di convincerlo Servilio.

Rassegnato, Aurelio riprese di malavoglia il suo posto e si decise a guardare.

Morituri te salutant! Ma chi glielo faceva fare, a quei pazzi? Molti non erano nemmeno schiavi, ma professionisti che rinnovavano più volte il contratto con l'arena, per avere il privilegio di rischiare quotidianamente la pelle in cambio di una buona borsa di denaro. Un mestiere come un altro, d'accordo, ma il senatore non poteva impedirsi di provare una forte simpatia per le belve... E non si era neanche a metà, valutò esasperato, accogliendo con sollievo il breve intervallo della *gustatio*. Mentre gli schiavi passavano coi rinfreschi, Aurelio cercò di consolarsi alla vista delle matrone in abiti succinti, le quali, senza dubbio, offrivano uno spettacolo più consono ai suoi gusti.

- Aurelio, caro! - lo salutò una famosa cortigiana. - Perché non vieni più a trovarmi?

- Mi farò vivo, Cinzia - mentì il patrizio, che non giudicava le prestazioni

dell'etera all'altezza dei suoi prezzi esorbitanti.

- Senatore Stazio, me lo avevano detto che non ti intendi di giochi - lo apostrofò un collega della Curia. - Però, mi stupisco davvero che un uomo della tua qualità sia tanto privo di spirito sportivo. Sempre col pollice sollevato... fosse per te, bisognerebbe graziarli tutti!

"Questo è troppo", pensò Aurelio. Non bastava starsene lì buono, ad annusare il lezzo del sangue; avrebbe anche dovuto gongolare dall'entusiasmo!

- Ecco che ricomincia: i corni stanno suonando - lo richiamò Servilio. - Adesso viene il bello!

Le chiacchiere vennero rapidamente interrotte da saluti affrettati. Per un attimo, tra lo svolazzare delle toghe, Aurelio captò lo sguardo altero e misterioso della bella Messalina. Il patrizio si inchinò, con un breve sorriso di intesa... "Stai tranquilla, divina Augusta, non sarò io a tradire i tuoi segreti!", pensò con sarcasmo.

- Ah, facciamo conquiste in alto loco. Quando lo saprà Pomponia... - commentò Tito Servilio.

Aurelio sobbalzò: la moglie del buon cavaliere era la più informata malalingua dell'Urbe, e per nessuna ragione doveva sospettare che qualcosa era intercorso, anche se di sfuggita, tra lui e la spregiudicata Venere imperiale, oggetto preferito dei pettegolezzi delle matrone. Cercò quindi di sviare in fretta l'attenzione dell'amico, riportandola verso i ludi: - Guarda, hanno contrapposto le amazzoni della Britannia agli etiopi! - disse, indicando i corpi neri degli africani che contrastavano violentemente con la bianchezza delle nordiche.

- Già. Molto scenografico! - apprezzò il cavaliere, mentre il combattimento aveva inizio.

Una delle virago cedette improvvisamente ed ebbe il collo spezzato da un secco fendente. Anche la seconda giacque presto nella polvere, raggiunta da un colpo di spada. Rimaneva solo la terza, con due avversari ancora in piedi, perché già un africano era caduto sotto il suo ferro. Senza esitare, l'amazzone si gettò sul gladiatore meno forte, ingaggiando una lotta accanita, mentre l'altro accorreva in aiuto del compagno.

Fu un attimo: affondata la spada nel torace dell'avversario, la gigantessa la estrasse con rapidità fulminea e si volse come una furia verso l'etiope superstite. Il povero africano, già lanciato nella corsa, vedendosi venire addosso quella Erinni, non resistette: gettato il gladio nella polvere, prese a scappare per tutta l'arena, inseguito dalla donna urlante.

- Arduina, Arduina! - plaudiva il pubblico, e col pollice verso chiedeva la giusta pena per il vile. - *Iugula!* – urlava la folla. - Sgozzalo!

La vincitrice non se lo fece dire due volte.

Gli schiavi *libitinarii*, in abito da Caronte, si stavano affannando a portar via i cadaveri e a rimestare la sabbia per cancellare le tracce dei caduti, quando un grido unanime segnò l'ingresso di Chelidone.

Il reziario entrò in trionfo, brandendo il tridente, mentre il disgraziato destinato ad affrontarlo attendeva a testa bassa che si compisse un destino già segnato: il grande campione era imbattuto; nessuno dei suoi avversari aveva mai lasciato vivo il recinto dell'arena.

La lotta cominciò, impari: poco aveva da opporre all'asso dei giochi lo sconosciuto col suo misero gladio. In men che non si dica, il poveretto fu avviluppato nella rete e il tremendo reziario si portò verso di lui.

Lo sconfitto, il viso nella polvere, vide avanzare i calzari infangati di sangue e sabbia, mentre le punte minacciose del tridente gli oscuravano per un attimo l'ultimo sole. Allora chiuse gli occhi, rassegnato. Un boato assordante segnò la sua fine.

Attese, per dei momenti interminabili... Non successe nulla... e lui, quasi suo malgrado, fu costretto a concludere di essere ancora vivo... No, evidentemente le cose non stavano andando come si era aspettato.

Riaprì gli occhi e sollevò la testa, cautamente. A pochi pollici dal suo naso, i calzari del gladiatore giacevano immobili nella polvere, ritti sul tallone. Dietro i calzari, le gambe e il resto di Chelidone, riverso sulla sabbia col tridente in mano. Morto.

II

Calende di giugno

Che scena, Castore, avresti dovuto vedere! Certo, tu dalla gradinata non ti sarai reso conto...

- Ho avuto modo di osservare d'appresso l'intera vicenda, *domine* - tossicchiò il servo. - Si vede bene anche dalla tribuna degli ambasciatori.

- La tribuna degli ambasciatori? Vuoi dirmi che tu eri là? - esclamò Aurelio, rimproverandosi tra sé e sé per essere ancora capace di stupirsi davanti alle trovate del suo astuto liberto.

- Non troppo distante dal tuo scranno senatorio, padrone. Ho notato anche la cortigiana che parlava con te.

- Sei forse il plenipotenziario di un re orientale, Castore? Mi risulta che quei seggi siano riservati esclusivamente ad altissimi personaggi!

- Conosco un po' di gente, *domine*...

- Allora, che ne pensi di Chelidone?

- Ha combattuto una volta di troppo: dalla boria con cui è entrato, direi che gli è scoppiato il cuore per l'entusiasmo del trionfo già scontato... Ma parliamo della cortigiana Cinzia, piuttosto: non dovresti trascurarla troppo, vanta aderenze importanti. A palazzo si dice...

- Che ne sai tu della corte imperiale, Castore? Sei diventato intimo dei ministri, adesso?

- Ho qualche amico - replicò il greco, vago.

- Capisco - disse il senatore, rinunciando a indagare. Le risorse del suo segretario alessandrino erano tali che non si sarebbe stupito di trovarlo, un giorno o l'altro, sdraiato nella lettiga accanto a Cesare in persona.

- Dovresti curare di più la tua immagine, *domine* - lo rimproverò Castore. - Rifiuti gli inviti dei cortigiani più in vista, ti fai notare in giro con gente poco raccomandabile...

- Come un certo levantino di mia conoscenza, che ha già truffato mezza Roma - ribatté il patrizio, divertito.

- Dico sul serio, padrone. Al Palatino...

- Lassù non sanno nemmeno che esisto.

- Lo sanno, invece - affermò il greco, porgendogli un dispaccio. - C'è qui una convocazione imperiale che non promette nulla di buono.

Aurelio rigirò il plico tra le mani. Il sigillo era indubbiamente quello di Tiberio Claudio Druso Nerone, il divino Cesare. Lo aprì e si premurò di leggere fuori della

portata dell'occhiuto segretario.

- Ho dato ordine che ti si prepari il bagno, così potrai arrivare in tempo - gli comunicò il liberto.

In effetti, la convocazione era per quel pomeriggio, ma il sigillo appariva intatto; dunque, come poteva saperlo quel servo astuto?

- Devo solo vedere Narciso - mentì Aurelio. Un appuntamento col potente liberto di Claudio, ministro in carica, era più che credibile. Del resto, Castore non aveva alcun diritto di sapere che la missiva arrivava dall'imperatore in persona.

- Troverai Claudio invecchiato - proseguì imperterrito l'altro, come se non avesse sentito. - Ha quasi raggiunto i sessant'anni, ormai.

- Castore, tu hai letto il messaggio! - si indignò il padrone. - Ma come hai fatto? La ceralacca è intatta!

- Ho appreso alcune utili nozioni ad Alessandria, nella mia prima giovinezza - si giustificò il liberto, per nulla contrito.

Aurelio preferì non approfondire. Sapeva bene che genere di abilità aveva acquistato il suo fedele segretario negli anni del suo apprendistato egiziano: una destrezza incredibile nel raggirare, imbrogliare, truffare chiunque, sorretta dall'innata vocazione ad appropriarsi di tutto ciò che incautamente gli fosse stato posto sotto il naso. D'altra parte, lo scaltro levantino aveva troppe volte messo le sue qualità al servizio del padrone, perché costui potesse sottilizzare sulla sua onestà...

- Se sai anche cosa Cesare intende dirmi, posso risparmiarmi il viaggio! - sbottò Aurelio.

- No, è meglio che tu vada: rischieresti di offendere l'imperatore - consigliò il greco senza scomporsi. - Ti faccio preparare la toga di gala, nel caso incontrassi Messalina. Lei ha un debole per te; ho visto come ti guardava, al circo.

Sentendosi un sorvegliato speciale, Aurelio si avviò verso i bagni per dare inizio alle abluzioni. Quel Castore, rifletté, stava diventando decisamente impiccione...

Qualche ora più tardi, dopo una perquisizione accurata, il senatore era stato condotto sotto scorta lungo una serie di corridoi, e adesso attendeva davanti alla porta.

L'avrebbe riconosciuto, Cesare? Davanti ai suoi occhi passava il ricordo delle interminabili sedute alla biblioteca di Asinio Pollione, tanti anni prima. L'amabile conversazione, le lezioni di etrusco, i frizzi salaci: lui, Aurelio, un giovane di belle speranze; Claudio un uomo già maturo, ma negletto da tutti. Fin dall'infanzia, la balbuzie e la malformazione alla gamba l'avevano reso lo zimbello dei parenti: quei Claudi - belli, arroganti, sicuri - lo giudicavano fuori posto nella loro famiglia... un esperimento fallito, uno scherzo di natura.

Claudio l'idiota, lo avevano soprannominato, troppo pieni di sé per valutarne la sottile intelligenza, la sete di sapere che doveva farne un profondo studioso di linguistica e di storia. Paradossalmente, gli stessi difetti che lo escludevano come concorrente pericoloso nella scalata al potere, gli avevano salvato la vita: mentre i suoi illustri congiunti cadevano a uno a uno sotto i colpi del veleno e del pugnale, il povero Claudio, che nessuno prendeva in considerazione, riusciva a sopravvivere nell'ombra. E, infine, a diventare imperatore.

No, si disse Aurelio, non bisognava illudersi: quello che stava per incontrare non era il suo vecchio compagno di letture, ma il divino imperatore, padrone del mondo.

Il segretario fece un cenno al senatore, e la porta si aprì. Chino sull'ampio tavolo di marmo, Claudio era intento a esaminare una pila di documenti. “Sì, è proprio vecchio”, pensò Aurelio scrutandolo con affetto, ma subito si irrigidì col braccio alzato nel saluto di prammatica: -*Ave*, Cesare!

L'imperatore alzò gli occhi. I capelli gli si erano incanutiti e le braccia muscolose - unico punto di forza in quel corpo infelice - apparivano solcate da un intrico di vene sporgenti. Lentamente, il principe si alzò.

- *Ave*, senatore Stazio - disse in tono rigidamente formale. Poi si mosse verso di lui col suo passo incerto da zoppo.

Aurelio attese immobile, serio in volto.

- Senatore Stazio! - lo apostrofò il vecchio con durezza. - Tu forse ti sei scordato, in tanti anni di feste, di amori e avventure, del tempo speso a discutere di filosofia con un povero invalido deriso da tutti, su alla biblioteca di Pollione. Tu, giovane, bello, sano, probabilmente non ricordi nemmeno quei giorni lontani, quando tentavo di insegnarti l'etrusco. Parlavamo per ore, e io mi chiedevo come mai un ragazzo così in gamba, rapido di mano e veloce nella lotta, non mancasse mai all'appuntamento con Claudio l'idiota, col mentecatto a cui tutti facevano il verso, l'infelice che inciampava nello sgambetto dei giovinastri e balbettava pietoso tra gli sberleffi. Tu, forse, hai potuto dimenticare. Io no.

Aurelio si sforzò di reprimere l'ondata di commozione che minacciava di sommergerlo.

- Adesso nessuno più ride di me - riprese Claudio – e quando inciampo, sono in cento a sorreggermi... mentre tu, proprio tu, mi saluti con freddezza. E mi chiami Cesare!

La mano di Aurelio, irrigidita a mezz'aria, ricadde e le spalle gli si rilassarono. Fece un passo avanti; il vecchio lo raggiunse claudicando e gli aprì le braccia.

- Aurelio, amico mio! Ti ho invitato tante volte, non sei mai venuto...

- Eri Cesare... - cominciò a giustificarsi Aurelio.

- Ah, il tuo maledetto orgoglio! Sono il tuo maestro di etrusco, innanzitutto! - rise il principe, appoggiandosi a lui. - Vieni a sedere, e raccontami. Ho seguito le tue imprese, sai? Donne, avventure, viaggi, filosofia... che vita interessante! A me, invece, hanno affibbiato un mestiere difficile, che non mi lascia tempo per divertirmi.

- Claudio, il dio! - constatò Aurelio, con trepido affetto.

- Macché dio e dio! La gamba più corta mi fa sempre un male tremendo: credi che, se fossi un dio, non me lo farei passare? - scherzò il vecchio.

- E così, li hai fatti fuori tutti, e ora sei l'imperatore! - rise il patrizio, compiaciuto.

- Non ho dovuto fare proprio niente - ribatté Claudio. - I miei cari parenti si sono ammazzati tra di loro. Di' la verità: l'Impero potrebbe essere amministrato peggio... ma credi che qualcuno mi sia riconoscente? No, gli storici aspettano solo che crepi, per gettarmi il fango addosso, nel tentativo di ingraziarsi il mio successore. Anche ora, in questi giorni, se sapessi cosa devo sentire... Si lamentano tutti: i nobili, perché li ho privati di un po' di potere; il senato, perché non lo tengo abbastanza in considerazione; i cavalieri, perché li costringo a pagar le tasse; e anche la plebe, da

quando ho deciso di concedere la cittadinanza ai provinciali, come se Roma fosse solo l'Urbe! È al mondo intero che devo pensare, non a questi quattro gatti di quiriti: che cosa importa loro della Mauritania, della Britannia, della Giudea? Sono rimasti ai tempi di Cincinnato! - continuò a sfogarsi il principe, gesticolando. - Vedrai cosa diranno di me: che ero un povero stupido, innalzato al trono per errore; che mi facevo dominare dalle donne; che affogavo nel vino... Chi mai ricorderà le bonifiche, gli acquedotti, i porti, le leggi che ho fatto emanare?

- La Storia - rispose Aurelio, senza esitare.

- La Storia! Sei il solito sognatore! Pensi forse che tra un paio di millenni gli studenti sapranno ancora che esistevano il diritto romano e le orazioni di Cicerone?

- Perché no? Tutto è possibile - obiettò Aurelio.

- Figurati! - replicò l'anziano imperatore. - Di Roma, della sua lingua e della sua civiltà si perderanno persino le tracce. Guarda cosa succede con l'etrusco; ormai siamo in pochissimi a conoscerlo ancora... Ma parliamo del presente, adesso: il futuro è sulle ginocchia degli dei.

Il vecchio si versò un abbondante calice di vino. Tutti sapevano che l'imperatore beveva molto, troppo.

- Avevo organizzato dei giochi spettacolari – riprese Claudio - dai quali mi aspettavo un grande successo. È di capitale importanza, per me, conservare l'appoggio della plebe... Invece quell'imbecille di Chelidone è andato a farsi ammazzare, e adesso sta succedendo il finimondo!

- In fondo era solo un gladiatore... - minimizzò Aurelio.

- Solo un gladiatore, dici? Ma lo sai che oggi i campioni dell'arena contano più dei tribuni e dei senatori? - disse il principe, dando un'occhiata significativa alla lunetta sui calzari di Aurelio, che, insieme al laticlavio, ne denotava il rango curiale.

- Già: *panem et circenses* - sospirò Aurelio.

- Appunto. E adesso tutti si aspettano che io punisca in modo esemplare il colpevole della morte del loro idolo. Perché, chiaramente, Chelidone è stato ucciso, anche se nessuno ha capito come! Dietro ai giochi, c'è un vastissimo giro di scommesse...

- Eppure i reziari sono valutati poco - osservò Aurelio.

- Non Chelidone - rispose l'imperatore. - Quel gladiatore era dato dieci a uno! Con la sua morte, interi patrimoni sono passati di mano; io stesso ho guadagnato una bella sommetta!

Gioco, vino e donne: questi erano i vizi che i moralisti rimproveravano all'imperatore, dimentichi della sete di sangue dei suoi predecessori.

- A cosa mi sono ridotto, Aurelio! Devo sollecitare il favore delle masse, come un demagogo senza scrupoli! Una volta nutrivo ben altri ideali. Ricordi? Avrei voluto restaurare la Repubblica...

- Quando si fa un mestiere come il tuo, Cesare, gli ideali sono un lusso che ben di rado ci si può permettere – ribatté il patrizio.

- Ti invidio, Aurelio: non hai bisogno di nessuno, tu, nemmeno di Cesare. Sono io, invece, ad aver bisogno di te. – Il tono di Claudio era sincero. - Non c'è vergogna a chiedere aiuto, anche se si è un dio vivente. Giove non ha forse invocato il soccorso degli altri numi per sconfiggere i Titani? - citò l'imperatore con arguzia. - Così,

veniamo al punto: mi è giunta la notizia che hai risolto brillantemente alcuni misteriosi delitti...

- Credevo che fossero vicende del tutto private - si stupì il patrizio.

- Amico mio, tu vuoi scherzare. A Roma anche i muri hanno orecchie. E poi, sono o non sono l'imperatore? Avrò pure qualche spia, in giro...

Aurelio sorrise. Non dubitava che il divino Cesare fosse a conoscenza di non pochi segreti, forse persino di più della sua amica Pomponia, la matrona più informata della Capitale.

- È giunto il momento di pagarmi quelle lezioni di etrusco, senatore Stazio! Trova chi ha fatto fuori Chelidone, dallo in pasto alla plebe e contribuirai a salvare l'Impero!

- Ci proverò, Claudio. A una condizione, tuttavia.

- Come? - si rabbuiò bonariamente il vecchio. - Chi sei tu per porre delle condizioni a Claudio, il dio?

- Il senatore Publio Aurelio Stazio, nato libero, cittadino romano - rispose l'amico, sorridendo.

- Dunque, qual è la tua condizione?

- Condurre l'indagine a modo mio, senza interferenze da parte di alcuno.

- E sia: da questo momento sei il mio procuratore, e la tua parola è la mia. *Vale*, Aurelio!

- *Vale*, Cesare! - si accomiatò Aurelio, già pronto a uscire dalla sala.

- E ripassa i verbi etruschi! - sentì Claudio che gli urlava dietro. - Sei sempre stato uno zuccone in grammatica!

III

Sesto giorno prima delle None di giugno

- Che notizia terribile, che ferale sciagura, che funesta disgrazia!

- Suvvia, Pomponia, non lo conoscevi nemmeno! – protestò Aurelio, stupito per la disperazione della matrona davanti alla morte del campione.

- A tutti i suoi combattimenti, avevo assistito, e quello è andato a farsi ammazzare l'unica volta che non c'ero! Ho dovuto apprenderlo da Domitilla, pensa!

- Ah, non mi impietosisci, Pomponia. Sono sicuro che tu, di Chelidone, ne sai più di qualunque Domitilla - la solleticò il patrizio, certo com'era che il donnone fosse disposto a fornirgli qualsiasi notizia in suo possesso per fare ammenda dell'imperdonabile assenza.

- Proprio quel giorno dovevo andare fuori Roma! Se non è sfortuna questa... Cosa dicevi, se so qualcosa di Chelidone? Certo! Quella povera Nissa...

- Nissa? - Aurelio era certo di aver già sentito quel nome: un'etera, forse, o una danzatrice...

Servilio, fino a quel momento soggiogato dalle chiacchiere della moglie Pomponia, improvvisamente sussultò: - L'attrice, la stella della pantomima! C'era del tenero tra lei e Chelidone... tutta l'Urbe ne era al corrente. Aurelio, ma tu dove vivi, fuori dal mondo? - chiese meravigliato.

Il patrizio, all'oscuro di informazioni di tale importanza, si affrettò a sollecitare maggiori dettagli.

- Nissa è la mima più famosa del teatro di Pompeo; a ogni rappresentazione succede il finimondo. La sua lascivia è tale che... - cominciò Servilio, manifestando con un gesto furtivo il desiderio di approfondire l'argomento lontano da orecchie indiscrete.

- Tu cosa ne sai? - intervenne in tono inquisitorio la consorte, sospettosa come sempre. - Non sarai andato a vederla senza di me, spero!

Servilio si schermì indignato, mentre ammiccava ad Aurelio.

- Sì, Nissa è proprio spudorata - spiegava intanto l'informatissima matrona. - Interpreta scene erotiche che non lasciano nulla all'immaginazione, e non termina mai un quadro coi vestiti addosso. Oh, non ti piacerebbe - proseguì poi, rivolta al marito. – È tanto volgare da diventar noiosa; per di più, ha le gambe storte.

- Come fai a saperlo? - chiese Servilio, un po' piccato.

- Ho visto la rappresentazione in compagnia di Domitilla, mentre tu eri a sistemare quella faccenda a Preneste. Davvero ordinaria, quella Nissa! Comunque, non nego che possieda una certa presa sul pubblico: eravamo in ventimila, quella sera. Avessi

sentito i fischi!

- Una diva della pantomima erotica e un campione dell'arena... bella coppia! - considerò Aurelio.

- L'amore è amore - li difese Pomponia.

In quel momento, un'ancella fece la sua timida comparsa, avvertendo la padrona che le cucitrici stavano aspettando per le prove del nuovo abito. Pomponia sparì subito, al seguito della schiava, mentre Servilio sospirava di sollievo.

- Numi del cielo, stavo per lasciarmelo scappare! – esclamò il consorte della matrona, detergendosi il sudore. - Vedi, non mi sono affatto recato a Preneste, quella notte. Ho inventato una scusa per non indisporre Pomponia... insomma - confessò - tra quei ventimila spettatori, c'ero anch'io. Per fortuna non ci siamo incontrati...

Aurelio rise di gusto, al pensiero dell'amico che, in incognito e con mille cautele, andava ad assistere allo spettacolo proibito, mentre la moglie se lo godeva tranquillamente in prima fila.

- Altro che gambe storte, dovresti vedere come si muove! Anzi volevo chiederti - e Servilio abbassò la voce con aria di complicità - se, una di queste sere, tu e io... Potresti accampare un pretesto, che so, una causa legale da studiare a fondo. Così andremmo a vederla insieme, la piccola mima!

- Puoi contarci, Tito Servilio, ma che Pomponia non lo venga a sapere, o mi spellerà vivo!

- Nissa si esibirà proprio tra due giorni.

- Ottimo. Non occorre che prenoti, ho i posti riservati - disse il patrizio, esibendo la tessera di bronzo.

- Voi senatori godete di tutti i privilegi!

- Macché privilegi; oggi bisogna ringraziare l'Olimpo se si trova una panca dietro a quella dei liberti imperiali! – scherzò Aurelio, accomiatandosi.

Mentre attraversava l'atrio in direzione dell'uscita, la mano grassoccia di Pomponia gli fece segno da dietro un tendaggio. - Ehi, Aurelio! - lo chiamò con aria circospetta. – Volevo raccomandarti di andare a vedere quella mima. È uno spettacolo eccezionale, ti piacerà! Ci tenevo a dirtelo lontano da Servilio: sai com'è, non vorrei che si mettesse delle idee, è già avanti con gli anni. Lo faccio per il suo bene, capisci?

- Pomponia, la tua preoccupazione per lui è degna di ogni lode - la rassicurò il senatore con un sorriso. - Stai tranquilla, non farò parola!

IV

Quinto giorno prima delle None di giugno

La portantina si arrestò ai piedi del colle Oppio, davanti al lungo muro in mattoni del *Ludus Magnus*.

La caserma dei gladiatori non differiva molto da un campo di esercitazione militare, salvo il fatto che la disciplina in vigore all'interno delle sue mura era più rigida ancora di quella imposta ai legionari al fronte. Chi si vendeva all'arena, sottoscrivendo un contratto, apparteneva anima e corpo al suo lanista, come uno schiavo al padrone: accettava di essere punito, torturato, persino ucciso. Eppure tanti firmavano volontariamente.

Il *servo ab admissione* spalancò la porta non appena l'annunciatore ebbe gridato: - Aprite al nobile Publio Aurelio, senatore di Roma!

Aurelio fece il suo ingresso in pompa magna, seguito da Castore, Servilio e un codazzo di servi. I *doctores* erano già schierati in fila, accanto al piccolo anfiteatro di legno usato per le prove generali del massacro. Si trattava di ex atleti scampati alla morte, rimasti a lavorare nella scuderia per addestrare le nuove reclute: prima infatti che un aspirante campione potesse presentarsi in faccia al pubblico, doveva sottostare a mesi, a volte ad anni, di durissimo tirocinio sotto la guida di questi inflessibili allenatori, risoluti a far patire al novizio gli stessi tormenti che, tanto tempo prima, altri *doctores* avevano loro inflitto.

Il lanista Aufidio accolse Publio Aurelio con viscida cortesia. Era un uomo grosso e untuoso, col corpo ormai flaccido che cedeva all'età e gli occhi duri, dai quali traspariva un'arrogante sicurezza: - Comanda e sarai obbedito, senatore. Cesare si è raccomandato di metterci a tua disposizione e di sottostare a ogni tuo volere. Ti ho fatto preparare un rinfresco nelle mie stanze...

- Grazie - tagliò corto Aurelio, intenzionato a mantenere le distanze. - Prima, tuttavia, gradirei fare il giro della caserma. Cosa sono quegli edifici laggiù? - chiese additando un padiglione basso dall'aspetto lugubre, che delimitava lo spiazzo dell'arena.

- È il refettorio della caserma; gli atleti vi consumano il pasto in comune.

- La sera prima di un combattimento, parecchi appassionati vengono a tener loro compagnia - precisò Servilio. – Io stesso ho partecipato all'ultima *libera cena* degli atleti.

Aurelio annuì. Sapeva che era uso ingozzare i gladiatori, solitamente a dieta rigorosa, il giorno prima dei ludi: un pasto ricco, che per molti era anche l'ultimo.

- Ricordo che, quella sera, gli etiopi non hanno toccato cibo... sembrava che se la sentissero, poveretti! – rammentò il cavaliere.

- Ah, quelli! - commentò Aufidio. - Lo sapevo che non ce l'avrebbero fatta, erano pessimi lottatori. D'altra parte figuravano bene, avvinghiati alle britanne, e il numero ha riscosso un grande successo!

- Peccato che gli attori non lo possano replicare – commentò Aurelio, acido. - Rammenti se Chelidone era presente al banchetto?

- Certo, e mangiava di gusto. Altrettanto non si può dire per il suo avversario, Quadrato: un buono a nulla, che non avrà di sicuro vita lunga. Non capitano due volte, certe fortune. Se penso che quell'inetto è ancora vivo, mentre il mio migliore atleta giace sul tavolo dell'obitorio... Trova quello che l'ha fatto fuori, senatore, e lo sgozzo io, con le mie mani. Sapessi quanto ci ho perso in scommesse!

- Increscioso - lo liquidò il patrizio, gelido.

Aufidio, abituato a trattare coi potenti, smise immediatamente di lamentare le sue disgrazie, e introdusse i visitatori nello spiazzo sabbioso dove erano montate le macchine per esercitare i gladiatori.

- Queste sono le pertiche, servono a potenziare i riflessi - spiegò il lanista. - Alla base del palo, come puoi vedere, sono infissi dei bastoni ruotanti: il lottatore deve cercare di colpire il bersaglio saltando nel contempo gli ostacoli. Quando il tirocinante è sufficientemente abile, i bastoni di legno vengono sostituiti da spade affilate... Un errore, e perdono una gamba! Come vedi, nella mia scuderia gli uomini non sono carne da macello, buona solo per farsi squartare; io mando in campo atleti ben preparati, capaci di offrire uno spettacolo autentico, ad alto livello: la vita - oltre a un buon gruzzolo, beninteso - è il premio dei migliori, e la morte un rischio calcolato... Certo, pure io devo far fronte a parecchie perdite: sbruffoni, millantatori, incapaci, gente di cui è meglio liberarsi subito, che tanto l'offerta non manca. Anche senza contare i condannati e i prigionieri di guerra, c'è una fila di aspiranti lunga così per entrare nella mia scuderia. Però la selezione è dura, e i più fiacchi non sopravvivono nemmeno agli allenamenti. Chelidone, invece... malgrado non gareggiasse con la *sica*, come di solito fanno i traci, vidi subito che aveva la stoffa del vincitore!

- Già, dimentichiamo spesso che i ludi sono nati per celebrare il trionfo sugli eserciti nemici. I popoli vinti erano tenuti a battersi con le armi tradizionali del loro Paese, come lo scudo concavo per i sanniti...

- O il carro da guerra per gli *essedarii*, entrato in voga dopo la conquista della Gallia - intervenne Servilio.

- Adesso, tuttavia, è di moda la battaglia navale. Si dice che Claudio abbia in animo di organizzarne una gigantesca nel lago Fucino, prima di prosciugarlo! Farà impallidire la *naumachia* di Augusto... - comunicò Aufidio con orgoglio.

Aurelio, lungi dal condividerne l'entusiasmo, si guardò attorno con perplessità: - C'è una cosa che non capisco, Aufidio. Perché qui, dove vengono addestrati i migliori combattenti del mondo, vedo così poche armi?

Il lanista lo guardò con stupore: come si potevano ignorare certe cose?

- Gli uomini non hanno libero accesso alle spade, nobile Stazio. Così violenti ed eccitabili, al minimo screzio finirebbero per ammazzarsi tra di loro...

- Invece di aspettare pazientemente di morire davanti al pubblico - ironizzò il senatore.

- Appunto! - confermò serio Aufidio, ignorando il sarcasmo del patrizio. - Solo io e lo schiavo incaricato di affilare i ferri abbiamo le chiavi dell'armeria. Ma vieni, ti mostro il *sanarium*, dove curiamo i feriti. Qui, invece, raccogliamo lo “sporco grattato via”, cioè la sabbia con cui i gladiatori si detergono dal corpo il sudore e l'olio servito a renderli lucidi e inafferrabili alle prese. Ha fama di essere una panacea contro tutti i mali, quindi la sua vendita ci frutta un bel po'...

Il senatore annuì con una smorfia, rabbrividendo al solo pensiero che il disgustoso impasto di cera, sudore e polvere dell'arena fosse ritenuto da molti non solo un portafortuna, ma anche un potente medicinale, e come tale venisse usato.

- Là dietro invece c'è lo *spoliarium*, l'obitorio...

- Il corpo di Chelidone è ancora là? - domandò Aurelio, incuriosito.

- Sì, nobile Stazio - rispose il lanista.

- Fammelo vedere, e mandami anche il medico che l'ha esaminato - ordinò il patrizio.

La salma giaceva, già ripulita, su un tavolo di legno. Tutt'attorno, ammucchiati per terra, attendevano un'anonima sepoltura decine di cadaveri marchiati col ferro rovente: era questo il sistema con cui in caserma ci si assicurava che qualche vile non potesse scamparla fingendosi morto. Aurelio distolse lo sguardo, nauseato.

In quel momento, un discreto colpo di tosse annunciò la presenza di Crisippo. Sotto i baffetti appena accennati, le labbra sottili del medico si incurvavano in una smorfia di pretenziosa sufficienza.

- Qual è la causa della morte? - chiese il senatore al sussiegoso chirurgo, sforzandosi di usare un tono di rispetto. Ma l'atteggiamento altezzoso del medico, che trasudava da ogni poro la tipica presunzione degli ellenici, non gli facilitava il compito.

- Come tutti sanno, nel corpo esistono quattro umori, i quali devono essere in reciproco equilibrio - pontificò il borioso cerusico. - Il sangue, la bile, l'atrabile...

- E la flemma - terminò il senatore, con fare spiccio. - Desidero una risposta precisa, non una lezione di anatomia.

Crisippo ebbe un moto di disappunto, che tentò goffamente di mascherare. Quell'ignorante in toga credeva di saper qualcosa di medicina, evidentemente. Gli sarebbe piaciuto rispondere per le rime, ma si trattava del procuratore di Cesare, ed era Cesare a pagare le parcelle.

- Ho esaminato il cadavere, senza trovare niente, salvo qualche piccola escoriazione sul collo e sulle braccia che Chelidone può essersi procurato nel cadere. Forse un umore estraneo è penetrato nel suo corpo, rompendo l'equilibrio...

- Parla chiaro! Vuoi alludere a un veleno?

- È solo un'illazione, in mancanza di altre tracce.

- Insomma, non lo sai! - sbuffò il patrizio.

- No - rispose gelido Crisippo, senza aggiungere altro.

Aurelio rifletté: le scuderie imperiali disponevano dei migliori medici, tuttavia non sempre c'era da fidarsi. Anzi...

- Crisippo: io quanti anni ho, secondo te? - chiese a bruciapelo.

Il greco arricciò il labbro e si avvicinò ad Aurelio per scrutargli l'interno delle palpebre.

- Vita sregolata, molto vino, cibi grassi, donne in abbondanza, numerosi vizi, il tutto compensato però da una salute di ferro e dal costante esercizio fisico... Sulla quarantina, direi, anche se cerchi di dimostrarne meno - sentenziò alla fine il medico. - E invero potresti riuscirci, se stai attento al fegato.

Il patrizio grugnì, piccato che la sua età fosse tanto evidente. Crisippo sapeva il fatto suo, non era possibile dubitarne. Quindi, sempre che l'altezzoso greco non mentisse, si era trattato di un veleno... Eppure Chelidone era apparso in ottima forma fino all'inizio dello scontro: come avrebbe mai potuto, una qualunque sostanza tossica, provocare un effetto tanto fulminante a distanza di ore e proprio al momento opportuno?

Ancora pensieroso, il patrizio raggiunse il suo seguito nel cortile.

- Cominciamo subito gli interrogatori; c'è tempo prima di pranzo.

- Aufidio ci ha fatto preparare di certo qualche specialità - annunciò il goloso Servilio.

- Inutile, intendo condividere la mensa dei gladiatori: per conoscere il carattere degli uomini, non c'è nulla di meglio che vederli mangiare - dichiarò il senatore.

- Numi, il rancio! - gemette il buon cavaliere, portandosi le mani allo stomaco. Non era un mistero per nessuno che la dieta dei gladiatori, seppur ricca di principi nutritivi, concedeva ben poco ai piaceri del palato.

- Il lanista rimarrà deluso, padrone, se non onori il rinfresco - intervenne Castore. - Mi permetto di suggerire che almeno il cavaliere approfitti dell'invito, mentre tu, in refettorio, avrai agio di studiare a fondo e con calma la psicologia dei mirmilloni.

Servilio contemplò il greco con un lungo, commosso sguardo di gratitudine: Castore avrebbe avuto una tunica nuova, quella sera, pensò Aurelio, sistemandosi nella stanzetta che Aufidio gli aveva prontamente messo a disposizione per parlare con i reziari.

Di tutti gli atleti, i reziari erano quelli che di sicuro conoscevano meglio la vittima; e non era neanche da escludere che, non essendosi mai scontrati con lui, avrebbero persino potuto intrattenere col campione un rapporto di amicizia, interdetto invece ai gladiatori destinati a combattere l'uno contro l'altro.

- Avanti il primo! - ordinò il senatore, e vide avanzare verso di lui un uomo rigido e circospetto, che teneva gli occhi ostentatamente bassi. Per metterlo a suo agio, il patrizio gli offrì una coppa del vino che stava sorseggiando.

- Grazie, no: bevo soltanto *posca*. Il vino ottunde la mente e rallenta i riflessi.

Aurelio ammirò tanta ferrea determinazione a mantenersi in forma: la *posca*, una bevanda di acqua acidulata, era sì dissetante, ma non certo gustosa.

- Qual è il tuo nome, reziario?

- Eliodoro, senatore.

L'uomo rispondeva a monosillabi, notò Aurelio, esponendosi il meno possibile, quasi stesse battendosi nell'arena...

- Come sei entrato nella gladiatura?

- Vengo da una famiglia sicula di Herbita, sui monti vicino all'Etna. I miei erano

molto poveri, e io, fin da ragazzino, ero piuttosto abile nella lotta; così ho deciso di correre il rischio. Mi sono arruolato, e ora ho un buon contratto: se non ci lascio le cuoia, tornerò nella mia isola ricco sfondato.

- Parli chiaro, vedo - si compiacque il senatore. - Dimmi, in quanti vengono dalla provincia, come te, mossi dalla speranza di far quattrini con i ludi?

- Molti. Del mio paese eravamo in sei, adesso sono rimasto soltanto io: gli altri si lasciavano entusiasmare facilmente; in questo mestiere, invece, bisogna essere freddi per non incontrare la morte.

- Cosa pensavi di Chelidone?

- Negli scontri era eccezionale, nessuno come lui sapeva maneggiare rete e tridente. Però non sarebbe sopravvissuto agli anni della ferma: l'abilità nell'arena non basta, te l'ho detto. Era troppo sicuro di sé e, prima o poi, qualcuno l'avrebbe fregato. Comunque, adesso ho un concorrente di meno...

- L'hai visto stramazzare al suolo?

- No, avevo appena duellato, e ogni volta che rientro nel sotterraneo voglio star solo, per riprendere il controllo di me stesso. Poi le faccende degli altri non mi interessano; ho già il mio daffare a cercar di rimanere vivo.

Aurelio sbuffò: se gli atleti erano tutti loquaci come Eliodoro, c'era poco da sperare.

- Il prossimo! - chiamò il patrizio, e si vide davanti un uomo tozzo e tarchiato, più largo che lungo, con la bocca carnosa sormontata da due enormi baffi.

- Nome?

- Ercole! - tuonò l'interpellato con un accento barbaro.

- Parli latino? - chiese il patrizio, dubbioso.

- Non bisogno latino: io forte, io sarmata, io gladiatore!

- Conoscevi Chelidone?

- Chelidone forte. Adesso lui morto e io più forte di tutti!

- Dov'eri quando è caduto a terra?

- Uh? - fece Ercole corrugando la fronte.

- Sai qualcosa che... - cominciò il senatore.

- Uh? - ripeté il sarmata, in evidenti difficoltà linguistiche con l'idioma dei quiriti.

Il patrizio, depresso, lo congedò con un gesto: colloqui simili non lo avrebbero di certo condotto lontano.

Uscito Ercole, entrò Castore, seguito da un bel ragazzo dall'aspetto vivace, coi riccioli biondi avvezzi alla mano di un buon parrucchiere.

- *Ave*, senatore Stazio! - salutò il nuovo venuto, irrigidendo perfettamente il braccio. - Gallico, per servirti!

- Ti esprimi ottimamente - si meravigliò Aurelio.

- Sono di Augustodunum. Potrà stupirti, ma abbiamo la civiltà da quelle parti - rispose il giovane in tono sarcastico.

- Lo so - rise Aurelio. - Dalle tue campagne mi arriva il rifornimento di *cervesia* e il grasso giallo che producete col latte di mucca. Qui a Roma non ne vogliono sentir parlare, eppure ho riscosso un gran successo dando ordine al mio cuoco di sostituirlo all'olio, per rosolare lo stufato!

- Il raffinato senatore Publio Aurelio beve *cervesia* e gusta i condimenti celti! Chi

l'avrebbe mai detto? Non ti manca che adottare le nostre lunghe braghe...

- Per carità, sono troppo scomode; c'è da impazzire a sentirsi le gambe imprigionate nella stoffa - scherzò Aurelio. - Comunque, neanch'io mi aspettavo che un gladiatore della Gallia Transalpina parlasse il latino ciceroniano. Dove l'hai imparato?

- A scuola. Ero schiavo di un provinciale molto ricco, che mi ha fatto istruire. Nella sua casa godevo di molti privilegi: avevo il permesso di indossare i suoi abiti, di sedere alla sua mensa, persino di dormire nel suo letto - rise Gallico, ammiccando.

- Capisco... E come mai il favorito di un riccone si batte nell'arena?

- La figlia del padrone era molto carina e, inavvertitamente, ho scambiato il suo giaciglio con quello del padre. E in più, visto che il mio generoso signore mi aveva promesso una forte somma di denaro alla sua morte, ho anticipato un po' i tempi, prelevandola senza attendere la sua dipartita. Adesso sono qui per restituirla... a quanto pare, la passione che il padrone nutriva per me era meno ardente di quella che riservava ai suoi sesterzi!

- Tuttavia non mi sembra che te la cavi male...

- Be', sono un po' magro, in confronto a quelle montagne di carne, ma ti assicuro che l'agilità, nei ludi, conta più della forza. So sgusciare come un furetto davanti agli affondi dell'avversario, e finora ho avuto fortuna. Ancora due mesi e me ne esco di qui, libero, senza più debiti e con una piccola somma da parte.

- Chelidone lo conoscevi?

- Eccome! Ci vedevamo spesso, anche fuori dalla caserma. Si giocava a dadi, si andava al lupanare...

- Avete anche la libera uscita? - chiese Aurelio, stupito.

- Certo, il vincitore deve pur festeggiare! Qui, quando c'è una esercitazione importante, il meglio dell'Urbe viene ad assistervi, e sentissi i gridolini delle signore! Riceviamo visite, persino qualche invito da famiglie importanti; senza contare che i rampolli della Roma bene fanno a gara per servirci da scorta nelle nostre scorribande.

- Dove andate, di solito, a far baldoria?

- Dipende; nella taverna di Niobe oppure a qualche festa. A volte ci richiedono per esibirci nella lotta davanti ai commensali, nei banchetti di gala: accetto volentieri, perché in questo modo conosco la gente che conta, e un giorno mi potrebbe servire. Non intendo fare questo lavoro schifoso, per tutta la vita, io! Chelidone, naturalmente, era il più conteso: facevano a gara per averlo.

- Dimmi, c'è qualcuno in caserma che avrebbe avuto interesse a farlo fuori?

- Qualcuno? Tutti, vorrai dire! I *secutores*, i traci, i mirmilloni, i sanniti... a ogni estrazione a sorte rischiavano di trovarselo davanti!

- Non voi reziari, però... - obiettò Aurelio. Il tipico combattimento dei ludi consisteva infatti nello scontro del reziario contro un trace munito di gladio e scudo, oppure contro uno specialista in qualche altro tipo di arma. Mai, invece, venivano contrapposti due reziari, cioè due atleti entrambi armati di rete e tridente.

- Senatore, tu stai scherzando - riprese Gallico. – È vero che, proprio per questa ragione, i reziari vivono in celle separate e non si mescolano con gli altri; tuttavia non devi credere che tra di noi corra buon sangue. Chelidone era il campione, e adesso che è morto aumentano per tutti le possibilità di prenderne il posto!

- Tu ci tieni?

- No, essere il numero uno non mi interessa. Cerco invece di conservare una posizione decente e certi privilegi: in questo senso, Chelidone mi era molto più utile da vivo.

- Sei piuttosto disincantato. Non credo che ce ne siano molti, come te, in caserma...

- Oh, questa è un'accolita di grossi imbecilli, buoni solo a menar fendenti. Interroga pure, e vedrai! - si licenziò Gallico, con uno sguardo di complicità che il senatore non gradì affatto.

- Un ragazzo sveglio - commentò Castore. – Intendo approfondire la sua conoscenza. Ti dispiace se mi assento un attimo?

“Castore sta per trovare un amico, tra imbroglioni ci si intende”, pensò Aurelio. “Numi, chissà cosa mi potranno combinare, quei due in combutta!”.

- Fatene entrare un altro - comandò poi con stoica rassegnazione.

- Così, Turio, tu dici di essere stato amico di Chelidone... Sei il primo che lo ammette! - si meravigliò Aurelio.

- Proprio così. - L'uomo bruno, dalla faccia glabra, sembrava piuttosto a disagio davanti al senatore: rispondeva a scatti, tormentandosi le mani come se le avesse appena strofinate nell'ortica, e intanto oscillava da una gamba all'altra, in un balletto esasperante che avrebbe fatto perdere le staffe a gente ben più paziente di Aurelio.

- Gli altri lo volevano morto, senatore Stazio, ma era invidia, soltanto invidia. Anche Gallico, quel damerino riccioluto che gli correva dietro come un'ombra, lui pure sarebbe stato pronto a venderlo per quattro soldi... - dichiarò, senza cessare un attimo il suo nervoso dondolio.

- Chelidone, però, gli dava corda - lo smentì il patrizio.

- Nei primi tempi, no. Sapessi quante volte si è fatto beffa dei suoi riccioli tinti col sapone di Magonza! Si divertiva, e spesso, a schernirlo davanti a tutti, chiedendogli perché non combatteva col *calamistrum* per arricciare i capelli, anziché col tridente. Gli faceva il verso, imitando quel suo latino ricercato da femminuccia; e un giorno, per prenderlo in giro, gli ha messo persino nel cubicolo un ferro da parrucchiere! Ma poi, a forza di adulazioni e piaggerie, Gallico è riuscito ad attaccarglisi alle costole, diventando la sua rovina. Io gli dicevo: “Chelidone, non andar fuori di notte, riposati, devi mantenerti in forma, un colpo di gladio e sei finito, pensa alla tua famiglia”. E lui niente: via per bettole e casini, assieme a quell'infingardo!

- Famiglia? Chelidone non aveva parenti; mi risulta che furono sterminati tutti in Tracia, durante un attacco...

- Così sosteneva lui, ma quand'era ubriaco fradicio si metteva a sproloquiare... parlava di Forum Gallorum, in quei momenti, non della Tracia.

Forum Gallorum: un borgo della Gallia Cisalpina, non lontano da Mutina... cosa poteva aver a che fare il grande gladiatore trace con quel municipio sperduto sulla Via Emilia?

- Dimmi tutto quello che sai di lui, Turio, anche le cose che non ti sembrano importanti!

L'atleta parve esitare: - Non so altro, senatore, se non che la gente gli stava intorno

solo per sfruttarlo. È un brutto mondo, quello dell'arena: non c'è posto per i buoni sentimenti - concluse, e sospirò avvilito.

- Francamente, Turio, sono meravigliato di trovare un uomo della tua sensibilità nella gladiatura. Come mai eserciti questo mestiere?

- Ero stato condannato a morte: mi hanno dato l'alternativa tra il patibolo e i *munera*; così, eccomi qui.

Aurelio annuì comprensivo: un poveretto, gettato alle belve per aver rubato magari un tozzo di pane... Si sentì commosso per quell'uomo garbato, costretto a svolgere un lavoro orrendo.

- Quale era l'accusa contro di te? - si informò con tatto.

- Parricidio - confessò il reziario, tranquillo. - Ho ucciso mio padre e mio fratello con un'ascia, poi li ho tagliati a pezzi.

- E perché mai? Che cosa ti avevano fatto? - chiese il patrizio, allibito.

- Niente, ma non ne potevo più di vedermeli attorno - dichiarò Turio con un sorriso, e prese la porta, lasciando il senatore, esterrefatto, a interrogarsi sulle sue pretese capacità di valutare l'animo umano.

Poco dopo ricomparve Castore, inviperito: - Che imbroglione, quel Gallico! Abbiamo fatto una partita agli astragali e... indovina: i suoi dadi erano truccati! Ma io l'ho capito subito e ne ho tirato fuori un altro paio!

- Allora, come è andata?

- Nulla di fatto! Quel figlio di buona donna si è accorto che erano truccati anche i miei!

Nel refettorio la confusione era al massimo. Il rancio, in realtà, si era rivelato passabile, e Aurelio aveva avuto agio di osservare d'appresso la fauna che lo circondava.

I campioni dell'arena non sembravano manifestare alcun imbarazzo per la sua presenza: un gladiatore, seduto di fronte a lui, si ingozzava senza sollevare la testa dalla scodella, mentre il vicino sannita infilzava col coltello i pezzi di montone come se stesse affondando uno stocco dritto nel ventre di un avversario.

Aurelio si alzò e andò a sedersi accanto a un uomo che mangiava in silenzio, con concentrazione quasi religiosa, degustando lentamente ogni boccone, quasi si fosse trattato di ambrosia divina. - Buono? - chiese il senatore.

- Squisito. Da ieri, la peggiore brodaglia mi sembra un nettare prelibato.

- Te la sei vista brutta, eh, Quadrato?

Il gladiatore fece un gesto che non aveva bisogno di commenti.

- Ancora non riesco a crederci; sono sempre stato così sfortunato... Quando ho visto Chelidone stecchito... ma non durerà. Mi rimanderanno nell'arena, e la prossima volta neanche se Quirino venisse giù dal cielo col suo cocchio, riuscirebbe a cavarmi d'impiccio. Comunque, per ora sono vivo. E mangio.

- Cosa pensi che sia successo?

- Mah, la Parca aveva perso le forbici, oppure Giove ha voluto farmi una burla.

- Mi sembra che il brutto scherzo l'abbia fatto a Chelidone, piuttosto.

- Già! Me la sentivo dalla sera prima, che avrei dovuto battermi con lui: sarebbe stato duro anche per i migliori, figuriamoci per me!

- Perché, non sei un campione? - domandò il patrizio, stupito da tanta modestia.

- Un campione io? Guarda i calli delle mie mani: ti sembrano quelli di un guerriero? Io sono nato per lavorare la terra, altro che arena. Invece, uscirò di qui con i piedi in avanti...

- Ma allora cosa ci fai, nella gladiatura?

- Credi che l'abbia chiesto io, di entrarci? Mi ci hanno mandato! È stata quella puttana di mia moglie, insieme al suo drudo. Lui era sposato con una donna piena di soldi, l'hanno fatta fuori e si son messi d'accordo per dar la colpa a me.

- Ma il tribunale, la legge...

- Sì, il tribunale! Quando uno può comperare i testimoni... in quattro hanno dichiarato di avermi visto con quella poveraccia poco prima che venisse ammazzata; così, in men che non si dica, mi sono ritrovato in catene. Per fortuna, la condanna era *ad ludum*, *non* *ad bestias*, o mi avrebbero sbattuto nell'arena senza neanche addestrarmi!

- Increscioso - commentò il senatore, riflettendo.

- È la malasorte. Da piccolo facevo il bracciante sotto padrone, e non c'era volta che non prendessi le botte per le colpe degli altri. Già allora nessuno voleva starmi vicino, perché portavo iella. Poi la mia donna è rimasta incinta, e solo dopo ho capito che le servivo unicamente per affibbiarmi il bastardo di quel cane che mi ha mandato qui... Adesso quei due si godono la vita, mentre io sto per farmi scannare, e sai che cosa dicono i miei compagni? Che dovrei esser morto, che puzzo già di cadavere!

- Certo che la fine di Chelidone ti ha fatto proprio comodo! A proposito, dov'eri prima del combattimento? Nessuno ti ha visto...

Il gladiatore rimase in silenzio.

- Ascolta, Quadrato; non è per pensar male, ma cerca di riflettere: è meglio per te, se rispondi alla mia domanda. In fondo sei quello che ci ha guadagnato di più, da quella morte... - tentò di persuaderlo il senatore.

- Ero alla latrina! - disse in un fiato. - Me la facevo addosso dalla paura! Prova a controllarti, se ne sei capace! - esclamò Quadrato, alzandosi.

Poi, le spalle curve, si avviò verso la sua cella, scuotendo il capo.

V

Quarto giorno prima delle None di giugno

La mattina dopo, il senatore Publio Aurelio Stazio giaceva sul tavolo dei massaggi, in palestra, abbandonandosi alle cure esperte della bellissima Nefer, la schiava egizia che gli era costata un patrimonio.

Aveva fatto un buon bagno di vapore e poi un tuffo nella vasca gelata: adesso il tocco magico delle mani brunite di Nefer lo stava completamente rilassando... Mentre ogni tensione scompariva dai suoi muscoli contratti, la mente fervida aveva agio di ragionare.

Tutto era cominciato in caserma, ed era lì che bisognava insistere con le indagini, soprattutto tra i reziari. Tuttavia, anche dagli avversari di Chelidone, che pur lo frequentavano meno, si sarebbe potuto apprendere qualcosa, magari da una persona che, per proprie peculiarità, si trovasse in una posizione del tutto speciale, al *Ludus Magnus*...

- Castore, ho un incarico da affidarti.

- Ne sarei lietissimo, *domine* - rispose il liberto, portandosi le mani alla fronte - ma purtroppo una persistente cefalea mi tormenta da stamattina...

- Peccato! Be', mi rivolgerò a qualcun altro. Chi, tra i servi, ha l'aspetto più virile e fascinoso? Tullo, forse...

- Tullo? Scherzi? Con quella faccia da pesce lesso... Di che si tratta, *domine*? - indagò il liberto, prendendo la spugna intrisa di olio profumato dalle mani di Nefer. - Quella pozione che mi ha somministrato il medico Ipparco è davvero portentosa; mi sento già meglio! Stavi dicendo, padrone? – continuò il greco, soffregando energicamente la schiena del patrizio.

- Mi servono informazioni sul tipo di gente che frequentava Chelidone. C'è una ragazza che...

- Nissa! - scattò Castore, pronto.

- Non esattamente - lo deluse il senatore. - Sarò io ad andare a teatro, per conoscere la mima. Tu, invece, indagherai in caserma.

- Ma non ci sono donne, là! - esclamò il liberto, sospettoso, per poi squadrare il padrone con incredulo stupore: - Non vorrai dire Arduina, *domine*... Non avvicinerei quella pitonessa per tutto l'oro del mondo!

- E per due monete? - contrattò Aurelio.

- Dovrei rischiare il collo con quell'amazzone sanguinaria in cambio di due miseri sesterzi? Fai poco conto della mia persona, padrone: anch'io ho una sensibilità! -

ribatté Castore, offeso.

- La tua sensibilità si sentirebbe adeguatamente tutelata con mezzo aureo? - alzò la posta Aurelio.

- Facciamo un aureo e due congi di vino, spese escluse - propose il levantino. - Posso forse corteggiare una donna a mani vuote? Che direbbero, se il segretario del potente Aurelio si recasse a far visita a una fanciulla come un accattone?

- D'accordo, ma limitati a qualche ghirlanda: quella è una gladiatrice, non un'etera.

- Sarà un miracolo se ne uscirò vivo! - sbottò il greco, intascando lestamente la mancia. - E, in ogni caso, mi avrai per sempre sulla coscienza!

Al teatro di Pompeo, lo spettacolo era stato un successo.

Finita la pantomima, il pubblico sciamava a frotte nel portico, canticchiando i motivetti uditi dai flautisti e dai suonatori di cetre. Parecchi si soffermavano tra le statue delle grandi attrici che Attico in persona aveva scelto per Pompeo Magno, quando costui si era deciso a donare ai romani il primo teatro stabile: non c'era chi, davanti alle forme marmoree delle famose dive del passato, rinunciasse a confrontarle con quelle della bella Nissa, a tutto vantaggio di quest'ultima.

Erano lontani i tempi in cui la presenza delle donne sul palcoscenico suscitava scandalo. Sebbene le dive strapagate che calcavano le scene fossero ancora considerate dalla legge come “persone abiette”, al pari delle prostitute, il pubblico adorante le elevava sugli altari, e più di un patrizio di antica schiatta si era già rovinato per consegnare il patrimonio avito nelle mani carezzevoli di una *mimula*.

- Sei sicuro che accetterà di incontrarci? - si preoccupava l'emozionatissimo Servilio, trascinando Aurelio verso il ridotto.

- Certamente. Le ho fatto pervenire un messaggio.

- Chissà quanti ne avrà ricevuti! - sospirò il cavaliere, dubbioso.

- Non accompagnati da bracciali d'oro massiccio, però. Abbi fede, amico mio - lo rassicurò Aurelio. - A Roma, il denaro apre persino le porte del palazzo di Cesare; figuriamoci se non riesce a spalancarci il camerino di un'attricetta!

Tito Servilio lo seguì impaziente, senza smettere un attimo di accomodarsi con le dita nervose la frangia di radi capelli grigi, nell'inutile tentativo di coprire l'incipiente calvizie.

In realtà, il cavaliere aveva tutte le ragioni di sentirsi un po' teso, perché quella sera Nissa aveva veramente superato se stessa: in uno spettacolo dove tutta la capacità espressiva era affidata al linguaggio del corpo, nessuno le stava alla pari nell'infiammare il pubblico con gesti spudorati e movenze voluttuose. Più volte si era addirittura temuto che la platea eccitata invadesse il proscenio o che l'intervento moralista di qualche magistrato zelante mandasse a monte una rappresentazione giudicata troppo lasciva.

- Ah, l'episodio di Ares e Afrodite: lei sola poteva interpretarlo così! Che classe, che temperamento! Tu dici che se io la invitassi... - osò il buon cavaliere.

- Dovresti consigliarti con Pomponia - Lo redarguì Aurelio, fingendo un'indifferenza eccessiva verso le arti di seduzione della provocante *mimula*.

Intanto la ressa che si era accalcata attorno ai camerini degli artisti stava a poco a poco scemando. Delusi per non essere stati ricevuti, gli ammiratori più fedeli se ne

andavano, non senza indirizzare qualche bacio verso la porta crudelmente chiusa.

Quando la calca fu dispersa, lo schiavo portinaio, esibendo un'aria di sciropposa complicità, si avvicinò ad Aurelio e a Servilio: - Nissa vi aspetta, da questa parte!

- Oh *Eros, Pothos, Himeros!* - invocò Servilio, che non stava più in sé dall'agitazione.

Lo stanzino era piccolo e la mima, rivestita con una tunica piuttosto casta, sedeva allo specchio, attorniata dalle ancelle impegnate a struccarla. Con le palpebre abbassate e l'espressione estatica, la donna si arrendeva languida al massaggio delle ornatrici, accarezzando lentamente un fagotto di pelo morbido che giaceva arrotolato sulle sue ginocchia.

- *Ave*, senatore Stazio - salutò con un lieve cenno del capo, socchiudendo appena gli occhi vivaci, accesi di un verde vagamente serpentino.

In quell'istante, la pelliccia che Nissa aveva in grembo si animò all'improvviso, rivelando un musetto curioso e attento.

- Ti ringrazio del collare: a Piumina è piaciuto molto - disse l'attrice con noncuranza, additando il prezioso monile donatole da Aurelio, che faceva bella mostra di sé al collo della mangusta.

Servilio, smanioso di far la sua parte, dette all'amico un'energica gomitata, perché si decidesse a presentarlo.

- Il cavaliere Tito Servilio - introdusse infatti il patrizio, ma la ragazza non lo degnò di uno sguardo: abituata a trattare con uomini di ogni tipo, aveva afferrato subito quale fosse l'interlocutore che veramente contava.

- Ti spiace se continuo la toeletta? - chiese ad Aurelio, e nell'accomodarsi meglio sullo sgabello fece in modo che la tunica, quasi per caso, le si aprisse sulle gambe.

- Prego, prego, fai pure - assentì Servilio, rubando la risposta all'amico e mandando giù la saliva.

- Chelidone... - cominciò Aurelio.

- La sua morte è un duro colpo per me: il solo parlarne mi fa soffrire le pene del Tartaro! - esclamò l'attrice, portandosi le mani alla fronte. - Come potrò mai dimenticarlo?

- Non parevi tanto distrutta dal dolore, durante il tuo numero - insinuò il senatore, che mal sopportava le simulazioni dei commedianti fuori dalla scena.

- Quello è lavoro; non ha nulla a che fare con la mia vita privata! - ribatté la giovane, risentita. - Pensa, dover fingere al cospetto di migliaia di spettatori, lì a guardarmi con la bava alla bocca, mentre il mio cuore sanguinava per la perdita del mio amato, insostituibile Chelidone!

- Povera cara... - sospirò Servilio, adorante.

Aurelio cominciava ad averne abbastanza; non gli sarebbe mai riuscito di parlare seriamente con quella donna in presenza di Tito Servilio!

- Tito! - comandò perentorio. - Nissa ha sete: corri a procurarle del vino.

- C'è una taverna qui all'angolo, in un attimo vado e torno!

- Non vorrai offrire a questa raffinata fanciulla del vinaccio da quattro soldi? Prendi la lettiga e corri a comprarlo al *thermopolium* di Via Nomentana.

- Fin là? Ma ci vorrà un secolo! - protestò il buon cavaliere, che non intendeva essere estromesso dal colloquio.

- Appunto. Prima parti, prima torni - lo liquidò Aurelio, spingendolo via. - E fuori anche voi! - aggiunse rivolto alle ancelle.

L'attrice non ebbe nulla da obiettare. Raggomitolata sui cuscini, si strinse addosso il suo cucciolo con un gesto infantile e rivolse al patrizio uno sguardo titubante.

- E adesso che siamo finalmente soli, dolce Nissa, puoi smetterla di recitare la parte della donna che ha il cuore spezzato - fece Aurelio in modo spiccio. - Prima di tutto, raccontami quanti e quali altri uomini frequentavi, oltre al reziario!

- Mai avrei potuto... - tentò la diva, circospetta.

- Senti, cara - la interruppe il senatore, spazientito – io sono anche un magistrato. Il che significa che posso far interrompere il tuo grazioso spettacolo in qualsiasi momento e trovare persino un'accusa valida per farti frustare in scena, davanti al tuo affezionatissimo pubblico!

- Tu non... - obiettò in qualche modo Nissa, ora meno sicura. A Roma, la posizione di un'attrice soffriva di una certa precarietà, e la donna sapeva bene che il patrizio era in grado di mettere in atto le sue minacce.

- E per quale motivo non dovrei farlo? Sei molto convincente nella scena della fustigazione: la sferza è finta, o ti piace davvero? - incalzò il patrizio, afferrandola poco garbatamente per il polso.

- Cosa vuoi sapere? - domandò l'attrice, liberandosi dalla stretta con un gesto brusco.

Il tono era cambiato, ora: niente più svenevolezze o affettazioni, ma la voce ferma di una donna di affari che discute un Contratto.

- Mi hanno parlato di certe feste a cui andavi con Chelidone. Voglio i nomi degli ospiti, e non certo quelli dei guitti e degli istrioni...

- È gente in vista, spero che sarai discreto... Sono stata spesso presente ai banchetti di Sergio Maurico.

- L'avvocato? - chiese Aurelio, storcendo la bocca e, al cenno d'assenso della donna, continuò: - Quanto ti pagava per esibirti davanti ai convitati?

- Senatore, non ho bisogno di spiccioli. Sai quanto prendo per questi spettacoli? Duecentomila sesterzi, più di quanto molti dei tuoi pari ricavano dalle loro rendite di un intero anno!

- Poco meno di Mnestro! - fischiò Aurelio, ammirato: non era un mistero per nessuno che l'istrione più famoso di Roma pretendesse compensi favolosi, e nemmeno che fosse per Messalina qualcosa di più di un protetto... ma chi avrebbe osato parlare ad alta voce contro l'imperatrice?

- Come mai, allora, accettavi di ballare a casa dei Sergii? - proseguì il patrizio con tono inquisitorio.

- Conosco Maurico da tempo; una volta mi ha difesa in tribunale.

Aurelio rifletté: Sergio Maurico era celebre non solo come principe del Foro, ma anche per essere in combutta con gentaglia ricca e senza scrupoli, che lui riusciva invariabilmente a far assolvere in tribunale. In verità, secondo il diritto, i legali romani non avrebbero potuto incassare denaro da alcun imputato, in quanto il costume voleva che le cause degli amici e dei protetti venissero patrocinate a titolo gratuito. Da tempo, tuttavia, era ormai invalsa la consuetudine che il cliente compensasse in modo tangibile il suo salvatore, profondendo regalie a piene mani.

Nel caso di Sergio, poi, sembrava che valesse davvero la pena di assumerlo, a dispetto delle parcelle astronomiche: raramente un suo assistito era stato condannato, colpevole o innocente che fosse. Il celebre oratore poteva quindi contare sulla gratitudine di amici potenti; inoltre, troppi erano i segreti che un buon avvocato veniva a sapere circa il suo protetto perché questi fosse in grado, un domani, di negargli eventuali favori.

Così, se Nissa era stata coinvolta nel passato in faccende poco chiare, certamente Sergio aveva conservato qualche prova per tenerla in pugno: chiederle di recitare per i suoi ospiti, in fondo, era il minimo che potesse fare... tanto più che il facoltoso avvocato godeva anche della fama di eccentrico anfitrione. Lui e la sorella, infatti, amavano circondarsi di strane compagnie: danzatori, guitti, gladiatori, giocolieri e altri personaggi tra i meno raccomandabili dell'Urbe.

- Eccomi qui! - gridò in quel momento Servilio, comparendo trafelato sulla soglia con un paio di orci in mano. – Ho fatto il più presto possibile! Sono riuscito a trovare dell'Albano e dell'Erbulo, però hanno solo sette anni di invecchiamento!

- Nulla di paragonabile a quanto mescono i Sergii alla loro mensa; ciò malgrado, almeno per questa volta, la nostra Nissa si accontenterà - dichiarò il patrizio, dando segno di volersi accomiatare.

Ma Servilio esitava, riluttante a uscire, come se stesse per mancare la grande occasione della sua vita. Nissa se ne accorse e gli si avvicinò, languida e sorridente: - Ah, Tito... – sussurrò con voce roca.

Il cavaliere preparò le labbra a un bacio e chiuse rapito le palpebre, per meglio assaporare il magico istante. Avvertì la carezza calda, il tocco lieve della lingua ruvida, l'umidore del naso freddo... e si ritrovò stupito a fissare le pupille furbe della mangusta che Nissa gli stava accostando al viso.

Il buon Servilio, che invero si accontentava di poco, ne fu estasiato. - Che donna deliziosa! - mormorava ancora, sulla strada del ritorno. - Leggiadra, cortese, affascinante...

- Controlla piuttosto di non avere capelli biondi sulla tunica, prima di rientrare! - lo redarguì Aurelio, e lasciò l'amico davanti alla porta, occupato a far scomparire dal mantello, a uno a uno, i compromettenti peli di mangusta.

VI

Vigilia delle None di giugno

Paride, ho bisogno di sapere se abbiamo un'agenzia a Mutina.

- No, *domine* - rispose il bravo intendente, stupito che il padrone si interessasse improvvisamente di affari: di solito, doveva correrglì dietro per ore, prima che si decidesse a esaminare i conti.

Infatti, benché il patrizio avesse aggiunto al cospicuo patrimonio dei nobilissimi avi anche l'attività, molto più remunerativa, di armatore e banchiere, contar denaro non era certo il suo massimo interesse: preferiva invece spenderlo a piene mani, con aristocratica noncuranza; atteggiamento, questo, che Paride, dal profondo della sua frugale oculatezza, trovava alquanto disdicevole.

- C'è un nostro ufficio a Bononia; è la città più vicina a Mutina - osservò.

- Quanto ci mette un messaggero ad arrivare fin là e tornare indietro?

- Più di una settimana, padrone. Tuttavia, se hai fretta, possiamo ricorrere ai piccioni viaggiatori. Abbiamo una fitta rete di colombaie in tutta la penisola; in due o tre giorni ci tornerà la risposta.

- Bene, voglio scoprire cosa aveva a che fare Chelidone con Mutina e Forum Gallorum. Sarà facile, per gli impiegati di Bononia, informarsi nella città vicina: sono disposto a offrire il trasferimento nella Capitale a quello che saprà portarmi le notizie più interessanti!

- Non funzionerà, *domine* - disse Paride scuotendo la testa.

- Perché? - obiettò Aurelio. - Sai bene che la massima ambizione di ogni provinciale è stabilirsi nell'Urbe...

- Non a Bononia, *domine*. Gli abitanti di quella città, mezzo celti e mezzo etruschi, sono persuasi di vivere nel miglior posto del mondo: "*Bononia caput mundi*", affermano, in barba agli splendori della Capitale. Per nessuna ragione chiederebbero mai di essere trasferiti a Roma; se capita loro di dover vivere per forza da qualche altra parte, subito brigano per ritornare al più presto nel loro amato borgo. Credi a me, è meglio promettere un premio in denaro - consigliò il cauto amministratore.

- Farò come mi suggerisci - asserì il patrizio. – Hai scritto? Ecco, spedisci subito!

Il sigillo era appena calato sulla ceralacca che un grido disumano echeggiò nel peristilio.

- Ecate Immortale, Sacra Afrodite, Grande Astarte! - urlò Castore, precipitandosi dentro come se avesse alle costole un'intera coorte di pretoriani.

Alla vista del levantino tutto stazzonato, Paride storse la bocca: davvero non

capiva come potesse un aristocratico della levatura di Aurelio - uomo raffinatissimo, anche se un po' stravagante - tollerare le intemperanze di Castore con tanta indulgenza, soprattutto poi da quando si era portato dalla Campania quella povera Xenia, una giovane innocente, pura, che l'infame greco si provava a corrompere senza sosta con turpi profferte...

- Arduina mi ha quasi stritolato! È una belva, padrone! Non chiedermi mai più di avvicinarla; ho una dignità, io!

- Davvero, Castore? Sei abile a nasconderla, allora.

- Comunque, ho una pelle da salvare!

- E cos'hai saputo? - tagliò corto Aurelio, certo che l'alessandrino esagerasse le difficoltà superate al fine di rivendicare un compenso maggiore.

- Prima i conti, *domine* - pretese infatti Castore. – Sono quarantacinque sesterzi.

- Quarantacinque sesterzi? Ma sei impazzito?

- Una buona daga di ferro temperato è molto cara, però mi è sembrato il regalo più adatto per una gladiatrice. E ne è valsa la pena, ascolta! Chelidone aveva successo con le donne della buona società: non solo era spesso ospite dei Sergii, ma pare che, con molta discrezione, frequentasse anche una matrona di nobile lignaggio, tornata a Roma da poco, in incognito, dopo un lungo soggiorno in Oriente...

Aurelio sentì il cuore sobbalzargli in petto, ma non lo diede a vedere.

Liquidato Castore con la mancia e l'incarico di informarsi in tribunale sulla prossima causa di Sergio Maurico, si chiuse nello studiolo presso la biblioteca e sedette pensieroso al tavolo, contemplando la sua *cervesia* senza accennare a berla.

Guardò perplesso gli occhi dipinti del busto di Epicuro, come per trovarvi una risposta: un'aristocratica, a Roma sotto falso nome... poteva forse trattarsi di lei?

VII

None di giugno

La lettiga si arrestò proprio davanti alla Basilica Giulia, in pieno Foro, e Aurelio balzò fuori seguito dall'inseparabile Servilio. Se Castore non si era sbagliato, l'udienza sarebbe cominciata da lì a poco.

Il patrizio non aveva fretta di entrare e si attardava pigro sui gradini del tribunale; per l'occasione aveva indossato la toga di gala, ornata dal laticlavio. Immodestamente, pensava di saperla portare con la necessaria eleganza: se ne vedevano anche troppe, di toghe svolazzanti, cadere dalle spalle come stracci da bucato... chi ormai poneva più cura nei lisciare le pieghe e raccoglierle armoniosamente attorno al braccio?

Due o tre matrone riccamente abbigliate lo salutarono con promettente interesse. Per tutte Aurelio ebbe un sorriso, una frase galante, un complimento originale.

- Allora, vanesio, non ti sembra l'ora di andare? – lo richiamò Servilio. - Sei qui per assistere a un'udienza o per far la corte alle signore?

La sala era gremita, come sempre quando l'oratore era Sergio Maurico.

Il pubblico spintonava per vederlo, come fosse un divo del teatro; e, in realtà, non c'era poi molta differenza tra il modo in cui il grande oratore perorava le sue cause e l'esibizione di un istrione: grida, fremiti, gesti irruenti, nulla veniva risparmiato per commuovere i giudici.

- ...Dal giorno in cui il prode Mario sottomise Giugurta... - stava declamando in quel momento il principe del Foro.

A differenza di molti colleghi, Sergio non leggeva le arringhe, ma le pronunciava a memoria, come se stesse recitando.

- ...Catone sostenne, a proposito di Cartagine... già il perfido Catilina... la *Lex Remnia*, la *Lex Publicia e* la *Lex Iulia*...

- Be', non so di cosa stia parlando, ma sembra davvero competente - giudicò Aurelio. - Deve aver studiato per anni.

- Vuoi scherzare? - replicò Servilio. - Quello non sa nulla di diritto: ha un'intera corte di giureconsulti alle sue dipendenze, per preparare le cause. Lui recita quel che gli passano, e basta. È un esperto di effetti a sorpresa... Attento, sta per prodursi in uno dei suoi numeri migliori: il compianto per l'ingiustizia umana!

- ...La dea Temi, dal sacro Olimpo... - declamava, verbosissimo, il retore.

- Ma, esattamente, in che cosa consiste l'accusa? – chiese Aurelio, che non si raccapezzava in mezzo a tutti quei riferimenti storici e mitologici.

- Adulterio: un tale ha denunciato la moglie che lo tradiva con un suo impiegato - spiegò Servilio.

- E quello scomoda Cincinnato e Scipione, nonché l'intero Pantheon, per un affare di corna?

- È così che si vincono le cause, caro mio! Pensa che i greci arrivavano a inventarsi persino delle leggi inesistenti, contando sull'ignoranza dei giudici... Ecco, sembra che stia per concludere - annunciò Servilio, cercando di veder qualcosa tra le teste del pubblico.

- *Dixerunt*! - esclamò in quel momento un membro del collegio dei magistrati, sancendo la fine delle arringhe. Con infinita pazienza, Aurelio dovette però assistere alle ulteriori fasi degli interrogatori e della *probatio*.

Finalmente, tra le grida festose degli astanti, fu decretata l'inappellabile sentenza.

Poco dopo, il postulante, nero in volto, uscì senza una parola, seguito dai suoi legali. Sergio, una volta ancora, aveva vinto.

- Eccolo laggiù, in mezzo ai suoi accoliti – indicò Servilio, additando un capannello di togati che si accalcavano attorno al leguleio. - E quella dev'essere l'imputata...

La donna stava in quel momento contemplando il suo salvatore con sguardo adorante, e si capiva bene che non vedeva l'ora di manifestargli la propria gratitudine in separata sede.

- Il vecchio volpone è molto sensibile alle adulazioni. Vieni! - lo trascinò Servilio.

- *Ave*, Maurico: ottima arringa davvero!

- Senatore Stazio! - esclamò l'avvocato. - Ah, ma c'è anche Tito Servilio... siete qui per una causa?

- No, no, volevamo soltanto assistere a una tua declamazione: sono così pochi, oggi, i buoni oratori... - spiegò Aurelio con laida piaggeria.

- Avreste dovuto avvertirmi; potevo farvi avere un posto più comodo. Be', se non c'è altro... *valete*!- salutò il principe del Foro, visibilmente desideroso di tornarsene dalla sua bella cliente.

- Veramente, qualcos'altro ci sarebbe... - lo interruppe Aurelio, con un sorriso smaccatamente cortese. - L'omicidio di Chelidone.

- Niente da fare, non difendo gladiatori. In ogni caso, il colpevole sarà trucidato dalla folla inferocita ancor prima di arrivare in tribunale.

- Però conosci bene Nissa, l'amante della vittima...

- E chi non la conosce? Tutta Roma ha avuto occasione di contemplarla senza veli! - rise Maurico.

- Ma non in casa propria - precisò il patrizio con innocente candore.

Maurico, indispettito, ebbe un moto di rabbia e si lasciò sfuggire di mano i rotoli di appunti, che subito Aurelio si precipitò a raccogliere con sollecitudine, tentando di sbirciarne il testo.

Chissà che cosa voleva, quell'impiccione, si chiese l'avvocato, perplesso. Publio Aurelio Stazio, il senatore. Lo conosceva, certo: un ricco aristocratico con la fastidiosa abitudine di curiosare, che in vita sua non aveva fatto altro che leggere libri e correr dietro alle donne... e adesso, chissà per quale ragione, si metteva a ficcare il

naso in affari dai quali avrebbe fatto bene a star lontano.

- A che titolo Nissa ti ha confidato la nostra amicizia, se posso saperlo? Fai forse parte della cerchia dei suoi intimi? - chiese in tono secco, e intanto rifletteva intensamente: il senatore Stazio aveva fama di occuparsi soltanto di ricevimenti e di circoli letterari, ma forse, in alto loco, contava più di quanto sembrasse in apparenza...

- No, magari! Sono andato a trovarla in veste ufficiale, come procuratore incaricato da Claudio di indagare sulla morte di Chelidone - lo informò il senatore con studiata indifferenza.

Al nome del divino Cesare, l'oratore mise da parte ogni atteggiamento ostile e fissò Aurelio con stupore: procuratore di Claudio, quel vagheggino da poco... - Immagino che vorrai parlare anche con me - si affrettò quindi a mettersi a disposizione.

- Non c'è fretta, Sergio, a tuo comodo... E tralasciamo le formalità. Perché incontrarci in un freddo *tablinum* , quando sarebbe tanto più semplice scambiare due chiacchiere sdraiati davanti a una buona cena? Ortensio, il mio cuoco, è un vero mago dei fornelli!

- Ti ringrazio, ma preferisco che sia tu a venire da me, assieme a Tito Servilio. Non vorrete negarmi il piacere di essere miei ospiti!

- Se insisti... - accettò il senatore. - In questo caso, sarebbe carino farci trovare la deliziosa Nissa.

Servilio sentì il cuore balzargli in gola: dunque l'avrebbe rivista...

- Contaci. Vi aspetto la vigilia delle Idi – concluse Maurico, con fare sbrigativo, e si allontanò.

- Sacra Afrodite, devo cominciare a prepararmi! – scattò Servilio, angustiato. - Che dici, mi consigli di stare a dieta?

- Pochi giorni di digiuno potrebbero non bastare... – tergiversò Aurelio, contemplando la mole imponente dell'amico.

- Magari con qualche massaggio... mi presti il tuo Sansone? Ho bisogno di un uomo energico.

- Se lo credi opportuno... - replicò Aurelio, dubbioso.

A suo tempo, in effetti, Sansone - uno schiavo gigantesco dai modi alquanto bruschi - era stato acquistato in qualità di massaggiatore; adesso, tuttavia, dopo aver massacrato un bel po' di legamenti con le sue manipolazioni selvagge, svolgeva nella *domus* di Aurelio le più prudenti funzioni di facchino, nell'adempimento delle quali non mancava comunque di causare parecchi danni.

- Allora vengo subito a casa tua - concluse Servilio. - E, senti, sarebbe meglio che Pomponia non ne sapesse niente; potrebbe interpretare la cosa a modo suo, mi capisci...

- Anche troppo - mugugnò Aurelio, che dall'infatuazione del suo amico per la bella mima non si aspettava niente di buono. - Ecco i portatori con la lettiga, saliamo.

- No, vai tu. Ti raggiungo a piedi: un po' di moto mi farà bene - dichiarò Servilio con decisione eroica. E i nubiani partirono al piccolo trotto, seguiti dal grosso cavaliere che arrancava ballonzolando dietro la portantina.

- Sento degli urli strazianti provenire dalla palestra. Hai forse messo qualcuno alla tortura? - chiese Castore, entrando nella sala da bagno.

- Servilio è convinto che un trattamento d'urto gli farà perdere peso... - spiegò Aurelio, riemergendo con un brivido dal *frigidarium*.

- Be', in un paio di mesi, se ha la costanza di continuare, si dovrebbero vedere i primi risultati - considerò il liberto, porgendo al suo *dominus* una salvietta bollente.

- Già, ma Tito ha solo pochi giorni! - chiarì il patrizio, raccontando a Castore l'incontro con Maurico.

- A cena con la diva, magnifico! - fischiò il greco. - Pensi che figurerei bene con la tua clamide dorata? Mette in risalto i miei tratti ellenici...

Aurelio tacque: il levantino, recalcitrante a obbedire fin dai tempi in cui era schiavo, dopo la manomissione era di gran lunga peggiorato. Da quando poi aveva ottenuto, in compenso dei suoi preziosi servigi, di prendersi in casa Xenia, la ladra matricolata con cui faceva coppia, i due degni compari spadroneggiavano nella *domus* senza alcun ritegno, come se ne fossero i legittimi proprietari. Quel servo riottoso aveva bisogno di una lezione, non lo avrebbe certo portato con sé!

- Cosa ti fa supporre di essere invitato? - chiese severamente.

- Un impeccabile segretario greco dà sempre un certo tono, *domine*... - temporeggiò il liberto. - Soprattutto quando è abile, sottile, e sa tenere le orecchie bene aperte.

- Tu però sei fuori esercizio, Castore. Sono secoli che non mi porti una notizia interessante - ribatté il patrizio.

- Le scommesse che Maurico si è intascato con la morte di Chelidone ti potrebbero interessare? - sussurrò il servo con aria scaltra.

Aurelio balzò in piedi: Castore, decisamente, aveva sempre qualche freccia nel suo arco.

- Dimmi!

- Ho alcuni amici tra gli allibratori... Il nostro leguleio aveva puntato mille sesterzi su Quadrato, l'avversario di Chelidone.

- Mille sesterzi su quel poveraccio... c'è sotto qualcosa.

- Lo appurerò facilmente domani sera, indagando tra la servitù - promise il fido liberto, assicurandosi l'invito.

In quel momento, apparve sulla soglia una figura spettrale, intabarrata fino ai piedi in un candido telo. Il povero Servilio, la fronte madida di sudore, si lasciò cadere come un sacco d'orzo sul bordo marmoreo della vasca.

- Uff... - sbuffò, facendosi aria. Il lenzuolo scivolò indietro e dalle pieghe emerse un braccio illividito.

- Quel Sansone ha la mano pesante - si lamentò il cavaliere.

- Ti prepari per tempo, Servilio... - constatò Aurelio, preoccupato. - Hai già deciso cosa indossare?

- Pensavo a una ricca tunica di lino traforato, e, sopra, una veste cenatoria molto vivace, guarnita di parecchi ricami d'oro e di argento - progettò il cavaliere.

Castore tossicchiò: - *Domine*, il tuo gusto è eccellente, ma se permetti, vorrei suggerirti qualche particolare di contorno, nell'assoluto rispetto delle tue scelte, naturalmente...

- Sì, sì, Castore, consigliami tu! - si raccomandò Servilio.

- Ti vedrei bene con una dalmatica sobria, di una sfumatura cenere, atta a snellire e a coprire le lividure...

- Ottima idea! E che ne diresti di una mantellina rossa per rallegrare l'insieme?

- Una frivola *laena*? - scosse la testa l'incontentabile greco. - No, meglio una cappa scura, molto discreta, o magari una lacerna.

- Ma... non sembrerò troppo vecchio?

- Le ragazze giovani soggiacciono facilmente al fascino di un uomo maturo. Anzi, correggi il taglio dei capelli: è decisamente troppo sbarazzino.

Servilio, senza esitare, si precipitò da Azel, il tonsore di Aurelio, un effeminato siro-fenicio di mezza età che avrebbe dedicato l'intero pomeriggio all'operazione di aggiustamento.

- Cinque a uno che in meno di due settimane Servilio avrà conquistato la diva - propose il liberto, tentando la mano.

I quiriti erano degli inguaribili scommettitori: nell'Urbe si puntava su tutto e su tutti, dalle corse delle bighe agli amanti dell'imperatrice, e nemmeno Aurelio si sottraeva a questa inveterata abitudine.

- Vuoi rovinarti, Castore? - si stupì il patrizio. Non esisteva la benché minima possibilità che il buon cavaliere facesse breccia con Nissa...

- Due *denarii* d'argento come posta! - insistette il greco.

- Ammetti pure che Tito canti vittoria. Come posso sapere se dice la verità? - ribatté il senatore.

- Farà testo una prova, qualcosa di molto personale che appartenga all'attrice; un capo di biancheria intima, non so, magari una fascia mamillare o da inguine... Pagherai solo se Servilio sarà in grado di portartela!

Aurelio assentì, chiedendosi, come sempre quando aveva a che fare con l'astuto liberto, dove stesse l'imbroglio.

Porse dunque la mano, e subito se ne pentì: con quella somma in palio, Castore ce l'avrebbe messa tutta per favorire l'opera di seduzione, e se Pomponia se ne fosse accorta... No, la cotta del buon cavaliere doveva essere stroncata sul nascere, a cominciare proprio dal banchetto!

VIII

Sesto giorno prima delle Idi di giugno

Padrone... - Paride attendeva educatamente sulla soglia. - Sono arrivate le risposte da Bononia, dove posso metterle?

- Posa le missive nel mio studio, Paride. A proposito: come mai non mi avevi riferito la visita dell'architetto della mia villa di Pithecusa?

Paride diventò tutto rosso e abbassò gli occhi: - Devo averlo dimenticato, *domine*... - confessò, confuso.

Aurelio lo guardò con meraviglia. La memoria dell'intendente era proverbiale: in anni e anni di servizio, il puntiglioso amministratore non aveva mai scordato il benché minimo particolare.

- Di', non ti sembra un po' strano, Paride, negli ultimi tempi? - chiedeva poco dopo a Castore. - Sembra quasi che abbia altri pensieri per la testa; speriamo che non sia malato, non so come farei senza di lui!

Il greco inghiottì senza dare a vedere la lusinghiera considerazione nei confronti dell'intendente. Opposti per temperamento e inclinazione, Castore e Paride, pur al servizio dello stesso *dominus*, si consideravano infatti eterni rivali.

- Posso aiutarti a esaminare quelle due o tre missive? - chiese il segretario, al fine di riguadagnare il terreno perduto.

È sempre bene offrirsi volontario nei lavoretti brevi e leggeri, aveva come regola Castore, per evitare poi quelli lunghi e pesanti. Una rapida scorsa a un paio di lettere col padrone, e avrebbe potuto prendersi l'intera giornata di libertà.

- Se proprio vuoi... - accettò il patrizio con gratitudine.

Lo studiolo in cui Aurelio amava ritirarsi in solitudine, a meditare le opere dei suoi prediletti filosofi epicurei, dava sul peristilio, nella parte più tranquilla della *domus*.

- Numi dell'Ade! - esclamò il patrizio, spalancando la porta. Castore sbarrò gli occhi, allibito: centinaia e centinaia di rotoli sigillati invadevano il tavolo, i seggi, le scansie, il busto di Epicuro, e persino una larga parte del pavimento.

- Per Efesto! Meno male che ti sei offerto di aiutarmi, Castore... e pensare che stavo per darti la giornata libera!

Con un singulto represso, il segretario si lasciò cadere a terra nell'unico angolino libero dai rotoli.

- Bene, cominciamo - ordinò il padrone, mettendoglisi accanto. - Guarda, guarda... qui c'è uno che è nato a Forum Galiorum, e racconta di aver incontrato Chelidone in

gioventù...

- La cortigiana Quintilla si vanta di averlo frequentato intimamente.

- Una lavandaia di Mutina sostiene che Chelidone le doveva dei soldi per il bucato...

- Non è tutto, Castore, ascolta questa:

> *Septicio Rustico a Publio Aurelio Stazio.*
> *Illustre senatore,*
> *voi a Roma non siete mica tanto furbi, che credete a tutto. Il Chelidone, vi dico io che si chiama Placido e lavorava a Mutina, dal cordaio Spurio, e gli ha fatto un sacco di guai mettendogli anche incinta la serva.*
> *Lo so bene io, perché detto Spurio è mio cognato, cioè sarebbe a dire che ha sposato mia sorella Decia, e adesso sta qui a Bononia, e la ricompensa gli farebbe proprio comodo, perché hanno quattro figli e di corde se ne vendono poche.*

- Altro che l'eroico prigioniero di guerra, unico sopravvissuto allo sterminio del suo villaggio... si era proprio costruito una bella storia! - fischiò Aurelio.

- E senti qua, *domine* - incalzò Castore. - C'è addirittura la lettera di una certa Placida, una popolana di Forum Gallorum, che chiede quando Sergio Maurico si deciderà a rimetterle le proprietà del fratellastro Chelidone, di cui è unica erede.

- Niente male, niente male... - fece il patrizio con soddisfazione.

Due ore dopo, spoliata tutta la corrispondenza, Aurelio e Castore erano in possesso di una biografia particolareggiata del campionissimo dell'arena: nato a Forum Gallorum col nome di Placido, si era presto trasferito a Mutina. Libero e cittadino romano, fin da piccolo era stato la disperazione della madre: dopo aver cambiato parecchi lavori - cordaio, carrettiere, fruttivendolo, facchino - Placido aveva tentato la strada dell'arena, con pieno successo. Da allora, a Mutina non aveva più messo piede, premurandosi però di far pervenire una certa somma mensile alla sorella, che versava in preoccupanti difficoltà finanziarie.

E tutto questo Sergio Maurico doveva saperlo bene, visto che era lui che si occupava di inviare i soldi alla famiglia...

- Hai di che sbizzarrirti, domani sera – commentò Castore.

- Sì, ma prima... scommetto che c'era qualcun'altro al corrente di questa storia. Ricordi quel Turio, in caserma? Credo che andrò a fargli visita!

In quell'istante, Paride comparve sulla soglia, con atteggiamento di grande deferenza.

- *Domine*, una visita per te - annunciò, e il tono mancava del consueto accento di disapprovazione con cui l'intendente manifestava il suo biasimo per la gente stravagante e poco consona alla dignità senatoriale che il padrone amava frequentare. - È un signore distinto, molto ammodo - proseguì, senza celare la sua meraviglia. - Un commerciante, forse, o l'agente di qualche compagnia. Mi sono permesso di farlo accomodare nel tablino.

Per Hermes immortale, ci mancava solo un appuntamento di affari, pensò Aurelio,

senza aver l'animo di rimproverare per la seconda volta in una mattina lo zelante amministratore.

Ma Paride, stavolta, aveva preso un grosso abbaglio nel valutare l'importanza del visitatore: nel tablino, sullo scranno d'onore, sedeva il gladiatore Gallico, intento a sorseggiare un calice di ottimo vino.

- Senatore, mi spiace di averti disturbato, ma è accaduta una disgrazia e ho creduto bene di venire ad avvertirti: chiunque altro che provenisse dalla caserma, non sarebbe riuscito ad andare oltre il vestibolo di casa tua, con quel cerbero di intendente che ti ritrovi...

- Quale disgrazia? - tagliò corto Aurelio, indisposto dal tono cerimonioso del celta.

- Un malaugurato incidente occorso a un atleta.

- Non mi meraviglia: molti di voi lasciano la pelle nelle esercitazioni.

- In questo caso le circostanze sono un po' diverse. Abbiamo trovato Turio morto, in una cella serrata dall'interno con un pesante chiavistello...

- Turio! Per Giove Ottimo e Massimo, non ci voleva; andiamo a vedere immediatamente! - ordinò il patrizio, soffocando un gesto di rabbia.

Pochi minuti più tardi, i lettighieri correvano verso il *Ludus Magnus* ad andatura sostenuta.

- Senatore, sono rovinato! - lo accolse il lanista Aufidio, agitato. - Qualcuno ha lanciato una maledizione sui miei migliori atleti; guarda cos'ho trovato nella cella di Turio! - gridò, indicando con terrore un pezzo di legno scuro, dalla forma vagamente ovale. Aurelio lo raccolse, osservandolo con attenzione: sul legno dipinto era stato rozzamente intagliato il profilo di un occhio, in mezzo al quale due cerchi neri, identici, parevano fissarlo con malevolenza.

- Vedi, le due pupille! La baskina, il fascino, il malocchio, insomma! I miei gladiatori muoiono senza ragione apparente... c'è di mezzo la magia, ti dico! Attento, senatore, non toccarlo! - urlò il lanista, mentre Aurelio, che non credeva agli incantesimi più che agli dei, faceva sparire con la massima indifferenza il terribile maleficio sotto le pieghe della tunica.

- L'hanno commissionato a uno stregone! Ci sarà sotto lo zampino di qualche scalmanato, uno di quegli stoici che contestano i ludi in nome di qualche stupida teoria umanitaria: provocatori, vigliacchi pacifisti assoldati dal nemico per attentare alle virtù marziali dell'Urbe! - inveì Aufidio.

Il patrizio, senza ascoltarlo, si diresse rapido allo *spoliarium*, dove il medico Crisippo lo attendeva, chino sul cadavere.

- Anche stavolta nessuna ferita, salvo questo piccolissimo graffio sul collo... - dichiarò il cerusico.

- Lo stesso segno che aveva Chelidone! – esclamò Aurelio. - Altro che malocchio! Incidi quella ferita, Crisippo: forse riusciremo a capire come sono stati uccisi!

Il medico prese un bisturi sottile e cominciò a lavorare sull'escoriazione. A un tratto si fermò, cauto.

- Trovato qualcosa? - chiese il senatore, speranzoso.

- Sì, un corpo estraneo, una piccola scheggia infilata in profondità. Devo andar

piano, potrebbe rompersi – rispose Crisippo, avvicinandosi al taglio con un paio di pinze di precisione. - Ecco, guarda: una punta sottilissima, di metallo.

- Avvelenata... Riesumiamo il cadavere di Chelidone, forse troveremo qualcosa di simile - propose subito Aurelio.

- È arso sulla pira funebre, e i resti sono stati dispersi - lo deluse Crisippo.

- Per la barba di Zeus, non potevi guardarci meglio, la prima volta? - sbottò il patrizio, irritato.

- Eri qui anche tu, senatore, se non sbaglio; e non me l'hai chiesto - si giustificò il medico, risentito.

- Fammi vedere quell'ago: è troppo corto per essere stato scagliato da un arco, eppure è penetrato tanto a fondo da essere invisibile dall'esterno... come può essere accaduto?

- Non chiederlo a me, nobile Stazio; di esperti in armi ne hai quanti vuoi, là fuori. Io sono un medico – affermò Crisippo, lavandosi accuratamente le mani nell'aceto.

Tuttavia nessuno, nella caserma, fu d'aiuto al senatore.

- Qui usiamo il gladio e la sica, magari la lancia o il tridente, ma non il veleno! I miei ragazzi sono professionisti, ammazzano senza trucchi, da onest'uomini, mica con questi sistemi subdoli! - si scandalizzò Aufidio.

- Fare vedere la freccia! - chiese Ercole, allungando una manona pelosa.

- Non importa - escluse Aurelio. Con quella zampaccia goffa, il gladiatore sarmata non avrebbe neppure saputo tenerla in mano, una punta così sottile, figuriamoci maneggiarla con cautela...

- Senatore, dimenticavo... - borbottò il lanista, imbarazzato. - Turio, ieri, aveva domandato di vederti.

- Per Diana, e tu non mi hai fatto avvisare? – esclamò Aurelio, al colmo dell'esasperazione.

- Non ho ritenuto necessario recar disturbo a una persona della tua importanza per la richiesta di un semplice reziario: gli ho detto che avrebbe potuto parlarti quando fossi tornato a proseguire le indagini - balbettò Aufidio, con fare contrito.

- Imbecille! - tuonò il patrizio. - Hai aspettato che gli chiudessero la bocca!

Il lanista abbassò gli occhi, reprimendo uno scatto d'ira. Adesso quel magistrato borioso avrebbe parlato con Claudio, e addio incarico...

- Mostrami la cella dov'è stato trovato il corpo! – ingiunse Aurelio, scostandolo in malo modo.

Pochi istanti dopo, era in una squallida stanzetta, arredata in modo alquanto spartano, con una cassapanca per gli abiti e le corazze. La feritoia in alto, unica apertura del bugigattolo, era chiusa da una fitta grata di metallo.

- L'avete trovato sul letto? - chiese.

- In terra, sdraiato lì, sotto la finestra - rispose Aufidio.

Aurelio valutò rapidamente la distanza dall'apertura: troppa perché un braccio, anche lungo, avesse potuto raggiungere Turio dall'esterno. Avvicinandosi, saggiò la robustezza della maglia di ferro della grata, che si presentò ben solida; per di più, a giudicare dalla rete di ragnatele che pendeva tutto attorno, sembrava non fosse stata rimossa da tempo.

All'improvviso, dietro la porta si scatenò un grosso baccano.

- Lasciatemi passare! - insisteva una voce acuta e stridula.

Aurelio si precipitò ad aprire: ci mancava solo che delle guardie ottuse si mettessero a far da filtro tra lui e le confidenze dei gladiatori!

- Finalmente, senatore! - gridò Arduina soddisfatta, non appena il patrizio l'ebbe fatta entrare.

- Accomodati, prego - la invitò cortesemente Aurelio, liberandola della lancia leggera e dell'elmo. Gladiatrice o no, era sempre una signora, e come tale andava trattata. Tuttavia, malgrado i buoni proponimenti, la cosa non gli riusciva per nulla agevole, né la donna, coi suoi modi rozzi e mascolini, contribuiva a facilitargliela.

- Ti ascolto - disse il senatore, attento, nella convinzione di star per apprendere qualche importante rivelazione.

- Che ne è del tuo servo? Si è presentato qui, un giorno, con un bel regalo per me. Aveva promesso che sarebbe tornato... - Gli occhietti rotondi della gladiatrice si accesero di una luce concupiscente.

Numi, due cadaveri all'obitorio, e la virago veniva a spasimare per Castore! Aurelio stava per risponderle in malo modo, ma si trattenne: non era il caso di indisporre la britanna; si era visto nell'arena cos'era capace di fare...

La rassicurò con vaghe promesse, avviandosi nel contempo verso i quartieri del lanista.

- Aufidio! - comandò. - Sospendi tutti i combattimenti e le esercitazioni dei reziari: non voglio trovarmeli sbudellati prima della fine dell'inchiesta! E lo stesso valga per Quadrato!

- Ma come, doveva andare in scena domani! L'avevo destinato allo scontro con le belve, sperando di liberarmi di lui una volta per tutte: non vale quello che spendo per mantenerlo!

- Riposo assoluto anche per Arduina, la voglio in forma... - aggiunse Aurelio, rivolgendo un pensiero malizioso a Castore.

- Mi farai fallire! - piagnucolava il lanista.

- Preferisci forse che Cesare si convinca che non sai sorvegliare a dovere i suoi atleti? Questi uomini appartengono a Claudio, non scordartelo, e tu ne sei responsabile - gli rammentò il patrizio, mentre usciva nello spiazzo.

Le esercitazioni erano ancora in corso. Un servo si avvicinò al gruppo di lottatori che stavano rischiando le gambe sull'infernale pertica e dette il segnale di arresto.

Quadrato, con un sospiro di sollievo, andò a sedersi esausto sulla panca: un sorriso beato e attonito gli andava da un orecchio all'altro.

- Incredibile! - esclamò. - Domani niente gare! Avrei dovuto affrontare una fiera selvaggia... Si direbbe che lassù, sull'Olimpo, qualcuno mi protegga!

- O sull'Olimpo, oppure qui, sulla terra - rise il patrizio, battendogli la mano sulla larga spalla contadina.

- È la seconda volta che la Dea Fortuna mi bacia in fronte. Non voglio illudermi, ma a volte mi viene l'idea che potrei anche farcela, a salvare la pelle... - sussurrò Quadrato, ancora incredulo.

- Tutto è possibile, persino che tu divenga un eroe – lo incoraggiò Aurelio.

- Se dura, senatore... - sospirò Quadrato, accompagnandolo alla portantina.

I nubiani, neri come la pece, scattarono in piedi non appena videro il patrizio

dirigersi verso di loro.

- Aspetto il tuo bel segretario! - gli ricordò Arduina mentre saliva. - Portagli i miei saluti!

IX

Vigilia delle Idi di giugno

La sera della famosa cena in compagnia di Sergio Maurico era finalmente arrivata.

- Largo alla lettiga del nobile Aurelio! - urlava lo schiavo annunciatore, mentre i portatori trotterellavano lungo il Vicus Tuscus in direzione della Porta Flumentana.

Superato il Foro Boario e il Circo Massimo, la piccola carovana, preceduta da parecchi fiaccolatori e seguita da un codazzo di servi, cominciò ad arrampicarsi sull'Aventino, verso la *domus* dei Sergii.

- Sei certo che sia abbastanza elegante? - chiese dubbioso Tito Servilio.

Aurelio, timoroso che l'amico potesse davvero impressionare la diva, l'aveva consigliato di rinunciare alla dignitosa dalmatica suggerita da Castore a favore di una *synthesis* alquanto vistosa, che ne metteva in risalto la mole pesante. Lo faceva per Pomponia, si era detto, non certo per vincere la scommessa con Castore...

- Sei perfetto, Servilio. Nissa noterà sicuramente i particolari - commentò Aurelio, alludendo ai preziosi anelli che testimoniavano la prosperità del cavaliere.

I lettighieri, intanto, raccolte le forze, percorrevano l'ultimo tratto impervio del *Vicus Altus* e andavano a fermarsi in un piccolo piazzale, davanti a una bella costruzione moderna.

- Guarda che meraviglia; da questa terrazza si vede l'intero quartiere: ecco là il mercato del pane, il porto sul fiume e, in fondo, Trastevere... - osservò il senatore, compiaciuto.

Servilio, tuttavia, era troppo eccitato per pensare al panorama: con la mano grassoccia continuava a sistemarsi i riccioli grigi che il tonsore siro-fenicio aveva tanto abilmente acconciato. Finalmente il portone si spalancò e gli ostiarii introdussero i due amici nelle *fauces*, mentre Castore spariva verso gli alloggi della servitù.

- Benvenuti! - li accolse Maurico sulla soglia del triclinio, ma dagli occhi gelidi non traspariva lo stesso calore che, da attore consumato, sapeva mettere nella voce. – Conoscete Sergia, mia sorella? - disse presentando una donna dallo sguardo duro, abbigliata sfarzosamente.

Sì, Aurelio la conosceva: era nota come una delle matrone più spudorate dell'Urbe e correva voce che, oltre a sollazzarsi con schiavi e gladiatori, se la facesse persino col fratello, presso il quale era tornata a vivere dopo due divorzi.

Non più giovane, Sergia appariva tuttavia ancora piuttosto appetibile: busto eretto, occhi splendenti, pelle un po' tirata, ma incredibilmente liscia. Aurelio si sorprese a

cercarvi le tracce della famosa operazione descritta da Gelso, capace di rendere alle donne l'incarnato dell'adolescenza mediante lo scorrimento dell'epidermide sui muscoli facciali...

La donna, però, quali che fossero i mezzi che usava, usciva ancora vincitrice dalla lotta contro l'azione devastatrice del tempo, e ad Aurelio non spiacque lo sguardo carico di sottintesi con cui si accinse a sedurlo, sorridendogli maliziosamente.

- Senatore - flautò, dardeggiandolo con gli occhi velati dal bistro. Il patrizio aveva fama di uomo sensibile al fascino femminile, e forse poteva essere interessante rinunciare agli abbracci vigorosi e grezzi degli atleti, per altri, più raffinati piaceri...

- Dov'è Nissa? - chiese Servilio, troppo precipitoso.

- Pazienza, Tito, pazienza! - lo esortò Maurico. – La nostra bellissima si esibirà in una danza, durante la cena... e poi c'è una sorpresa, un'altra celebrità, vedrete!

L'anfitrione fece strada agli ospiti verso un grande tavolo rotondo, circondato da larghi triclini disposti a semicerchio. Servilio corse a occupare una larga parte del divano di sinistra, e subito tirò fuori la *mappa*.

- Non occorreva che ti portassi il tovagliolo, caro Tito! - commentò Maurico con un mezzo sorriso, facendo segno ai servi di avanzare con l'acquamanile colmo di petali di rosa e le salviette profumate.

La *gustatio* - Aurelio dovette ammetterlo - era eccellente: l'avvocato si trattava bene, anche se la circostanza non era certo fonte di stupore, conoscendo l'ammontare delle sue parcelle...

- Ottima, questa acetaria di erbe aromatiche - si complimentò il patrizio, assaporando l'insalata. - Servilio, tu non ne assaggi? - chiese all'amico, sorpreso dalla parsimonia con cui il ghiottone si serviva: di solito, la sua ingordigia era persino motivo di imbarazzo, ai banchetti.

- Non vorrei eccedere... - si scusò Servilio.

“Ah, la dieta!”, rammentò Aurelio, e subito cominciò a darsi da fare per indurlo in tentazione: più il buon Tito si abboffava, meno possibilità aveva di giungere a gustare certi frutti proibiti... - Gli involtini di foglie di fico sono squisiti! Su, prendine almeno uno, non vorrai offendere il nostro ospite!

Servilio, per non apparire maleducato, ne ingurgitò cinque.

- Un po' di frittatina al latte, qualche oliva per stuzzicare l'appetito... - continuava imperterrito Aurelio. - E infine un buon calice di Labicano per mandar giù tutto!

- Veramente non dovrei - si schermì il cavaliere, inghiottendo alla svelta, prima che gli scrupoli potessero prevalere.

- Così poco? - si scandalizzò il padrone di casa. - Scommetto che il nostro Tito vuoi conservarsi lucido in attesa di Nissa!

- Ah, non parlarmi di scommesse - prese la palla al balzo Aurelio, fingendosi seccato. - Ho perso una fortuna, puntando su Chelidone.

- Sei in buona compagnia: mezza Roma ci ha rimesso un patrimonio - lo consolò Servilio.

- In questo caso, l'altra metà dell'Urbe si sarà riempita le tasche - ragionò il patrizio. - Tu, Sergio, sei tra i fortunati o tra quelli che si son fatti pelare? - chiese mellifluo.

- Io? - fece il leguleio ridendo. - Stavolta, senatore, la sorte mi è stata propizia. Ho

fatto un sogno premonitore: proprio quella mattina, prima di svegliarmi, mi è apparso nel sonno un grande quadrato luminoso. Così, quando ho saputo che uno dei gladiatori si chiamava in quel modo, ho puntato su di lui una grossa somma, e ho vinto.

- Davvero quel sogno te l'hanno mandato gli dei! Magari un piccolo Cupido capace di scagliare frecce sottilissime dal suo archetto... - insinuò il patrizio, pensando alla ferita di Turio, ma Sergio non dette segno di aver colto l'allusione.

Gli schiavi, intanto, liberavano la mensa dagli avanzi per far spazio alle portate successive, mentre i pocillatori riempivano i calici di vino ben invecchiato.

A un tratto, le luci si attenuarono e, in mezzo alle torce fiammeggianti, apparve Nissa, vestita solo di un peplo trasparente.

- Un numero inedito: lo stupro di Cassandra sulle mura di Ilio in fiamme! - annunciò Maurico con orgoglio. - Siamo i primi a vederlo!

A Servilio andò di traverso il vino, e Aurelio ne approfittò per colmargli di nuovo il calice fino all'orlo.

La diva cominciò ad agitarsi provocante sullo sfondo delle fiamme, lasciando cadere i veli a uno a uno. Frattanto un guerriero acheo, assai possente, appariva da dietro un tendaggio e si gettava sull'attrice, strappandole il residuo straccetto che ancora le copriva i fianchi.

- Uh, Aurelio, ma quelli fanno sui serio! – esclamò Servilio con voce strozzata.

- Il pubblico non si accontenta più di finzioni, al giorno d'oggi - rilevò Sergia. - Vuole realismo.

- Pazienza finché si tratta di scene erotiche – commentò il patrizio, acido. - Nell'anfiteatro, però, si rappresentano anche gli eccidi più atroci, e i morti sono veri! Fu Caligola a dar inizio alla moda, facendo recitare la parte del bandito crocefisso a un ribelle che venne giustiziato in scena!

- La plebe ha bisogno di emozioni forti - spiegò in tono cattedratico il padrone di casa.

Aurelio dette un'occhiata in tralice alle vene sul collo di Servilio, che si ingrossavano a vista d'occhio col procedere dello spettacolo.

- Bevi qualcosa, su, ti farà bene! - lo esortò, e l'altro mandò giù un calice di Falerno.

- Ecco Aiace Oileo che si avventa sulla vergine consacrata ad Atena... - spiegò l'avvocato, sorridendo.

- Numi, ma la violenta davvero! - biascicava il povero cavaliere, continuando ininterrottamente a tracannare.

- Nissa è famosa proprio per questo genere di esibizioni - dichiarò Aurelio, imperturbabile, mentre godeva del contatto segreto della gamba che Sergia andava premendo con insistenza contro la sua.

Il quadro vivente finì con un grido selvaggio di voluttà, mentre Servilio, in un bagno di sudore, si accasciava sul triclinio.

- Coraggio, un altro po' di vino e ti riprenderai subito - lo rincuorò Aurelio, sollecito, sperando che il cuore sensibile del grassone non fosse rimasto troppo turbato... Pomponia aveva ragione: Tito non aveva più l'età per certe cose.

- Tra poco gli attori ci raggiungeranno - annunciò Sergia. - Avete riconosciuto

Aiace?

- Non saprei, l'ho visto solo dalla vita in giù – mormorò Servilio con ingenua sincerità.

- Eccolo, è il nostro Gallico! - sorrise la matrona, non nascondendo l'eccitazione.

- *Ave*, Aurelio! - salutò il disinvolto gladiatore celta, comparendo in quel momento insieme a Nissa.

- Hai deciso di cambiar mestiere, vedo - constatò il senatore.

- Questa attività è più proficua e maggiormente piacevole dell'arena, oltre che molto meno pericolosa. Finita la ferma, intendo dedicarmici a tempo pieno.

- Complimenti! Non saluti, Tito?

Servilio difatti non ascoltava, perso nella contemplazione di Nissa che, il seno sommariamente velato da una minuscola fascia e i fianchi stretti in un ridottissimo perizoma, andava in quel momento a prender posto proprio sul suo triclinio.

Il buon Tito inghiottì un altro calice di vino, facendosi piccolo piccolo per il timore di disturbare l'illustre ospite.

Ma ahimè, la sua mole era tale che inevitabilmente finiva per sfiorare un'abbondante porzione di carne morbida e seminuda. Ci vollero altre due mescite generose per mettere il povero cavaliere in grado di resistere all'impatto.

- Il nostro ospite mi stava raccontando della sua fortunata scommessa - riattaccò il senatore. - Anche tu, Gallico, hai puntato su Quadrato?

Il celta si era sdraiato con noncuranza sul triclinio di Sergia, quasi gli spettasse di diritto per lunga consuetudine; dal viso della matrona, invece, traspariva un certo disappunto, come se, per quella sera, avesse coltivato progetti differenti: lentamente, la pressione della sua gamba sulla coscia di Aurelio, che si era fatta via via più indiscreta, prese ad allentarsi.

- Io non scommetto mai, senatore. Tutt'al più, fornisco qualche informazione agli amici - disse Gallico.

- L'hai fatto anche agli ultimi giochi?

- Sì, e ho perso parecchi clienti: avevo raccomandato a tutti di puntare su Chelidone! - scherzò il gladiatore, servendosi abbondantemente una porzione di manzo in salsa di sedano.

Con la coda dell'occhio il senatore vide Nissa che, ammiccando smorfiosa, imboccava Servilio con alcuni bulbi al tegame. Il cavaliere teneva gli occhi chiusi, incapace di resistere alla duplice delizia del cipollotto sott'aceto e della diva procace: a uno a uno, giacinti, scalogni, asfodeli e porri sparirono nella bocca spalancata in un sorriso beato.

Fu la volta della cacciagione, poi vennero serviti i funghi e il pesce.

Aurelio, malgrado cercasse di seminare abili insinuazioni a ogni pié sospinto, non riusciva ad approdare a nulla. Anni e anni di astuti imbrogli in tribunale avevano reso Maurico estremamente circospetto.

In compenso, il vino stava facendo sul cavaliere l'effetto sperato, e Servilio, prima ancora della fine del pasto, si era addormentato sul triclinio. All'annuncio del patrizio che era ora di portare a casa l'amico, sul viso di Sergia comparve un'espressione di delusione risentita. Aveva contato, se non proprio su un'orgia collettiva, almeno su un colloquio più intimo... quell'Aurelio non era certo all'altezza della sua fama di

libertino!

- Oh, Sergio, dimenticavo! - disse il senatore distrattamente, quando già stava per varcare la soglia. – Placida aspetta dei ragguagli sull'eredità del fratello: ti dispiacerebbe informarla?

- Placida? Non capisco? - balbettò l'avvocato, impallidendo.

- Ma sì, la sorellastra di Chelidone, quella di Mutina: credevo che fossi tu il suo procuratore - affermò Aurelio, con fare serafico.

- Ah, sì, certo! Dille pure che mi farò vivo al più presto - mormorò il principe del Foro mentre, cercando di mostrarsi indifferente, si chiedeva preoccupato quanto sapesse quel ficcanaso dei suoi affari personali.

Ad Aurelio non sfuggì il lieve tremito della mano curatissima che gli veniva porta per il saluto di commiato.

- Tienimi al corrente di tutto quanto può servirmi per le indagini, mi raccomando - lo esortò il patrizio con fare disinvolto, mentre Sergio lo congedava.

La lettiga stava già scendendo le pendici dell'Aventino, quando Servilio si risvegliò, invocando con voce impastata il nome di Nissa.

X

Idi di giugno

Aurelio aprì gli occhi che il sole era già alto, risvegliato dal bussare discreto ma insistente di Paride. L'intendente, fermo sulla soglia, si fece da parte per lasciar passare i due cubicolari che recavano il malluvio colmo d'acqua profumata e l'asciugatoio per rinfrescare il viso del padrone.

Più volte Aurelio era stato criticato da colleghi e amici che reputavano le abluzioni mattutine un'inutile mollezza, in una città dove chiunque, schiavi compresi, prendeva il bagno ogni pomeriggio. Il patrizio, tuttavia, era incapace di cominciare la giornata senza lavarsi anche sommariamente la faccia e strofinarsi i denti con la polvere di corno.

- *Domine*, Pomponia è qui - annunciò Paride - e sembra sconvolta! Le ho portato un tonico, ma non le è stato di alcun giovamento. Se puoi raggiungerla...

Gli alti lai provenienti dal peristilio e lo scalpicciare nervoso dei servi convinsero Aurelio che la matrona, in spregio di ogni convenienza, non aveva nessuna intenzione di aspettare che l'ospite si radesse, per essere ricevuta.

Il patrizio saggiò con imbarazzo le guance appena ombreggiate e vestì alla svelta una tunica corta su quella leggera con cui aveva dormito, tanto per salvare la decenza.

Pomponia, dal canto suo, non era certo in condizioni di far caso al suo abbigliamento: in piedi nel tablino, si agitava convulsamente, sorretta dal portiere Fabello, e da un paio di schiavi robusti, che tuttavia non sarebbero riusciti a sopportarne il fardello senza l'aiuto del possente Sansone.

- Oh, Aurelio! - si accasciò la grossa dama in preda allo sconforto, facendosi depositare dai famigli su un ampio seggio. - Il mio Tito...

“Dei dell'Olimpo, speriamo che non abbia scoperto la tresca”, si disse Aurelio, rabbrividendo: Pomponia possedeva occhi degni di un falco, e se quello sventato di Servilio non si era tolto tutti i capelli biondi dalla veste...

- Sono due settimane che mi ignora! - continuava la donna, disperata. - Insomma, si sdraia accanto a me con aria assente e subito si addormenta. Ho fatto di tutto per attirare la sua attenzione: abiti succinti, parrucche come quelle di Messalina... niente! Dorme della grossa, sognando chissà cosa! E ieri notte è rientrato tardi... Amico mio, che cosa gli sta succedendo? Non si è mai comportato in questo modo!

Il patrizio annuì, nervoso. Dunque, la cotta di Servilio stava causando guai in famiglia...

- Rimango per ore immersa nel latte e nel miele, per migliorare la carnagione, e le

mie ornatrici stanno impazzendo a forza di provare pettinature diverse, ma lui non se ne accorge nemmeno. Oh, Aurelio, dimmi che cosa devo fare!

Il senatore rifletté: Nissa era giovane e sofisticata, artefatta fino al limite della sopportazione...

- Niente - azzardò. - Smetti di truccarti e levati tutti quei posticci. Lascia che Servilio ti veda come sei veramente.

- Ma sembrerò una donna di mezz'età! - protestò la matrona, che, in verità, si apprestava a lasciarsi alle spalle la cinquantina.

- Matura e piena di fascino. Tito ti ama ancora, ne sono sicuro...

“O almeno lo spero”, pensò tristemente.

- Però ieri notte...

- Cercherò di scoprire dove l'ha passata. Fidati; se c'è sotto qualcosa, verrò a saperlo - disse il patrizio, consolandola con un gesto affettuoso. - Piuttosto, ascolta: ho di nuovo bisogno di ricorrere alle tue risorse.

La matrona si spazzò via dalla guancia le lacrime nere di bistro e alzò il capo, interessata suo malgrado. Sebbene non volesse darlo a vedere, la sua incontenibile curiosità si era destata a dispetto dell'incombente tragedia coniugale. Aurelio tentennò. In altre circostanze, non avrebbe indugiato a lanciare l'amica sulle labili tracce della *mimula*, inducendola a dispiegare tutta la potenza della sua rete di spionaggio mondano; adesso, però, esitava: se la matrona, scava scava, fosse venuta a sapere di Servilio... d'altra parte, era sempre meglio scoprirlo da sola, anziché subire l'umiliazione di apprenderlo da una perfida amica.

Il patrizio si decise: avrebbe davvero scatenato Pomponia sulle orme del passato di Nissa, sperando che l'amica venisse almeno in possesso di qualche arma segreta di cui avvalersi contro la rivale, nel caso si fosse giunti allo scontro aperto.

- Pomponia, quell'attrice non può essere sorta dal nulla; cerca di scoprire da dove viene.

- Ti sembra facile? - dichiarò la matrona. – Dovrei conoscere la sua *cosmetica*, oppure qualche serva: l'ambiente del teatro è un po' fuori dal mio raggio di azione.

- Sono certo che saprai estenderlo a dovere! - l'accomiatò Aurelio, chiedendosi una volta di più se aveva fatto la cosa giusta.

- Ah, l'amore... - commentò Paride in tono melato, quando la grossa matrona fu uscita.

Il padrone sollevò il sopracciglio, stupito. La scandalosa castità del pio intendente era l'oggetto dei lazzi di tutta la servitù della *domus*: mai Paride era stato visto importunare un'ancella, se non per rimproverarla a proposito di un servizio poco accurato.

Tuttavia, considerò Aurelio, le sempre più frequenti dimenticanze, quell'aria svagata, la testa tra le nuvole erano segni sospetti: che Paride fosse innamorato? si chiese incredulo, domandandosi chi avesse potuto far breccia nel cuore arido del severo amministratore.

In quel momento, Castore entrò senza bussare e si accomodò sullo scranno più comodo, guardando attraverso il pio liberto come se fosse del tutto trasparente.

- Ho saputo delle cose interessanti, ieri sera. Pensa che Sergio aveva dato ordine a un servo arcano di ritirare dei liquidi per la puntata fin dalla settimana precedente

l'incontro... - raccontò il greco, mentre attingeva soddisfatto dalla giara di Setino del padrone.

- In effetti, quella di Chelidone sembra quasi una sconfitta accuratamente predisposta - osservò Aurelio. -. Non sarebbe la prima volta che una gara si rivela truccata. Al circo, per esempio, succede spesso che tentino di comprare gli aurighi.

- Non dirlo a me, *domine*, che sono greco! Sai quante volte gli atleti olimpici sono stati accusati di aver ottenuto la palma della vittoria corrompendo gli avversari, affinché si lasciassero battere? - ricordò Castore. - Già quattro secoli or sono, Eupolo...

- Ma l'arena non è Olimpia - ribatté il senatore, interrompendo Castore. - Nei ludi, perdere significa morire! Pensi forse che Chelidone si sia prestato di buon grado a un simile gioco? No, l'unica spiegazione plausibile è che non ne fosse al corrente... Ascolta, devi scoprire se il gladiatore ha incontrato qualcuno, quella mattina, prima dell'inizio dei *munera*. Lo so che, in teoria, è proibito aver contatti con gli atleti negli istanti che precedono il combattimento, tuttavia si sa come vanno queste cose... Informati anche sulla sera della *libera cena*: può darsi che Chelidone abbia fatto visita a Nissa, la sua amante, un'ultima volta. E non trascurare la povera Arduina; lei ha chiesto di te!

- Ah, la gladiatrice... non lo diresti mai, ma è di sangue reale - rivelò il greco. - Sua madre discendeva da un'antica stirpe di druidi ed era una lontana cugina di re Cimbelino: Arduina, quindi, è imparentata con quel Caractaco che ha causato tanti guai in Britannia. Nel suo paese, prima della cattura, si era fatta notare come valorosa guerriera; per questo, quando è stata presa prigioniera dall'esercito di Claudio e portata a Roma, i lanisti hanno pensato di farne un'attrazione dei ludi.

- Buon per te - rise Aurelio. - Non capita tutti i giorni di corteggiare una principessa.

- Sangue reale o no, *domine*, la ragazza non è certo molto appetibile, e a forza di incontrarla a quattr'occhi mi sto rovinando la reputazione davanti a tutte le signore dell'Urbe! Di conseguenza, non intendo insistere in questo assurdo corteggiamento - dichiarò Castore, rigido.

- Nemmeno con un piccolo incentivo? - fece il padrone, insinuante.

- Tu credi sempre di potermi comprare, eh? - si sdegnò il greco, esibendo un'espressione offesa. - Non mi vendo per vile denaro, io!

- Coraggio, sputa - disse Aurelio, per nulla turbato dall'atteggiamento risentito di Castore. - Che cosa vuoi, in cambio?

- Il permesso di fare indagini a tuo nome al teatro di Pompeo - propose il liberto, e Aurelio accondiscese subito, sorpreso di cavarsela così a buon mercato.

Sistemata Pomponia, accontentato Castore, il patrizio sentiva un gran bisogno di star solo.

La solitudine era un bene così prezioso, a Roma, che nemmeno le più grandi ricchezze riuscivano a garantirla: la città, in fondo, non era che un'immensa piazza, dove si viveva in pubblico, circondati da schiavi, clienti, amici. Eppure esistevano cose che nemmeno gli amici potevano condividere.

- *Vale*! - scandì quindi con voce decisa, per congedare il segretario.

Castore non si mosse.

- *Domine*, ho visto un grazioso pugnale; sarebbe gentile se lo recassi in dono ad Arduina... Non si può andare a mani vuote dalla cugina di un re!

- D'accordo, ma solo se si tratta di qualche sesterzio - promise Aurelio, attendendo che il servo se ne andasse: non aveva nessuna intenzione di informare Castore sulla sua prossima mossa, e aspettava che fosse ben lontano prima di metterla in atto.

Il liberto, però, rimaneva immobile.

- Che c'è ancora? - sbuffò il senatore, spazientito.

- La britanna è rimasta colpita dal mio stile - rivelò il segretario. - E la capisco, poverina, costretta com'è a vivere tra uomini rozzi e brutali. Penso che avrei un'ottima accoglienza, se mi presentassi al meglio, abbigliato con una certa classe... che ne dici della tua tunica di bisso?

- Ma non l'ho ancora messa una volta! - protestò Aurelio.

- Appunto! Faresti la figura dell'ultimo arrivato, ostentando roba nuova di zecca: un vero signore fa sempre portare i suoi capi un paio di volte a qualcun'altro, prima di indossarli a sua volta, in modo tale che acquistino un'elegante patina di usato...

- Va bene, te la presto - cedette Aurelio. - Ma adesso vai!

- E sopra metterò la tua mantellina con la cocolla... Grazie, *domine*, sarò perfetto.

Il senatore si voltò, aspettando che la porta si chiudesse definitivamente alle spalle del petulante segretario. Dopo pochi istanti, non udendo alcun rumore, si girò di nuovo e alzò gli occhi: Castore era ancora lì.

- *Domine*, quella tunica è assai bella, ma non vi è nulla che la trattenga sugli omeri. Sarebbe indecoroso se andassi in giro mezzo nudo...

- Prendi due fibule dal mio scrigno, Castore, e sparisci! - gridò Aurelio, esasperato.

Rimasto finalmente solo, il patrizio bevve un lungo sorso di *cervesia* e si sdraiò sul cubile, tornando col pensiero a un periodo della sua vita che credeva dimenticato.

Il fiamme rosso, il sacrificio agli dei... poi il piccolo Publio, il rancore, le menzogne, l'indifferenza... Cosa avrebbe provato, rivedendola?

- Non riceve nessuno! - dichiarò l'ostiario, brusco.

- Mi riceverà! - replicò il patrizio con voce autorevole.

Il servo lo fece attendere nell'atrio, in piedi, e si allontanò con aria sospettosa.

Aurelio alzò gli occhi sulla grande casa buia.

Dai muri, gli affreschi mitologici un po' stinti sembravano ammiccargli con una sorta di complicità confidenziale e un po' imbarazzante. Ecco l'occhio del Ciclope, verso cui una volta, in preda all'ira, aveva scagliato la lucerna: le tracce di nerofumo si scorgevano ancora, sotto la sommaria ripulita...

- Tu qui? - disse qualcuno alle sue spalle; e non vi era tono di meraviglia nella voce, solo la constatazione di un fatto.

Il patrizio si voltò. Sì, era ancora lei... ma quanto diversa.

- Non guardarmi come fossi un fantasma! - lo investì la donna, con tono irritato.

- Il solito buon carattere! - commentò Aurelio, seguendola nel tablino.

Flaminia sedette su un alto scanno e versò del vino.

- Sono cambiata, lo so. Ho visto con che faccia mi hai guardato. E bada di non negare: la tua squisita educazione mi è sempre stata insopportabile. A proposito: il

mio ritorno a Roma non è ufficiale, confido che la cosa rimanga tra noi. Non intendo certo mostrarmi in pubblico - mormorò la donna, toccandosi il viso butterato.

- È stata una lunga malattia... - sussurrò il patrizio.

- Pochi sopravvivono, ma io ho la pelle dura, come ben sai.

Aurelio rimirò quel volto che ricordava bellissimo, quegli occhi freddi che allora era arrivato a odiare.

- Dimmi cosa vuoi e vattene! - esclamò Flaminia, ingollando un sorso di mulso. - Non ho voglia di veder gente.

- Chelidone lo vedevi, però - disse il senatore.

- Vuoi sapere di lui? È presto detto: anche brutta e sfregiata, sono ancora abbastanza ricca per comprarmi l'uomo più ambito di Roma, se ne ho voglia.

- È stato qui molte volte? - chiese Aurelio.

- Soltanto due, e non ci voleva molto a capire che veniva solo perché costretto. Lui sapeva che non avrebbe potuto rifiutare un mio invito - scandì la donna con rabbia repressa. - Comunque, me ne sono stancata subito: era meglio nell'arena che a letto, e l'ultima volta ha fatto cilecca.

- Sempre severa nei giudizi! - commentò Aurelio, sollevando il sopracciglio. - Dimmi, l'hai visto morire?

- Sì, ero nella tribuna delle Vestali: è un favore che mi fa la decana, per permettermi di assistere agli spettacoli velata. Non ho pianto, se ti interessa, quando è stramazzato al suolo.

Il patrizio tacque.

- Bene, hai saputo quello che volevi. Ti faccio accompagnare - lo accomiatò la matrona, brusca.

- Non importa, Flaminia, ricordo la strada – disse Aurelio. E uscì senza voltarsi.

XI

Sedicesimo giorno prima delle Calende di luglio

Padrone, padrone, ascolta, ho grandi notizie! - irruppe Castore.

Aurelio levò lo sguardo dalla *Chorografia* di Pomponio Mela, il nuovo volume che i Sosii, proprietari della libreria più fornita dell'Urbe, gli avevano recapitato poco prima. Il trattato era interessante e Aurelio, curiosissimo com'era di tutto quanto concerneva la scienza geografica, ebbe un moto di disappunto.

“Speriamo che le novità valgano l'interruzione”, si disse, apprestandosi ad ascoltare il liberto. - Vieni dalla caserma? - chiese.

- Caserma e teatro: dopo tutti quei gladiatori, ho dovuto rifarmi gli occhi. Dunque, ascolta: Chelidone, terminata la *libera cena*, è uscito con la sua combriccola, e si è fatto accompagnare da Nissa, mentre Aufidio, furibondo, cercava di trattenerlo. Il suo atleta migliore che si dava alle gozzoviglie, proprio la sera prima del combattimento! Tuttavia non è riuscito a fermarlo: il reziario era troppo famoso per acconsentire a farsi trattare come un qualunque sottoposto.

- Così, il campione ha trascorso la notte fuori...

- È rientrato in caserma due ore prima dell'alba. Il lanista era già disperato, temeva che dimenticasse persino di presentarsi nell'arena - raccontò il liberto, soddisfatto del lavoro svolto. - E non è tutto: mi sono anche informato sul posto che occupavano i Sergii nell'anfiteatro, il giorno dei ludi. Anziché sedere nelle tribune con gli altri notabili, Maurico e sua sorella si trovavano tra gli addetti ai lavori, proprio accanto all'ingresso dei gladiatori!

- Ottimo, Castore! Questo spiega molte circostanze: sarebbe stato facilissimo, per uno di loro, avvicinare Chelidone nel ridotto, prima del combattimento, per propinargli qualcosa - congetturò Aurelio.

- Sei molto perspicace, *domine*. Tuttavia... – tergiversò Castore con aria ipocritamente dispiaciuta.

- Tuttavia? - incalzò il patrizio.

- I due sono giunti accompagnati da una ventina di persone, pronte a giurare che nessuno si è mosso per l'intera durata dei giochi.

- I testi si comprano - ipotizzò Aurelio, animato da una pallida speranza.

- Attorno c'erano altri cento spettatori, padrone: sarebbe stato arduo, non dico corromperli tutti, ma anche solo tentare di rintracciarli! - lo disilluse il liberto.

- Hai ragione, Castore, era un'idea sciocca.

- Non ho finito, *domine*: sembra che una donna sia stata vista aggirarsi per la

caserma, proprio la notte precedente la morte di Turio; portava un velo e le sentinelle non l'hanno riconosciuta. Veramente, non si sono nemmeno dati un gran daffare per fermarla... alla faccia del regolamento, non è la prima volta che una gran dama passa la notte nella cella di un gladiatore.

Un velo, forse per celare un viso che nessuno doveva più vedere... Aurelio, turbato, rabbrividì.

- Magari, durante un colloquio con Turio, la misteriosa matrona ha scoperto che il reziario sapeva qualcosa riguardo all'omicidio di Chelidone. Forse quell'imbecille ha osato persino ricattarla; e il mattino dopo, eccolo stecchito nella sua cella! - arguì trionfante il senatore.

- Brillante deduzione, *domine*, ma c'è un particolare...

- Cos'altro? - sospirò il padrone, deluso.

- La sconosciuta è entrata nella cella di Eliodoro, il gladiatore siculo, non in quella di Turio - lo raffreddò definitivamente Castore, con una certa gioia maligna.

- Ah! - fu l'unico commento che Aurelio seppe trovare. - Così, in definitiva, non hai scoperto niente.

- Come, niente? Ho lavorato come un mulo per liberarti da un sacco di false piste! A proposito, qui c'è la lista delle spese - ribatté il liberto, offeso; e, intascato velocemente il compenso, scomparve prima che il padrone potesse controllare il conto.

Aurelio sedette di nuovo sulla panca di marmo del peristilio e riprese in mano il testo di Pomponio, per confrontarlo con la *Geografia* di Strabone. Com'era grande il mondo, e quanto poco se ne sapeva ancora! Terre sconosciute, uomini selvaggi, animali mitici, veleni mortali che i barbari sciti distillavano dal siero della vipera, e i celti dalle piante del bosco... ed ecco il tossico terribile dei soani del Caucaso, che si diceva uccidesse solo ad annusarlo!

Il patrizio alzò gli occhi dal rotolo, pensieroso, e guardò fisso le aiuole, dove coltivava le diverse specie di vegetali esotici procuratigli dai suoi agenti nelle varie province dell'Impero: nella vasca marmorea verdeggiava il papiro egiziano, insieme al delicato fiore dei lotofagi, che procurava l'oblio, mentre il boschetto di canne orientali, alto quasi come le colonne del porticato, svettava tra la statuetta della dea Fortuna e un bel Cupido di bronzo.

Il senatore si alzò, avvicinandosi al piccolo canneto.

Come colto da un dubbio improvviso, spezzò uno stelo e lo tenne in mano a lungo, osservandone l'interno: un lungo tubo cavo... Avvicinò il tubo alla bocca e provò a soffiare... Sì, era possibile. Eccitato, raccolse una piccola bacca rotonda e la incastrò nella canna, gonfiando i polmoni.

Il proiettile sfrecciò lungo il colonnato, e sorpassò fulmineo la porta del tablino.

- Ahi! - gridò Servilio che stava entrando, tenendosi una mano sulla tempia. - Cosa ti salta in mente?

- Ti chiedo perdono, mi stavo dedicando a una prova – si scusò Aurelio, ma l'amico non parve formalizzarsi. Nemmeno il graffio sul volto riusciva a mascherarne l'espressione trionfante.

Il patrizio temette il peggio.

- Vengo dal teatro - esordì infatti il cavaliere, gonfio di orgoglio. - Vittoria!

“Dei dell'Olimpo, è fatta, povera Pomponia!”, si afflisse in cuor suo il senatore.

- Ieri notte. Temevo che Nissa non accettasse di vedermi, invece... Ci crederesti? Non solo mi ha ricevuto, ma... - E, rosso rosso, Servilio trasse dalla manica della tunica un pezzetto di lino ricamato. - Lo riconosci? - ammiccò.

Aurelio si abbandonò sulla panca, sconsolato. Certo che lo ricordava: l'ultima volta che l'aveva visto ricopriva sommariamente l'inguine dell'attricetta!

Gli occhi del cavaliere brillavano di soddisfazione.

- Ah, che donna! - esclamò con aria sognante. – Ma come, non ti congratuli?

- Certo, certo, Tito... - esitò il patrizio.

- Per te è normale ricevere i favori di una signora! – disse Servilio senza nascondere l'irritazione. - Bello sforzo: sei giovane, ricco, piacente... io sono sempre stato lieto delle tue conquiste, e adesso che è il mio turno, pare quasi che tu ne sia invidioso!

- No, no, Servilio, che dici? Anzi, sono molto contento...

- Davvero? Non sembra proprio! Ti brucia, che mi abbia preferito a te, nevvero? Ti facevo meno meschino.

- Non è così, Tito, credimi... penso solo a Pomponia.

- Ebbene? Nell'Urbe ci sono più lupanari che templi e, anche senza contare le meretrici di mestiere, questa città ribolle di donne disponibili: etere, cortigiane, concubine, liberte dai costumi disinvolti... Persino le matrone, ormai, si danno un gran daffare, alla faccia della pudicizia e della castità coniugale; e io, in trent'anni di matrimonio, non potrei concedermi un'unica, piccola marachella?

- Fa' almeno in modo che tua moglie non lo venga a sapere! - supplicò Aurelio.

- Come vuoi che lo scopra? Non ho lasciato alcuna traccia... Numi, il belletto di Nissa sul bordo della tunica! – scappò via il cavaliere, mentre Aurelio scuoteva la testa in segno di disapprovazione.

- Ehm... - tossicchiò Castore alle spalle di Aurelio, dopo essere riapparso dal nulla. - Se ho ben interpretato la soddisfazione del cavaliere, mi devi qualche sesterzio - gli rammentò.

- Giurerei che qui sotto c'è il tuo zampino, disgraziato di un greco! - tuonò Aurelio consegnandogli i soldi, e mai scommessa fu pagata più malvolentieri.

XII

Quindicesimo giorno prima delle Calende di luglio

Il giorno dopo, con scarso entusiasmo, Aurelio riprese il lavoro.

Lavato, sbarbato, vestito della pesante toga col laticlavio che ne denotava il rango senatoriale, il patrizio si accomodò nella lettiga a fianco di Servilio, e dette ordine al corteo di muoversi.

Mentre gli annunciatori urlavano il suo nome e la sua carica a destra e a manca, il patrizio si chiedeva dubbioso se tanta pompa risultasse alla fin fine davvero utile allo svolgimento delle indagini, o se invece non fosse assai più produttivo indossare panni anonimi e, così travestito, recarsi a ficcare il naso nella *caupona*, cioè la taverna, di fronte alla caserma... ma l'incarico attribuitogli da Claudio era ufficiale e, ahimè, non poteva esimersi dall'etichetta.

Il portone si spalancò per l'ennesima volta e Castore, che aveva seguito la lettiga a piedi, sparì subito nel refettorio.

Anche Servilio si affrettò a scendere alla svelta dalla portantina, senza chiedere, come era solito, l'aiuto di uno schiavo. Sembrava più alto, e persino meno corpulento, notò Aurelio, vedendolo avanzare nel cortile a testa alta: tanto può fare in un uomo il successo virile!

Non che fosse geloso del cavaliere, no, ma un po' si meravigliava che il pacioso Tito Servilio avesse fatto breccia così facilmente nel cuore della *mimula*... a meno che non dipendesse dal fatto che la grossezza del suo borsellino eguagliava quella della sua mole.

Osservando l'espressione tronfia e soddisfatta dell'amico, ebbe un moto di stizza e si chiese se non fosse il caso di provarsi a distrarre l'attrice dal suo interesse per Tito. Non gli sarebbe stato difficile; in fondo, lui era ancora più ricco di Servilio, e molto, molto più presentabile... Ovviamente, si sarebbe sacrificato solo a fin di bene, per salvare la povera Pomponia, non certo per interesse personale... Allontanò subito il pensiero, seccato con se stesso per aver concepito un progetto tanto gretto e indegno di lui, da far quasi sospettare che fosse dettato dall'invidia.

- Senatore! - lo accolse Aufidio col solito, untuoso servilismo; tuttavia, dietro il tono gentile, non era difficile avvertire un certo disappunto: come poteva combinare qualcosa, un povero lanista, con quell'impiccione sempre tra i piedi? Anche la sua autorità di capo indiscusso dei gladiatori cominciava a risentirne, da quando l'intrigante patrizio si aggirava tra i cortili dando ordini a destra e a manca, forte della procura di Cesare!

- Voglio parlare con Eliodoro - ordinò il patrizio, brusco.

- Come comandi, illustre senatore Stazio. Ma ti faccio presente che l'imperatore ha indetto nuovi giochi per la fine del mese, e io non posso protrarre più a lungo la sospensione degli esercizi...

- Va bene, ricomincia pure il macello, Aufidio! – concesse Aurelio, rassegnato.

Un lungo urlo di gioia accolse l'annuncio della ripresa degli allenamenti. Possibile che quei pazzi non vedessero l'ora di farsi ammazzare? si chiese stupito il senatore, dirigendosi verso il siculo che attendeva in un angolo.

Eliodoro lo scrutò con diffidenza: era chiaro a lui, come a tutti gli altri gladiatori, che suscitare l'interesse del damerino ficcanaso significava solo cacciarsi nei guai.

- Mi hanno detto che di recente hai ricevuto la visita di una signora - esordì Aurelio, vago.

- Signora? - replicò immediatamente Eliodoro. – Per quanto ricca e nobile, Sergia è sempre una puttana!

- E cosa voleva da te, la notte prima della morte di Turio?

- Assumermi, quella depravata, per un numero in casa sua! - sbottò il reziario, scandalizzato. - Io, però, gliel'ho cantato in musica, quel che pensavo di lei e delle sue oscenità: non son mica Gallico, io, le ho detto; ho una fidanzata in Sicilia, una brava ragazza, che mi aspetta; e non appena ho fatto abbastanza soldi, la sposo. Rischio la pelle, sì, ma non sono disposto a prestarmi per certe schifezze; son cose da greci e da romani, tutti sporcaccioni... Io sono nato in un paese di montagna, e da quando ho compiuto dodici anni nessuno mi ha più visto nudo, nemmeno mia madre. E sai cos'ha ha fatto quella bagascia? Si è messa a ridere! – esclamò Eliodoro, offeso.

Aurelio annuì, senza replicare.

Chissà se il gladiatore diceva il vero. Tanto pudore appariva strano in un uomo che faceva il suo mestiere, tuttavia non sarebbe stato il primo caso di forzuto oppresso da un'inguaribile timidezza. Forse Sergia l'aveva usato solo come pretesto per entrare in caserma, a far fuori Turio...

- E il giorno dopo ho trovato questo sotto il mio materasso! L'ha lasciato di certo lei, per farmi un maleficio! – esclamò Eliodoro, furioso, mostrando un ciondolo a forma di occhio con due pupille. - È una maga, si vede subito, e intende stregarci tutti: come Turio, ucciso nella sua stanza senza che nessuno potesse entrarvi...

Aurelio studiò per un attimo l'amuleto, in tutto e per tutto simile a quello ritrovato accanto al cadavere del reziario.

Era possibile che a qualcuno facesse comodo attribuire quella morte a fatti soprannaturali, ma non era proprio necessario ricorrere alla magia per giustificare l'omicidio... Dei e stregoni c'entravano ben poco con quei delitti, si disse il patrizio, accingendosi a ispezionare di nuovo la cella dell'assassinato, stavolta dall'esterno.

Chino sulla feritoia che dava luce al cubicolo di Turio, saggiò di nuovo la grata, cercando una conferma alla sua idea: sì, una cannuccia sarebbe passata agevolmente dalle maglie di ferro...

Provò a rannicchiarsi, mentre si arrotolava in cintura le falde penzolanti della toga ormai impolverata, rimpiangendo di non indossare una pratica clamide greca: chissà perché, tra gli abiti di tutte le fogge possibili, i padri fondatori di Roma avevano scelto, come veste ufficiale, proprio la più scomoda.

Finalmente riuscì ad accoccolarsi a fianco della finestrella, in modo da misurare con una certa approssimazione l'angolo col quale l'ago avvelenato era potuto penetrare nella cella. La posizione in cui era stato trovato il corpo di Turio corrispondeva perfettamente: ecco spiegato il mistero della stanza chiusa.

Per la morte di Chelidone, invece, il discorso era molto diverso: lì, tra l'assassino e la sua vittima, c'era mezza arena... era necessario fare al più presto un sopralluogo all'anfiteatro, decise.

- Salve, nobile Aurelio! Che fai lì in terra, come un bambino in castigo? - lo distrasse Gallico, giuntogli silenziosamente alle spalle. - Il tuo servo greco, invece, non sta fermo un istante; se continua così, Arduina non rimpiangerà più la morte del suo bel Chelidone!

- Perché, c'era del tenero tra i due? - chiese Aurelio, incredulo.

- Oh, un amore del tutto unilaterale - rise Gallico. - Be', veramente, non che lei l'abbia mai ammesso... però a me certi segni non sfuggono; non sono mica nato in caserma, sai! E poi, cosa vuoi che se ne facesse uno come Chelidone di quella pertica sgraziata? Arduina doveva accontentarsi di guardarlo da lontano, adorante... ma c'è da scommettere che farebbe a pezzi in quattro e quattr'otto quello che l'ha ammazzato, se sapesse chi è. Fortunatamente, è troppo stupida per trovarlo!

- Tu, invece, la sai lunga, eh? - lo canzonò Aurelio, a cui l'atteggiamento di superiorità del celta verso i suoi colleghi dava sui nervi.

- Cerco di barcamenarmi, nobile Stazio; mancano solo quattro settimane alla fine della ferma, e finché tieni i ludi in sospeso...

- Ti comunico una triste notizia, Gallico - disse Aurelio con una certa malignità. - È previsto un combattimento per la fine del mese!

- Per Giove Ottimo e Massimo, devo correre a esercitarmi! - scattò l'atleta, e fece per dirigersi verso l'*armamentarium*.

- Aspetta: lo sapevi che Chelidone era di Mutina, e in gioventù faceva il cordaio? - chiese il patrizio di getto.

- Mutina? Ma se era trace... oh, maledetto figlio di puttana, che storia si era imbastito! Mica male, però; avrei potuto pensarci io, sai che effetto sul pubblico! Non mi ha mai detto una parola, quel malfidato, e pensare che ero il suo migliore amico. Che imbroglione!

- Certo è stato abile a ingannare tutti quanti... ma a proposito, non chiedono referenze quando qualcuno fa domanda per entrare nella gladiatura?

- Oh, guardano poco per il sottile: a nessuno importa da dove vieni, se sai tenere la spada in mano. In effetti, tuttavia, parecchi arrivano muniti di raccomandazione, perché non è facile essere ammessi nella scuderia imperiale – ammise Gallico. - Il lanista potrebbe saperne qualcosa...

Aurelio andò subito in cerca di Aufidio ma, attraversando il piazzale, si scontrò con Ercole, palesemente animato da intenzioni bellicose nei suoi riguardi.

- Perché tu sospeso esercitazioni? - tuonò il rozzo sarmata, tentando di afferrarlo per la tunica. - Io forte, io combattere!

- Ne avrai presto l'opportunità, Ercole - lo rassicurò Aurelio, chiedendosi per quanto tempo ancora il massiccio e ottuso reziario sarebbe riuscito a sopravvivere.

Rincuorato, Ercole si avviò alla pertica, ululando un aspro grido di guerra nel suo

idioma barbarico. Poco dopo, il lanista riceveva Aurelio in ufficio.

- Sì, Chelidone doveva essere munito di una lettera di presentazione... - ammise Aufidio, fingendo il massimo desiderio di collaborare.

- Vedi di rintracciarla. Avrai un archivio, spero!

- Documenti, documenti: tra un po' sarò sommerso dal papiro! - brontolò il lanista. - Quando ho scelto di allenare i gladiatori di Cesare, non mi aspettavo proprio di dover fare il burocrate!

- Allora, quella lettera?

- Sono passati degli anni, nobile senatore; dovrei tirar giù tutto - si lamentò Aufidio, additando alcune casse stipate nel soppalco.

- Vuoi che venga Claudio in persona, ad aiutarti a trovarla? - minacciò il patrizio, forte del suo incarico di procuratore del principe.

- No, aspetta, forse so dove cercare... - si decise infine Aufidio, malgrado la riluttanza ancora dipinta sul volto. - Ecco! - e mise in mano al senatore un rotolo impolverato.

- È firmata da Papio Fazio, comandante di una delle legioni orientali... dice di avere catturato Chelidone in Tracia, dopo un'aspra lotta - osservò Aurelio, dubbioso.

- Sta scritto lì - osservò a sua volta il lanista, desideroso di declinare ogni responsabilità.

- Di', ma tu l'hai mai sentito parlare greco, quel sedicente trace? - chiese Aurelio, sarcastico. Se il gladiatore proveniva realmente da Mutina, nella Gallia Cisalpina, chi meglio del suo lanista, in anni e anni di lavoro in comune, poteva essersene accorto?

- Qui non teniamo lezioni di retorica, senatore Stazio. Chelidone combatteva bene, non gli ho mai chiesto l'albero genealogico! - commentò il lanista.

- Conosci l'avvocato Sergio Maurico? - incalzò Aurelio.

- Mai scambiato due parole con lui - negò Aufidio, drastico. - So, tuttavia, che è un fanatico dei ludi e qualche volta ha invitato Chelidone da lui... proprio a casa sua, del resto, ha conosciuto la donnaccia che è stata la sua rovina. Cosa non ho fatto per tenerlo in caserma, quell'ultima sera! Ma lui, niente, pronto a correre da Nissa come un gatto in amore...

- Mi dicono che anche la sorella di Sergio vada e venga dalla caserma a suo piacimento.

- Ah, quella... non è la sola a bazzicare i cubicoli degli atleti: molte matrone annoiate hanno un debole per i miei gladiatori. D'altra parte, se fossi troppo rigido, le farebbero entrare di nascosto, e sarebbe peggio.

- Così, invece, tu prendi la percentuale - disse il patrizio, sarcastico.

- Ogni tanto qualcuna mi porta un regalino – minimizzò il lanista.

Aurelio uscì senza degnarlo di uno sguardo.

Era stato questo Papio, quindi, rifletteva poco dopo, a imbastire la leggenda dell'eroico trace. Doveva subito prendere informazioni su di lui; da un pezzo a Roma non se ne sentiva parlare, troppo forse per un generale che aveva nelle sue mani una delle legioni più forti dell'Impero!

In quel momento, avvertì qualcuno che lo tirava per la falda della toga. - Ah, sei tu, Quadrato... - disse il patrizio, scorgendo il mesto contadino, come sempre tutto solo, in piedi accanto a una pertica ancora inattiva. - Sto cercando di far riaprire il tuo

caso. Forse c'è qualche speranza; se riusciamo a dimostrare che quel tipo e tua moglie erano complici...

- Sei gentile, senatore, ma non ne vale la pena: dopo i prossimi ludi sarò già crepato! - lo ringraziò Quadrato, pervaso dal solito pessimismo.

- Non puoi arrenderti così, senza nemmeno tentare di reagire! - si irritò il patrizio. - Daremo battaglia in tribunale!

- Se becco un altro delinquente come quello che ha patrocinato mia moglie...

Aurelio rizzò le orecchie. Era mai possibile? - Ricordi per caso il suo nome? - domandò speranzoso.

- Sicuro, che me lo ricordo. Sergio... si chiamava Sergio, la canaglia! L'ho anche visto, una volta, alle prove: lui non mi ha riconosciuto di certo, non sono che uno dei tanti disgraziati a cui ha rovinato la vita. Ma io, invece, la sua faccia non me la scorderò mai!

Quadrato aveva l'aria sincera: possibile che l'avvocato avesse solo finto di non riconoscerlo? Un contadino gettato nell'arena per una condanna ingiusta, contro il campionissimo: quale migliore occasione per una scommessa truccata? Bastava fare in modo che il reziario non fosse in grado di vincere, e a quello poteva pensarci Nissa, oppure sua sorella stessa, o magari la sconosciuta matrona alla quale Chelidone faceva visita ogni tanto.

I suoi pensieri vennero interrotti da un subitaneo schiamazzo: due figure ondeggianti e ciarliere, palesemente gonfie di vino, gli facevano segni di richiamo, arrancando sulle gambe incerte.

- Com'è simpatico il tuo segretario, nobile senatore! - gorgheggiò Arduina, dandogli una possente manata sulle spalle. - Hai visto che bel pugnale mi ha regalato? - strillò, con gli occhietti rotondi e crudeli luccicanti di gioia, mentre faceva oscillare la bionda capigliatura stopposa sotto il naso sensibilissimo del patrizio.

Reprimendo uno starnuto, Aurelio si voltò bruscamente per togliersi una ciocca dall'occhio destro, in tempo per vedere un servo che sgattaiolava in fretta dall'ufficio di Aufidio, diretto all'uscita.

- Va' dietro a quell'uomo, Castore, presto! - ingiunse, e stavolta il greco, visibilmente sollevato di esser stato tratto dagli impacci con Arduina, eseguì prontamente l'ordine.

La britanna, delusa, lo seguì a lungo con lo sguardo, rattristata dall'improvvisa defezione. Nel frattempo Servilio, in piedi vicino ai portatori nubiani, dava segni di impazienza: certo non vedeva l'ora di liberarsi di quelle noiose incombenze per correre dalla sua bella...

Mentre contemplava la sgangherata gladiatrice, ad Aurelio passò per la mente un'idea balzana, e magari un po' vile.

- Ho anch'io un omaggio per te! - fece, ostentando un'improvvisa allegria. - Servilio, prendi dalla lettiga quei fiori che abbiamo fatto intrecciare stamattina.

- Ma sono per Nissa! - protestò il cavaliere, sottovoce. - Cosa vuoi che se ne faccia, questa beccaia, di un serto di rose?

- Obbedisci alla svelta e non protestare! - gli intimò il patrizio. Una donna è sempre una donna, pensava, gladiatrice o no, e non c'è donna che non gradisca le rose.

- Per me? - esclamò infatti Arduina, stupita, e toccò incredula i petali delicati con le mani callose. Poi, con un gesto che avrebbe voluto apparire vezzoso, si mise il serto al collo, tutto sbilenco, sorridendo con la bocca sgraziata. – Che bel regalo, senatore! - aggiunse con un filo di voce, e Aurelio sospettò quasi di essere riuscito a commuoverla.

- I fiori di Nissa a quella orrenda virago. Davvero non ti capisco, Aurelio... - mormorò Servilio, risentito, mentre si avviavano all'uscita. - Sembra quasi che tu voglia mettermi i bastoni tra le ruote!

- A volte, un corpo mascolino nasconde l'animo delicato di una fanciulla - tentò di spiegare il patrizio.

- Una fanciulla capace di spaccarti le ossa con un'amichevole pacca sulla schiena! - sbottò il cavaliere. - Guarda qua: mi sta venendo un livido dove quell'elefantessa mi ha accarezzato!

- Chiedi a Pomponia di spalmarti uno dei suoi unguenti - propose speranzoso Aurelio, che aveva sperimentato a sua volta l'espansività della britanna.

- Sarà meglio che lo domandi a Nissa... ha mani così delicate! - lo corresse il cavaliere, reprimendo un sorrisetto allusivo.

“Sacra Artemide! Se siamo a questo punto, per la povera Pomponia non c'è più speranza”, gemette il senatore, abbacchiato.

XIII

Quattordicesimo giorno prima delle Calende di luglio

Come Aurelio si era aspettato, la consorte di Servilio non tardò a farsi viva.

- Ha un'altra donna, adesso ne sono sicura! Ho trovato tracce di belletto sulla sua tunica! - disse Pomponia, piangendo disperata sulla spalla del senatore.

- Ma no, cosa dici? Sarà stato fumo di candela...

- Hai mai visto fuliggine scarlatta? Era rossetto, ti dico: tipico rossetto fatto con la feccia di vino! E ieri ha comprato delle rose... ma non per me! - singhiozzò.

- Ah, il serto! Quello era destinato ad Arduina! - la rassicurò il patrizio, raccontando dell'omaggio tanto poco spontaneamente offerto da Servilio alla gladiatrice.

- Allora forse mi sono sbagliata... - si consolò la matrona, tergendosi una lacrima.

- Certamente, Pomponia. Adesso, però, smettila di crucciarti; il tuo amico Aurelio ha bisogno di te. Non dirmi che non sei riuscita a saper nulla dei trascorsi di quella mima!

- Poche cose, in effetti; sono un po' fuori d'esercizio – si lagnò la grassa signora, mettendo da parte la tisana preparata dal sollecito Paride, per consolarsi invece con la coppa di Falerno ghiacciato che il patrizio le stava offrendo.

- Comunque, almeno un particolare interessante l'ho trovato - dichiarò la matrona. - L'attuale *vestiaria* di Nissa ha preso recentemente il posto di sua zia, morta l'anno scorso. Ora, parlandole degli esordi della diva, questa zia le aveva raccontato di un uomo che si presentava spesso a teatro, chiedendo con insistenza di essere ricevuto. Una volta Nissa accettò di dargli udienza, e si appartò con lui. Poco dopo si sentirono delle grida, e le ancelle accorsero in tempo per vedere quel bruto che la schiaffeggiava ripetutamente. Le truccatrici dovettero usare parecchia biacca per nasconderle un grosso livido sulla tempia, prima che andasse in scena, e anche il custode ebbe il suo daffare, a cacciar fuori l'intruso: l'uomo era fortissimo, oltre ad avere un aspetto spaventoso, coperto com'era di cicatrici...

- Poteva essere Chelidone? - si chiese Aurelio ad alta voce. - In questo caso l'attrice avrebbe mentito, quando sosteneva di averlo conosciuto soltanto in casa di Maurico... Sarebbe proficuo sapere anche come Nissa ha cominciato la sua carriera: chi l'ha introdotta nell'ambiente della pantomima erotica? Fino a qualche anno fa, era ancora una perfetta sconosciuta, eppure è riuscita a sfondare in quel mondo piuttosto chiuso...

- L'unico che potrebbe dircelo è il capocomico che la assunse, ma è finito sotto un

carro, due anni or sono... Buoni questi pasticcini alle noci - replicò Pomponia con la bocca piena: parlare dei fatti degli altri, anche nei momenti più critici, le risvegliava decisamente l'appetito, e Aurelio, per tentarla, le aveva messo sotto il naso dei dolcetti cosparsi di pepe, una specialità del suo *archimagirus* Ortensio.

- C'è un'altra cosa che mi ha lasciato perplessa – riprese la matrona. - Secondo le ancelle, Nissa e Chelidone non si comportavano affatto da innamorati. Sai, le donne certe cose le notano: niente sguardi, ammiccamenti, malizie; sembravano quasi due soci in affari...

- Oppure amanti di lunga data, ormai stanchi l'uno dell'altra - considerò Aurelio. - Complimenti, Pomponia, mi sei stata utilissima!

- Ringrazia la mia cameriera Criside, piuttosto. È lei che ha estorto alle ornatrici tutte le informazioni, fingendo di cercar lavoro presso il teatro come parrucchiera.

Aurelio ne prese mentalmente nota: avrebbe fatto pervenire alla ragazza un monile, o un bel taglio di stoffa.

- Per quanto riguarda Servilio, invece...

Il senatore fu lesto a interrompere l'amica prima che potesse portare nuovamente il discorso sulla dolente nota dell'infedeltà del marito.

- È un pezzo che non mi riferisci qualche maldicenza sull'imperatrice! - chiese, fingendosi oltremodo interessato. Non c'era nulla di meglio, per sviare l'attenzione della grassa matrona dalle sue disavventure coniugali, che concentrarla sugli amori, veri o presunti, di Messalina.

La donna infatti si rianimò, rincuorata: un buon pettegolezzo piccante era la cura più efficace per il suo umore.

- Oltre all'istrione Mnestro, adesso frequenta anche un certo Silio... si fa notare dappertutto in sua compagnia, e l'hanno persino vista mentre lo baciava in pubblico. Possibile che Claudio non si accorga di niente? È proprio vero che il marito è sempre l'ultimo a sapere!

“A volte anche la moglie”, sospirò tra sé e sé Aurelio, non poco imbarazzato, accompagnando l'amica alla porta.

- Ah, quasi dimenticavo! - aggiunse Pomponia, già sulla soglia. - Ho indagato anche tra le mie cucitrici, nella speranza che conoscessero qualche costumista del teatro di Pompeo... Sai, mi piacerebbe farmi confezionare qualche stola un po' originale, per far colpo su Servilio, sebbene tu mi abbia consigliato di vestirmi semplicemente...

In effetti, la matrona, intabarrata in una ricamatissima palla color indaco, non pareva per nulla decisa a seguire l'accorto suggerimento di Aurelio.

- Allora? - la interruppe questi, un po' sulle spine. Quando Pomponia si lanciava in una delle sue interminabili disquisizioni sulla moda, occorreva fermarla subito, senza esitare un attimo: lo sapeva bene il buon Servilio, che non c'era mai riuscito...

- Niente, purtroppo! - sospirò Pomponia in tono deluso. - Però il sutore che confeziona le mie *crepidae*, quelle pianelle che porto in casa quando non ho ospiti... sai sono tanto comode, anche se il tacco basso mi dona poco, non c'è dubbio su questo, e...

- Cosa ti ha riferito il calzolaio? - intervenne deciso il patrizio, per impedire che Pomponia si perdesse in un labirinto di calzari, pianelle, stivaletti e scarpe argive.

- Pensa che coincidenza! Lavorava proprio per la compagnia di Nissa, quando la mima è stata assunta, e gli è capitato di portarle a casa un paio di sandali nuovi, molto belli, a sentir lui, tutti di nappa lavorata a fili d'oro, con una striscia di pelle che avvolgendosi attorno alla caviglia...

- L'indirizzo, Pomponia! Ti ha detto dove abitava? - cercò di riportarla in carreggiata il senatore.

- Certo: in una grande *insula* popolare nel Clivius Publicus, proprio all'ultimo piano. Pensa che quando quel povero sutore è arrivato in cima alle scale, gli è caduta una scarpa e la cinghia si è rotta; così, il poveretto ha dovuto...

- Gli dei ti benedicano, amica mia! - la tacitò Aurelio mandandole un bacio, e chiuse definitivamente la porta per correre a sfruttare l'informazione ottenuta.

Proprio mentre riattraversava l'atrio di fretta, quasi si scontrò con un Castore incredibilmente maleodorante, che si scrollava di dosso gli abiti sudici.

- Ha infilato il *Clivius Publicus*, svoltando poi per il *Vicus Armilustri*... - riferì il greco, raccontando il pedinamento del servo della caserma.

- E dopo? - chiese Aurelio, eccitato: le due strade conducevano sull'Aventino, non lontano dal *Vicus Alto*, dove sorgeva la *domus* di Maurico. Inoltre, se l'informatore di Pomponia diceva il vero, Nissa aveva vissuto proprio da quelle parti.

- L'ho perso! - allargò le braccia il greco. - Gli correvo dietro come un forsennato, quando ti incrocio due sciagurati fullones incaricati di ritirare la materia prima per tingere la stoffa. Due interi secchi, me ne hanno rovesciato addosso!

Aurelio soffocò il riso, cominciando a spiegarsi la ragione del terribile fetore di urina che emanava dal liberto: più di una *fullonica* usava il prodotto della minzione, per tingere le stoffe...

Il patrizio, questa volta, decise di essere magnanimo: in fondo, il liberto era stato colpito durante l'assolvimento del proprio dovere!

- Vai pure a lavarti, Castore, e non darti pensiero per la veste rovinata. Te ne comprerò io stesso una nuova – promise generosamente.

- Grazie, *domine*, ma non ero affatto preoccupato: la veste è tua - lo rassicurò il greco, sparendo nudo nel *calidarium*, mentre il padrone restava a contemplare con mestizia il misero avanzo della tunica di bisso nuova fiammante da cui il servo era velocemente sgusciato.

XIV

Tredicesimo giorno prima delle Calende di luglio

Aurelio, vestito di un semplice mantello corto, si fermò sotto il portico del vecchio palazzo e sollevò lo sguardo verso le pergole zeppe di rampicanti e i balconi fioriti di erbe aromatiche che sporgevano dai piani alti, in leggiadro e precario equilibrio sulle travi di legno librate verso il cielo.

Salì la balza di pietra davanti al portone spalancato ed entrò nell'atrio buio, turandosi il naso per non avvertire il puzzo insopportabile di cavolo che vi aleggiava.

Nel preciso istante in cui metteva il piede sul primo gradino della scala interna, gli piovve addosso dall'alto un mantello pulcioso, subito seguito da una vecchia coperta tarmata: con un guizzo si scansò, appena in tempo per evitare di prendersi in testa il paiolo e i due tegami rotti che volavano giù dal quinto piano.

- Fuori di qui! - urlava l'affittuario ai due vecchi sbilenchi e al giovanotto che li accompagnava, mentre costoro tentavano di raccogliere le loro povere suppellettili. - Non è bastato togliervi l'accesso alla scala, ho dovuto chiamare i rinforzi per farvi sloggiare!

Con un gesto, il locatore richiamò un paio di schiavi nerboruti che attendevano fuori. - Occupazione abusiva! - si giustificò, ordinando agli energumeni di portar via di peso il giovanotto che tentava con tutte le sue forze di resistere allo sfratto.

Aurelio non si stupì: qualche giorno di ritardo nel pagamento del canone era sufficiente perché l'inquilino venisse gettato in strada con i suoi pochi, miseri averi. Quelli che non si rassegnavano erano scacciati in malo modo da schiavi robusti, addestrati all'uopo, mentre i loro mobili rotolavano dalle scale o venivano lanciati dalle finestre sulle teste degli ignari passanti.

- Gli dei ti maledicano, Nigro! - gridava il giovane, con rabbia, cercando di sorreggere gli anziani genitori che si allontanavano curvi, con le lacrime agli occhi.

- E tu che vuoi? - chiese brusco l'uomo, rivolto ad Aurelio, mentre compensava con un paio di assi il lavoro dei buttafuori. - Se cerchi una camera, se ne è appena liberata una: deciditi in fretta, a Roma non è facile trovar da dormire!

Aurelio si portò alla luce e l'incaricato degli affitti capì subito che non avrebbe concluso l'affare. Sebbene abbigliato modestamente, il patrizio non aveva buchi nel mantello, e il cuoio delle sue *soleae* era troppo nuovo per appartenere a qualcuno capace di adattarsi a uno dei bugigattoli sotto il tetto dell'*insula*.

Nigro, tuttavia, non se ne rammaricò più di tanto: non sarebbe stato arduo trovare un altro inquilino, anche se, col prezzo della più povera delle stanze al centro di

Roma, chiunque avrebbe potuto ottenere una casetta comoda e dignitosa in provincia, magari con anche un po' di terra.

Però l'Urbe era l'ombelico del mondo, il centro pulsante attorno a cui ruotava lo sconfinato Impero, il luogo magico in cui tutto era possibile, e dove, con un po' di fortuna, anche i sogni più assurdi potevano realizzarsi: così, masse intere di poveri, diseredati e avventurieri di ogni risma premevano alle sue porte per inseguire il miraggio di rapidi guadagni o l'ambizione di una carriera prestigiosa, oppure soltanto la speranza lontana di un lavoro sicuro per sfamare la famiglia...

- Cerco notizie di una ragazza che viveva qui qualche anno fa - disse Aurelio.

- Figurati, chi vuoi che si ricordi? La gente va e viene in continuazione - lo liquidò Nigro, voltandogli le spalle.

Già, pensò il patrizio, guardando le travi rose dai tarli su cui si elevava l'instabile e altissima torre: chi appena fosse riuscito a strapparsi dalle condizioni più miserande, di certo si sarebbe affrettato a cambiar residenza... Lì, prima o poi, c'era da lasciarci la pelle: il costruttore aveva sicuramente risparmiato sul prezzo dei materiali, allungando una mancia generosa al responsabile dell'ufficio preposto ai controlli, perché chiudesse un occhio, o tutti e due.

Aurelio uscì in strada, un po' deluso; d'altra parte, non si era aspettato di combinare granché, con quella visita: tra sfratti e traslochi, nelle *insulae* il vicinato variava in continuazione e nessuno, in quella città frenetica, aveva il tempo di stringere amicizie imperiture coi dirimpettai...

Gli sfrattati erano ancora là, sotto il portico: raccolti i loro stracci nella coperta, non si decidevano ad allontanarsi da quella che, fino a pochi istanti prima, era stata la loro casa.

- Quel bruto di Nigro non ha cuore! Io posso sempre dormire sotto un ponte del Tevere, ma i miei poveri vecchi... - esclamò il ragazzo, furioso.

- Gavilla, però, non l'ha sfrattata, e nemmeno Celia... - si lamentava sua madre.

- Lo credo: ci mandano le figlie giovani, loro, a chiedere la proroga dell'affitto!

Aurelio rizzò le orecchie: se il locatore era tanto sensibile al fascino delle giovinette, possibile che non si ricordasse di Nissa?

- Aspettate un momento - disse alla famigliola che stava raccattando i fagotti. - Ho qualche esperienza di questioni legali, e forse non è detta l'ultima parola.

Poco dopo, il patrizio rientrava nell'atrio alla testa del piccolo drappello.

- Ancora qui, volete davvero che chiami i vigili? – li accolse minaccioso l'affittuario.

- È proprio quello che vorremmo, Nigro; dev'essere da un pezzo che non fanno un sopralluogo in questa baracca - affermò Aurelio con calma olimpica, mentre cominciava a saggiare con un paio di calci bene assestati la resistenza dei muri. - Vediamo: qui ormai è tutta sabbia, chissà dove sono finiti i mattoni. Anche il legno si sta sbriciolando... oh, ma che vedo? Di fianco c'è un magazzino! Non sai che un decreto imperiale proibisce gli edifici con le pareti in comune? Eh sì, occorre proprio avvertire un ispettore. Non vorrei essere nei tuoi panni, quando il proprietario vedrà in che pessimo stato di manutenzione hai tenuto il suo immobile!

Nigro era scattato in piedi e ora fissava il senatore, livido, ingoiando saliva.

Aurelio dette un'occhiata attorno, compiaciuto, poi scelse senza fretta il sedile

meno sgangherato - quello di Nigro, ovviamente - e si accomodò con ostentazione, i piedi sul tavolo, fischiettando. - Questa brava gente - riprese - mi diceva anche che per la loro camera tu riscuoti già una regolare pigione da un certo Cosso, momentaneamente fuori città. Ahimè, temo che non ti siano chiare le norme sul subaffitto; vedrò di fartele ricordare dai vigili, quando arriveranno!

- Non c'è fretta, *domine*, non c'è fretta. Si può discuterne - fece marcia indietro il locatore, che sentiva odor di guai. - Forse lo sfratto di questa famiglia è stato solo un deplorevole errore...

- Non preoccuparti, poteva capitare a tutti - insinuò il patrizio, sorridendo. - Purtroppo, per colpa delle maniere sgarbate dei tuoi aiutanti, questi poveretti hanno subìto dei danni. Il minimo che puoi fare è scalar loro sei mesi di pigione, nella speranza che non ti citino in tribunale. In caso contrario, sarei lieto di patrocinarne io stesso la causa, o magari il mio amico Sergio Maurico!

Il locatario mandò giù lo smacco senza scomporsi: meglio lasciar perdere, e rifarsi della perdita su qualche altro disgraziato privo di protezioni. Con un gesto frettoloso, fece segno ai tre che potevano risalire.

- Ma perché rimani in piedi? Non far complimenti, su, siamo tra amici! - concesse allegramente il senatore, sistemandosi in posizione ancor più comoda sullo scranno, mentre Nigro sedeva timidamente sull'orlo di uno sgabello zoppo. - Che mi dicevi della ragazza dell'ultimo piano? Sono certo che un uomo di gusto come te l'ha notata subito - ammiccò con aria complice.

- Veramente io... - cominciò circospetto, ma subito la lingua gli si sciolse, anche perché Aurelio aveva provveduto a scostare la tunica quel tanto necessario a mettere in bella vista la sua borsa ben fornita.

Della donna Nigro se ne ricordava, eccome, visto che spesso si era adattato ad accettare, in mancanza di soldi, il pagamento in natura dell'affitto.

In breve, un po' per ingraziarsi quell'autorevole personaggio, un po' perché è sempre piacevole tornare col pensiero a certe cose, si trovò a spiattellare ad Aurelio tutto quello che sapeva. - Carina, sai, ma niente di speciale... - precisò con aria di sufficienza. - Un'*asinella* come a Roma se ne trovano tante: mi faceva pena, e allora...

Il patrizio soffocò un sorriso: chissà come ci sarebbe rimasto Nigro, se avesse riconosciuto nella diva più pagata dell'Urbe la ragazzina che si era degnato di rovesciare – per pura compassione, naturalmente - sul suo giaciglio!

- L'aveva sistemata qui Vibone, il fabbro, un tipo grande, grosso e pieno di cicatrici. Lui le procurava i clienti, e io chiudevo un occhio. Non che prendessi la percentuale, bada; sono un uomo onesto, io, ma lei non faceva troppe storie, e certe occasioni a uno come me, già avanti con gli anni, capitano di rado. No, non so proprio che fine ha fatto da quando se ne è andata, tre anni or sono.

- Col suo lenone? - chiese il patrizio, incuriosito.

- Macché, con un'altra donna! Il fabbro era furibondo; diceva che l'avrebbe trovata, prima o poi, per riempirla di botte! Mettiti nei suoi panni: gli era costata ben dieci sesterzi, pagati in contanti a quella vecchia ruffiana di sua madre, e aveva anche dovuto violentarla, per insegnarle il mestiere. Vuoi che le permettesse di scappare proprio quando cominciava a rendergli qualcosa?

- Dove sta questo Vibone, adesso?

- Al cimitero. È caduto nel Tevere, ubriaco fradicio.

Il fabbro annegato, e Nissa libera... chissà che non ci fosse la mano di Maurico dietro quella caduta accidentale!

Aurelio sospirò. Aveva confidato, in cuor suo, di trovare qualche prova di un legame precedente tra Nissa e Chelidone: la mattina, invece, era stata interamente sprecata.

Fece per andarsene, ma Nigro tossicchiò, come se si aspettasse qualcosa: nell'Urbe tutto aveva un prezzo, anche i bei ricordi.

Il senatore fu lì lì per tirar fuori un paio di monete, ma poi, colto da un'ispirazione improvvisa, cambiò idea ed estrasse dalla cintura della tunica la tessera di piombo, valida per l'ingresso gratuito al teatro di Pompeo.

- Lo spettacolo di Nissa, per Giove! Sono mesi che cerco di entrare, ma c'è una calca! - accettò con entusiasmo il locatore, mentre Aurelio reprimeva una risata. - Non vedo l'ora di andarci, dicono che quella donna sia fantastica!

- È un posto di prima fila, potrai vederla bene, e credo proprio che riuscirà a stupirti... - concluse il patrizio, consegnandogli con un largo sorriso l'ambitissimo biglietto.

Uscito dall'ombra maleodorante dell'atrio, Aurelio cominciò a camminare di buon passo per il vicolo affollato, non senza voltarsi per rivolgere un gesto amichevole ai tre che lo stavano salutando dalla finestra del quinto piano.

Aveva già perso troppo tempo, e tanto valeva approfittare dell'anonimo travestimento per concedersi quei piaceri semplici che i grandi ricchi, confinati nelle loro lussuose dimore, tendevano troppo spesso a dimenticare: due salsicce avvolte in una focaccia fragrante, un bicchiere di caldo liquore, la strizzata d'occhio della servetta sfacciata di una taverna.

E a Roma le osterie non mancavano di certo. Sul Clivius Publicus, ogni tre o quattro botteghe, si apriva una *popina* o un *thermopolium*: fin dall'alba, e a volte anche prima, gli abitanti dell'Urbe tentacolare - un milione e più di persone stipate in poche miglia quadrate di terra, pigiate come chicchi d'uva nelle *insulae* gigantesche e pericolanti - si riversavano sulla loro vera casa, la strada, e finivano inevitabilmente per entrare in una taverna, a cercare il tepore dei braceri e del succo d'uva addolcito con la *sapa*.

Il raffinato patrizio sapeva bene che *sapa* e *defrutum* costituivano un grave pericolo per la salute, non altrimenti che la pece, il gesso, la potassa e gli altri additivi usati per adulterare i vini scadenti, tuttavia non resistette: ordinata una ciotola di quell'intruglio al banco del *thermopolium*, vi immerse le narici aspirando a pieni polmoni quell'odore acre di povertà e di vita.

Poco dopo, uno straniero vestito di panni ebraici, con l'aria sperduta e una sacca in mano, cercò rifugiò nella taverna per liberarsi dalla torma di monelli urlanti che lo inseguivano motteggiando il suo strano abbigliamento.

- Sei appena arrivato, eh? - rise Aurelio, e porse la tazza al corpulento operaio di mezz'età, ancora ansante per la corsa. - Ti ci abituerai!

- Be', come accoglienza non c'è male. Sto cercando la casa di un amico, un certo Aquila... dev'essere da queste parti.

Due clienti, nel tentativo di fornire al nuovo venuto l'indicazione desiderata, presero a litigare tra di loro.

- È laggiù a destra!

- No, a sinistra dopo l'incrocio! - gridavano, mentre il poveretto si schermiva, desolato di aver suscitato un tale parapiglia.

- Meglio che me ne vada. Grazie della bevuta, amico - disse il forestiero, finendo di dissetarsi. - Ti renderò il favore non appena avrò trovato un lavoro.

- Cosa sai fare? - chiese il senatore, incuriosito. Tali e tante erano le sue redditizie imprese, che forse ci sarebbe stato un posticino anche per quell'uomo mite e volonteroso.

- Il pescatore: se passi di qua, chiedi di Simone, detto anche Kefa... - disse l'uomo, uscendo in fretta. Aurelio scosse la testa: non avrebbe avuto vita facile, quel giudeo, se pensava di vivere coi pesci del Tevere, pensò, mentre lo seguiva con lo sguardo.

Ma decisamente il forestiero era poco avvezzo al traffico di una metropoli: fatti pochi passi, nel vano tentativo di evitare una carriola di ortaggi, andò a sbattere contro un pedone che sopraggiungeva correndo dall'altro lato della strada, e cadde rotolando nella fanghiglia.

In breve, tutto il vicolo risuonò degli improperi dell'ortolano, frammisti ai pianti dei bimbi che andava prendendo a sberle per impedire che si impadronissero delle mercanzie rotolate sul lastricato.

Gli avventori dell'osteria si precipitarono in strada, ansiosi di prender parte alla lite, mentre le madri degli schiaffeggiati uscivano dalle botteghe, decise a dar man forte ai loro indifesi rampolli.

L'unico a tacere, notò Aurelio con stupore, era proprio l'uomo che Kefa aveva inavvertitamente urtato e che avrebbe dovuto essere il più arrabbiato di tutti. Invece se ne stava da parte, col cucullo calato sulla fronte, cercando di non farsi troppo notare; in breve si avvicinò all'incrocio e si dileguò alla chetichella.

Tuttavia, mentre svoltava in un vicolo, il cappuccio gli scivolò indietro, rivelando un viso ben noto.

Senza perder tempo, il senatore schizzò fuori dalla taverna, e sorpassato con un salto il povero pescatore caduto nel fango, si lanciò all'inseguimento di Aufidio.

Un'ora dopo il patrizio faceva ritorno a casa sua, sporco e sudato, ma piuttosto soddisfatto dell'abilità dimostrata nel pedinare il lanista: nel corso del lungo inseguimento su per il colle, era stato bene attento a non farsi scorgere, nascondendosi rapido dietro qualche colonna ogni volta che Aufidio si voltava a controllare.

A un certo punto, aveva persino temuto di essere stato scoperto, ma di certo si era trattato di un'impressione: il lanista non sarebbe mai entrato di soppiatto nella *domus* dei Sergii, se si fosse accorto di essere seguito...

- Sveglia! - gridò, entrando nel vestibolo.

Fabello, che come al solito dormiva della grossa nella guardiola dell'*ostiarius*, sobbalzò di colpo e guardò il padrone con un certo malanimo: un povero portiere, lamentava tra i denti, non può nemmeno più farsi un sonnellino in pace, senza venir subito disturbato!

“Strano che Paride non sia ad attendermi”, notò il senatore; ma, giunto nel peristilio, si arrestò di botto, stupito.

Tra le colonnine di marmo, lo sguardo ebete e beato, il pio intendente stava spiando Xenia, la scaltra cameriera che faceva coppia fissa con Castore, come se rimirasse Afrodite in persona. Colto in imbarazzo, il liberto arrossì con virgineo pudore, e il patrizio si astenne dal far commenti, ben sapendo che una qualunque allusione avrebbe sprofondato l'intendente nella più nera vergogna.

- *Domine* - balbettò questi, con sommo imbarazzo. - C'è una visita per te...

- Non ho tempo, devo lavarmi in fretta per esser pronto a uscire di nuovo.

- Come desideri. Dirò a Spurio, quel cordaio di Bononia...

- Bononia? Voglio vederlo subito! - esclamò Aurelio, precipitandosi verso il tablino.

- Non qui, *domine*, è in cucina: ho creduto opportuno farlo accomodare nei quartieri della servitù - specificò Paride, che, in quanto a pregiudizi di classe, dava dei punti ai patrizi di stirpe più antica.

Aurelio si avviò in fretta verso la cucina. L'aveva voluta ampia e confortevole, e ben pulita. Troppi proprietari, a parer suo, sfoggiavano un lusso inaudito nei grandi triclini affrescati e nelle esedre ricche di marmi e avori, per poi confinare focolare e forno del pane in un minuscolo sgabuzzino fumoso e antigienico. I tempi in cui nella casa romana si scaldava la cena nell'atrio erano finiti da un pezzo, per fortuna, e il patrizio aveva pensato bene di riservare alla preparazione del cibo due stanze ampie e ben aerate, dotate di grandi acquai che aiutavano a mantenere tutto scrupolosamente lustro e immacolato.

- ...Le nespole vanno messe nella liscivia bollente del bucato... - pontificava la voce stentorea che il senatore udì nell’entrare.

Un uomo alto e grosso sedeva al posto d'onore del tavolo di legno, attorniato da cuochi, panettieri, dolciari e crustilari, intenti ad ascoltarlo.

- E le mele cotogne? - domandava in quel momento Ortensio, l'*archimagirus* di Aurelio. - Mazio, nel suo manuale *Il fabbricante di conserve*...

- Macché libri, per far le marmellate buone, di quelle che dicono “mangiami”, ci vuole l'esperienza! - lo smentì drastico il provinciale. - Si fanno seccare i frutti sulla paglia, o magari sulle foglie di platano, poi li si pigia in orci spalmati di pece: mica possiamo permetterci il miele, noi, con quello che costa!

- Ma fai il cordaio, o il cuoco, Spurio? – intervenne Aurelio, interrompendo quell'appassionata lezione di arte culinaria.

- Per servirti, nobile senatore! - si alzò in piedi l'omone, levando il braccio in un saluto impacciato. - Perdonami il disturbo, ma mio cognato Rustico, un buon uomo che ha il vizio di impicciarsi sempre negli affari altrui, si era permesso di darti fastidio con quella lettera su Placido. Allora gli faccio: non dovevi mica scomodare il senatore, a dirgli le cose così a metà, che non si capisce niente. E siccome un amico mio veniva a Roma, ho pensato: adesso vado anch'io, a spiegargli tutto a voce, così mi prendo anche la ricompensa, che sennò, con la posta che si sa come funziona, chissà quando arriva, e magari me la fregano prima. Perché devi sapere che io e la Decia di figli ne abbiamo quattro, tutti maschi, e le corde adesso le comprano in pochi...

- Non preoccuparti, Spurio, riferiscimi quello che sai e avrai il premio.

- Presto detto, illustre senatore: quando stavo a Mutina, pressappoco dieci anni fa, c'era bisogno di aiuto in bottega, e la Decia, che sarebbe poi mia moglie, mi fa: perché non prendi il figlio della Sosima, che è rimasta vedova, e lei non ce la fa più a campare, povera donna? E io non volevo mica, perché quel Placido già da piccolo non era placido per niente, sempre in giro ad attaccar briga e a fare a botte, ma, a forza di insistere, la Decia riesce sempre a farmi fare quello che vuole; così io lo assumo, e non l'avessi mai fatto, che mi combina un sacco di guai, quel delinquente; così ci rimetto un mucchio di soldi e come se non bastasse mi ingravida la serva. Allora l'ho cacciato via e quello fa di peggio, tirando fuori il coltello con un legionario in missione, e dal coltello si passa alla spada; insomma, il soldato era ridotto male e dicevano che Placido non se la cavava mica con quattro nerbate, ma andava al patibolo. Allora salta fuori un pezzo grosso, un avvocato, che lo fa liberare non so come e se lo porta a Roma, e dopo veniamo a sapere che è diventato un campione e si fa chiamare Chelidone, rondinella, dico io, sarà mica un nome da uomo!

- E la serva incinta? - si informò il patrizio, già sicuro che non si trattasse di Nissa.

- Era figlia di contadini, tornò in campagna. Comunque Placido è partito, insieme a un mucchio di altra gente poco raccomandabile. Aveva un debole per i brutti ceffi, quell'avvocato: ha comprato persino il Lurido, e per quattro soldi, dato che nessuno lo voleva; poi Popino l'idiota e anche il Guercio...

- Bravo, Spurio, quello che mi hai riferito è importantissimo! Però non occorreva che venissi fin qui da Bononia: mi sarebbe bastato un messaggio.

- Figurati! Con tutti che parlano sempre di Roma, volevo vederla anch'io!

Aurelio sorrise con una certa sufficienza: era giusto che, almeno una volta nella vita, i provinciali venissero nell'Urbe, la meraviglia del mondo, e ne portassero per sempre il ricordo, lassù, nelle nebbie della Gallia Cisalpina...

- E adesso che l'ho vista, sto già bene, senatore. Detto fra noi, questa famosa Roma non è poi mica niente di speciale, perché il Foro ce l'abbiamo anche a noi, a Bononia, e voi, qui, non ci avete neanche il Decumano Massimo. È vero che i vostri templi sono più grandi, ma vedessi il sacello dell'Iside, nella nostra Bononia, che gioiellino...

- Capisco - deglutì Aurelio, mezzo offeso e mezzo divertito. - Passa pure a ritirare il premio dal mio amministratore, e fatti dare anche qualche orcio di miele, visto che da voi costa caro. Ma non parlar troppo male dell'Urbe, quando sarai a casa!

- Certo, padrone: in fondo, anche Roma è una gran bella città! - gli assicurò Spurio, indulgente, e si allontanò verso l'uscita, inseguito dal cuoco Ortensio con la sua tavoletta di appunti.

Aurelio sedette perplesso e, ingoiato il suo giusto orgoglio di romano, scosse la testa, chiedendosi se non fosse il caso, prima o poi, di andare a vedere quella famosa Bononia...

- Popino l'idiota, il Lurido, il Guercio... Non c'è nessuno che risponda a questi nomi poco promettenti nella cerchia di Maurico - dichiarò Castore di ritorno dalla missione, versandosi una coppa abbondante dall'anfora di Aurelio.

Col calice in mano sedette su uno scanno di ebano, lisciandosi le pieghe della

dalmatica nuova, di un bel verde acceso.

- Bella, questa stoffa, non sembra nemmeno bisso... - commentò Aurelio, con sincero apprezzamento.

- Infatti si tratta di seta indiana: è arrivata con la tua nave - spiegò il liberto, tranquillo.

- Ma è il taglio che avevo promesso a Cinzia! – protestò il patrizio.

- Non hai detto di esserti stancato di quella cortigiana? Pensando che lo scampolo non servisse più, ho chiesto a Xenia di farmene una tunica...

- Se pensi di appropriarti anche della mia toga col laticlavio da senatore, vedi di farti ammettere prima in Curia! - sbottò Aurelio, seccato.

- Non ci tengo, *domine*, il color porpora non mi dona – lo rassicurò il liberto, serissimo.

- E questo, come lo giustifichi? - gridò il patrizio irritato, sbattendo sotto il naso del greco un foglio coperto da una calligrafia minuta. - Dalla dispensa mancano ben sei otri di vino, inoltre è sparito di nuovo il mio anello di lapislazzuli, quello col leone rampante; per di più, lo scrigno di cuoio spagnolo, dove tenevo la corrispondenza, è stato trovato nel tuo cubicolo, ricolmo delle missive piuttosto spinte di un'ancella del teatro!

- Quel piccolo cofano te l'ho sostituito con una cassapanca, *domine*, in previsione di una fitta corrispondenza con Bononia. E gli otri erano solo cinque - specificò tranquillo l'alessandrino.

- Mangi come una coorte di pretoriani, bevi più di un'intera legione, e non sei nemmeno capace di trovarmi un guercio e un idiota!

Castore squadrò il suo signore e padrone con occhio severamente risentito.

- Questo non lo puoi dire, *domine*! Un orbo c'è! - dichiarò, sorridendo trionfante.

- Come, come... - rizzò le orecchie il patrizio.

- Uno degli scherani che hanno accompagnato Maurico nell'arena è appunto privo di un occhio. E mentre mi aggiravo nei quartieri della servitù, durante la cena con Nissa, ho notato un grosso bestione che aveva tutta l'aria di essere deficiente.

- Bravo, Castore, manca solo il Lurido!

- Quel tizio gigantesco che mi hai fatto pedinare, ha un aspetto straordinariamente lercio, e parla con l'accento della Gallia Cisalpina...

- Ottimo! Adesso non ti resta che scoprire cos'ha a che fare Aufidio con i Sergii. Prendi informazioni sulle disponibilità finanziarie del lanista, perché, se come penso è complice della truffa sulle scommesse, dovrebbe avere un bel po' di sesterzi da parte.

- Merito un piccolo premio, no? - abbassò pudicamente gli occhi il servo.

- Per ora tienti pure l'anello di lapislazzuli che mi hai già rubato - concesse Aurelio. - E quando tornerai con le notizie su Aufidio, avrai qualcos'altro.

- Ma non l'ho preso io, l'anello! Magari è stata Xenia! Numi, sta a vedere che... - esclamò il greco, sfiorato da un atroce sospetto. - Ma no, è impossibile, sarebbe ridicolo: quale donna guarderebbe mai Paride, avendo *ME* a sua disposizione? - escluse poi, sogghignando.

Aurelio tentò di sorridere a sua volta, ma il pietoso tentativo abortì in una smorfia.

XV

Dodicesimo giorno prima delle Calende di luglio

Il giorno seguente servo e padrone erano di nuovo all'opera.

- Non capisco proprio cosa ci andiamo a fare, all'anfiteatro! - si lamentava Castore, sbuffando dietro la lettiga per tenere il passo coi vigorosi portatori nubiani.

Il quartiere in cui sorgeva l'anfiteatro di Statilio Tauro era uno dei più moderni di Roma: praticamente tutti gli edifici risalivano al massimo all'ultimo secolo, quando l'urbanizzazione progressiva aveva reso necessarie delle strutture stabili in muratura, al posto di quelle arcaiche, di legno. Così, già in età repubblicana, erano sorti a spese di Pompeo il Teatro e i Portici, mentre Cesare accarezzava il progetto, in verità rimasto tale, di deviare il corso del Tevere per unire il Campo Marzio a quello Vaticano in un'unica grande spianata.

Augusto, poi, si era dedicato per due decenni a trasformare il sito in un'autentica “città nuova”, facendo costruire o restaurare un complesso imponente di edifici: i portici di Ottavia, il tempio di Apollo Sosiano, le terme di Agrippa, i teatri di Balbo e di Marcello, il Pantheon e l'immenso orologio solare che elevava come gnomone uno degli obelischi portati dall'Egitto dopo la vittoria su Cleopatra.

Proprio per questa sua attività di instancabile edificatore, di Augusto era stato detto, alla sua morte, che lasciava Roma di marmo, avendola trovata di fango. La grande struttura costruita da Statilio Tauro faceva appunto parte di questo vasto progetto innovatore ed era sorta malgrado la sorda opposizione dei conservatori, che, timorosi di un rilassamento dei costumi, avrebbero preferito continuare a far svolgere i ludi nel Foro, come si usava nei tempi antichi.

Aurelio non condivideva i timori dei retrogradi. Per lui, acerrimo nemico degli spettacoli gladiatori, non cambiava molto se quei duelli sanguinari che tanto lo disgustavano avevano luogo per strada o in uno spazio apposito.

Fu quindi con interesse tiepido che il patrizio ascoltò i progetti ambiziosi degli ingegneri dell'anfiteatro di Statilio circa un complicato sistema di ascensori per le belve e altre astute trovate per rendere i giochi ancor più scenografici: con un gesto brusco, interruppe le spiegazioni dei tecnici e, messi tutti a tacere, avanzò solitario nella sabbia dell'arena.

- *Domine*, che fai impalato lì in mezzo? - lo interrogò Castore.

- Tento di ricostruire le ultime mosse di Chelidone, prima che stramazzasse al suolo - spiegò Aurelio, sforzandosi di ricordare con esattezza quello che aveva visto nel giorno dei giochi: dal suo posto nella tribuna, poteva ammirare la nuca della bella

Messalina sul palco imperiale, e scorgere contemporaneamente il campionissimo sulla destra. Quindi il gladiatore doveva trovarsi proprio dove si trovava lui ora, quando era stato colpito.

- Mettiti qui, Castore, e alza il braccio, come se avessi in mano un tridente! - comandò.

Il servo si irrigidì in una posizione statuaria, sentendosi sommamente ridicolo.

- Nemmeno fossi un manichino... - bofonchiò tra i denti, subito zittito dal padrone, che prese a tastargli il collo, nel punto in cui aveva visto la ferita sul cadavere di Turio.

- Ehi, mi fai il solletico! - protestò il liberto, piuttosto irritato.

- Fermo così, non muoverti! - ingiunse il senatore, misurando la distanza dagli spalti.

Da dove avrebbe potuto partire il dando mortale? Se fosse stato scagliato dalle tribune, sarebbe penetrato dall'alto. No, di certo non era andata in questo modo: il graffio era piccolissimo, e senza sbavature. Se la sua supposizione era esatta, l'ago avvelenato doveva aver percorso un tratto quasi rettilineo...

L'occhio acuto del patrizio percorse lo spiazzo deserto, fino a fermarsi sugli ingressi dei sotterranei.

- *Domine*, mi sto intorpidendo! - si lamentava il greco, sempre immobile col braccio levato.

Ma già Aurelio correva verso il bordo dell'arena.

- Qui! Facciamo una prova, presto! - gridò al povero

Castore, che sopraggiungeva sgranchendosi i muscoli indolenziti. - Rimettiti com'eri e sta' fermo!

- Ancora! - gemette il liberto, chiedendosi che cosa avrebbe potuto pretendere dal padrone in compenso di tanti sforzi.

Aurelio trasse dalla manica uno stelo vegetale, cavo al suo interno, e vi introdusse un pezzetto di papiro arrotolato; poi gonfiò i polmoni al suo massimo e provò a soffiare. Il dardo svolazzò pigro nell'aria e andò a planare, con lente giravolte, a una certa distanza dal servo che attendeva immobile.

- Ne ho ancora per molto, padrone? Tra un po' mi prenderanno per uno spaventapasseri! - urlò Castore, spazientito.

- Forse si potrebbe appesantirlo un poco... – ragionava intanto il patrizio, perso nelle sue elucubrazioni.

Recuperato il proiettile, lo rinforzò con un minuscolo sassolino, bene incastrato nella punta. Stavolta la freccia non volteggiò in aria, ma arrivò dritta quasi ai piedi di Castore.

- Ai gladiatori, con gli esercizi a cui si sottopongono, non manca certo una forte capacità polmonare: con un'arma come questa, uno qualsiasi di loro può aver conficcato facilmente la saetta nel collo di Chelidone - concluse Aurelio, pienamente soddisfatto.

- Ma perché mai qualcuno avrebbe dovuto colpire Chelidone con una freccia avvelenata? - obiettò Castore. - Ti stai fissando su questo particolare, come sulla serva di Mutina, che si è rivelata un buco nell'acqua! Eppure hai già parecchi elementi in mano: sai per certo che il nostro campione era stato drogato e che sui ludi

si organizzavano scommesse truccate, e per di più abbiamo appurato che Aufidio non ne era all'oscuro, almeno a giudicare da quel che si è messo da parte, troppo per un semplice lanista, anche se a capo della scuderia dei gladiatori imperiali. Stento a capire perché non lo fai arrestare subito!

- Non basta: ci sono alcuni particolari che non quadrano. Controlliamo di nuovo i sotterranei.

- *Domine*, ti ho già detto e ripetuto che nessuno vi ha accesso, salvo gli addetti ai lavori! Le visite agli atleti prima dei combattimenti sono assolutamente vietate, e l'ingresso durante i giochi è proibito a tutti.

- C'è qualcosa che non capisco... - scosse la testa il patrizio.

- Invece è tutto chiaro, padrone: Sergio ha creato un campione dal nulla, imbastendo la leggenda dell'eroe trace. Chelidone, in effetti, aveva dei numeri, e si è conquistato in poco tempo un prestigio del tutto eccezionale: le scommesse fioccavano non solo da tutta l'Urbe, ma persino dalle provincie, portate dai piccioni viaggiatori... Ed ecco che, quando il campionissimo è al culmine della sua gloria, il nostro avvocato ritira dalla banca una somma più che consistente e va a puntarla su un povero disgraziato che conosce da tempo, perché ha contribuito a farlo condannare con una falsa testimonianza. Inoltre, guarda caso, Maurico è ammanicato proprio con l'amichetta dell'invincibile gladiatore, e Nissa, la sera prima dello scontro, fa bere a Chelidone una pozione capace di metterlo fuori combattimento per un bel pezzo...

- Chelidone, però - osservò Aurelio - è entrato nell'arena baldanzosamente, come se la pozione non avesse fatto effetto, e questo non era nei piani... Per impedire che il campione vincesse l'incontro, qualcuno si è visto costretto a finire il lavoretto cominciato da Nissa...

- E ha esagerato con la dose - concluse Castore. – Così il reziario ci ha lasciato la pelle.

- Non era di sicuro quel che volevano: Chelidone, a sua insaputa, doveva diventare la gallina dalle uova d'oro. Coi riflessi rallentati, l'asso dei ludi avrebbe perso l'incontro, ma la folla lo amava troppo per chiederne la morte col pollice verso...

- Sì, non si trattava dei *munera sine missione*, in cui nessun perdente ha il permesso di abbandonare vivo il campo. Nell'arena, la condanna a morte colpisce soprattutto la codardia, e Chelidone di coraggio ne aveva da vendere. Se fosse stato sconfitto, di certo gli spettatori avrebbero gridato: *Missum*!, mandalo via, anziché: *Iugula*!, scannalo. E certamente Cesare, malgrado la sua antipatia per i reziari, avrebbe concesso la grazia...

- Così, quando il pubblico, deluso dal suo idolo, l'avesse ormai dimenticato, Chelidone sarebbe tornato nell'arena più forte di prima, permettendo a Sergio, il suo protettore, di guadagnare un'altra bella sommetta. Comunque, anche così Maurico e Aufidio hanno potuto intascare il loro gruzzolo - considerò il senatore.

- Chiamalo gruzzolo, era un vero patrimonio! – ribatté Castore. - E pensare che io ci ho ricavato soltanto una manciata di nummi...

- Non avrai puntato su Quadrato! - si stupì Aurelio.

- Be', veramente... - ammise il greco.

- Da chi ti veniva la soffiata, Castore? Qualcuno, dunque, doveva sapere...

- Non è stato un allibratore, se è questo a cui stai pensando. La mattina dei giochi,

uno di quei perdigiorno che si divertono ad accompagnare i gladiatori nelle loro scorribande fece alcune allusioni salaci sulla notte brava del campionissimo, sottintendendo che non si era accontentato di Nissa. Non gli detti troppo credito, naturalmente, ma pensai che poteva valer la pena di rischiare qualche sesterzio sul suo avversario. Ero sicuro di buttare i soldi della puntata, invece...

- Invece un provvido omicidio ha sistemato tutto! - sbottò il padrone.

- Non vorrei essere nei panni dello sprovveduto sicario che ha commesso un errore tanto marchiano. Sergio Maurico non è certo tipo da perdonarglielo; prima o poi quel disgraziato pagherà caro lo scotto della sua scempiaggine.

- Potrebbe averlo già pagato! - esclamò Aurelio, sobbalzando. - Pensa a Turio, che pretendeva di essere il caro, unico amico del campione: magari è stato proprio lui a ucciderlo! Torna in caserma, presto, forse abbiamo in mano il bandolo della matassa!

Castore non si dimostrò entusiasta di obbedire.

- Rilutto a rimettere piede al *Ludus Magnus*, padrone: Arduina ha fin troppa simpatia per me, e, come si è visto per Chelidone, la sua predilezione non porta fortuna!

- A proposito di Arduina, pensi davvero che sia del tutto estranea al giro? Forse sarebbe il caso di prendere in considerazione anche lei, come complice.

- In verità, non mi sembra tanto astuta da fare il doppio gioco, *domine*, e sospetto pure che il denaro le interessi poco. Quello che vuole è lo scontro, l'ebbrezza del combattimento, il sangue, e soprattutto il plauso della folla. È troppo emotiva e violenta per concepire certe sottigliezze...

- Ma se invece fosse una spia? Non sarebbe la prima volta che uno schiavo di nobili origini tenta di vendicare il suo popolo ridotto in servitù...

- Trucidando gladiatori traci? - lo guardò il greco, scettico.

- Hai ragione, è alquanto improbabile - ammise Aurelio di malavoglia.

I due, intanto, avevano lasciato l'anfiteatro in lettiga e Castore, anziché seguire a piedi, si era bellamente accomodato sui cuscini accanto al padrone, accampando uno stiramento dei muscoli dovuto alla forzata immobilità.

- Ecco *domine*, io scendo qui - disse poco dopo, additando il boschetto di platani circondato dai portici di Pompeo, dietro a cui sorgeva il grande teatro della pantomima. - Durante le indagini ho fatto conoscenza di una graziosa attrice, e le informazioni che mi fornisce possono essere preziose per la tua inchiesta - assicurò il greco, sparendo tra le fontanelle del giardino.

Aurelio non protestò: la defezione di Castore, una volta tanto, giungeva opportuna. Ne avrebbe approfittato per fare una visita molto, molto privata...

Era buio quando Aurelio arrivò alla Porta Prenestina, lasciandosi alle spalle il profumo degli orti suburbani.

L'odore delle belve destinate all'arena, rinchiuse nel vicino *vivarium*, arrivava fino a lui, acre di selva e di disperazione: ruggiti, ululati, nitriti riempivano la notte del lamento della ricchezza viva e pulsante di tre continenti schiavi, offerta in olocausto sull'altare insanguinato di una città sovrana che nel macabro rito del massacro trovava la conferma del suo assoluto potere.

Avvinti nelle catene, stipati nelle stive, trascinati per pianure e deserti, pochi animali giungevano vivi a Roma, per trovare subito dopo una morte certa nell'arena. Intanto il Nilo si vuotava di ippopotami, dall'Egitto scomparivano i leoni, in Mauritania si estinguevano i grandi struzzi corridori, mentre i quiriti, compiaciuti di questa colossale ecatombe, si vantavano di aver portato le strade, gli acquedotti e la civiltà dove prima non c'era che vita selvaggia...

Il dolore urlato dalle bestie prigioniere lo scosse, come se riconoscesse nelle loro grida lo stesso anelito di libertà che animava lui stesso, pronto a darsi la morte piuttosto che affrontare un'esistenza da schiavo: agli animali del circo, invece, non era concessa neppure la possibilità di scegliere. Il senatore si sorprese ad augurarsi con una certa cattiveria che le fiere vendessero cara la loro vita, prima di soccombere sotto i colpi di quelle altre belve, che avevano scelto di dimenticare di essere nate umane...

Infastidito da questi pensieri, incalzò i portatori perché si allontanassero in tutta fretta da quel luogo di pena.

I nubiani allungarono il passo, giungendo infine sotto il colombario di Statilio Tauro, dove riposavano le ceneri del costruttore del grande anfiteatro in cui Chelidone aveva trovato la morte. Qui il senatore fece fermare la lettiga e, dopo aver fornito gli schiavi di un obolo per la taverna, cominciò ad arrampicarsi tutto solo per la strada in salita, lungo le pendici dell'Esquilino. Prima di toccare il batacchio della porta, contemplò a lungo il profilo della casa che si stagliava nitido alla luce della luna, cercando di dominare un desiderio acuto di voltare le spalle e fuggire. Invece bussò.

- Ancora qui, Aurelio? Ti avevo detto di non tornare - disse la donna, riconoscendolo nel buio.

- Solo un attimo, Flaminia - pregò il patrizio, con una voce umile che non gli si confaceva.

- Va bene, entra - concesse la matrona, facendogli strada.

Poi si versò del vino e sollevò un poco il velo scuro che le celava il volto sfigurato, così da poterne bere un sorso.

- Ho bisogno di sapere un'altra cosa - disse Aurelio. - La seconda volta che Chelidone venne qui, era la sera prima del combattimento, vero?

La donna lo guardò dritto negli occhi, senza vergogna.

- Pensavo che sarebbe stato eccitante far l'amore con un uomo che il giorno dopo si sarebbe giocato la vita. Ma non ha funzionato, te l'ho detto...

- Quando è arrivato, aveva forse i riflessi lenti e l'occhio appannato?

- Sì. Il bestione giungeva dritto dalla casa di quell'attrice, ma era già mezzo addormentato. Ho dovuto fargli prendere due bagni freddi e servirgli persino un tonico, prima che riuscisse ad andarsene sulle sue gambe.

Ed ecco perché la pozione di Nissa non aveva sortito l'effetto sperato, comprese il patrizio.

- Dapprima ho creduto che l'indomani non se la sarebbe cavata, ma poi, quando sono venuta a sapere che l'avversario era particolarmente inetto, ho pensato che avrebbe potuto farcela, anche in quelle condizioni. Sembrava ebbro, come se avesse bevuto troppo vino.

- O inghiottito lacrime di papavero. Se ne fa un uso smodato, di questi tempi, a Roma. Col giro di scommesse che ruotava attorno a lui, qualcuno può aver pensato di fare il colpo grosso, propinandogli una droga abbastanza forte perché fosse lento a reagire nell'arena, ma non troppo da impedirgli di iniziare il combattimento, perché, in caso di sospensione, sarebbero saltate anche le puntate...

- Chi, allora, se non Nissa? Ma sei davvero convinto che quella stupida abbia imbastito un simile piano?

- Non lei, il suo complice, Sergio Maurico. E quando la cosa verrà fuori, il famoso avvocato sarà pronto a declinare ogni responsabilità, dando tutta la colpa alla *mimula*...

- È ovvio - considerò Flaminia. - Sergio Maurico se l'è sempre cavata scaricando la colpa delle sue malefatte sulla gente di cui si era servito per compierle. Risalire fino a lui è difficile: coltiva rapporti con parecchi malviventi, e ne fa assolvere altrettanti in tribunale, non sempre con mezzi leciti. Con appoggi del genere, non gli è difficile far scomparire chi gli mette i bastoni tra le ruote. Ha cominciato proprio così la sua carriera, difendendo un sicario di Seiano: l'accusa era di omicidio, suffragata da ben tre testimoni oculari. Ebbene, di due di loro non si trovò più traccia, e il terzo fu messo a tacere con una forte somma; poco dopo, comunque, morì in un disgraziato incidente, portandosi nella tomba ciò che sapeva... Aurelio, lascia perdere Maurico, io lo conosco bene: è un uomo pericoloso. Dietro la sua apparenza di cittadino al di sopra di ogni sospetto, nasconde molti segreti.

- Dimmi! - la sollecitò Aurelio, attento. - Se qualcosa bolle in pentola...

- Oh, io non so niente - rispose la donna. - E se anche sapessi qualcosa, lo terrei per me... Ne sono trascorsi di anni da quando facevo il bello e il brutto in politica, favorendo certe carriere e stroncandone altre: sono stata utile anche a te, ammettilo. Ma non è più tempo di tessere congiure; adesso sono una donna sola e malata, capace appena appena di prendersi, ogni tanto, qualche distrazione.

- Forse, se Publio fosse vissuto... - tentò Aurelio.

- Ma è morto, e comunque non avrebbe cambiato niente. Adesso vattene, e non tornare. Sto per lasciare Roma. Per sempre, stavolta. L'Urbe non è più posto per me – sussurrò la matrona. - Allora, *vale*.

- *Vale*, Flaminia - rispose il patrizio, riluttante ad andarsene.

La figura velata era immobile. Aurelio allungò lentamente la mano a sollevare la garza scura, e con le dite gelate dall'emozione sfiorò la guancia devastata dalle cicatrici.

La donna si ritrasse di colpo, guardandolo senza capire.

Aurelio le prese la mano e toccò il dito dove un tempo aveva infilato l'anello. Poi, con un gesto lieve, accarezzò il ventre che aveva portato suo figlio.

- Non è come con Chelidone - le disse sottovoce.

Gli occhi di Flaminia si inumidirono. Era la prima volta che la vedeva piangere, pensò Aurelio, attirandola a sé.

XVI

Undicesimo giorno prima delle Calende di luglio

Quando Aurelio rientrò era appena l'alba, ma già la grande *domus* ferveva di attività: un nugolo di servi, armato di secchi e strofinacci, aveva sparso sul pavimento a mosaico la segatura di legno, e ora si dava da fare a togliere ogni traccia di sudiciume; le lavandaie andavano e venivano coi cesti colmi di biancheria bagnata, mentre una legione di sguatteri, inalberando piumini di palma e pertiche sormontate da spugne assorbenti, si lanciava all'assalto della polvere sulle colonne rosate del peristilio.

- Eccolo, il padrone! Ve l'ho detto che non era a dormire, si alza sempre prestissimo, per attendere ai suoi gravi compiti! - esclamò Paride, mentre una piccola folla si precipitava sul patrizio assonnato.

- Ti ho portato una supplica per Claudio Cesare – disse una vecchia rinsecchita, tirandolo per la veste.

- Mi ha denunciato per due capre, due capre striminzite dalle poppe secche! Sei il mio patrono, devi difendermi in tribunale! - lo aggredì un liberto.

- Hai saputo che fine ha fatto la mia pensione? – insisteva un ometto senza una gamba, che aspettava il sussidio imperiale da tempo immemorabile.

Dei dell'Olimpo, era il giorno della *salutatio* dei *clientes*, gemette il patrizio, che se ne era completamente dimenticato.

- Amici fedeli, penserò a tutto io! - tentò di tergiversare, emergendo dall'intrico di toghe stazzonate che il portiere provvedeva a distribuire nel vestibolo ai meno abbienti, perché potessero degnamente presentarsi al loro patrono.

- Vuole farmi abbattere il fico dell'orto! – continuò imperterrito un cliente avanti con gli anni, già completamente sordo. - Sostiene che ho violato i suoi confini, ma io gli ho detto: quando lo saprà il senatore, te la farà vedere lui!

- Sì, sì. Adesso, però, sono piuttosto stanco; ho passato tutta la notte in consiglio con Cesare, a discutere un importantissimo affare di Stato. Se per il momento volete seguire il mio amministratore, vi sarà data la *sportula*...

- Aspetta, nobile Stazio!

- Solo un momento...

- Sono qui dall'alba... - gridavano i protetti, per nulla intenzionati a lasciarsi sfuggire il potente signore da cui dipendeva la loro fortuna.

Aurelio svicolò, cercando rifugio nel cubicolo di Castore.

- Dei dell'Olimpo, liberami da quella folla! - implorò, mentre il liberto lo guardava

sogghignando.

- Con Cesare, eh? Che faccia tosta! - esclamò il greco annusando l'aria. - Da quando l'imperatore usa un profumo così dolce?

- Prestami il tuo letto per qualche ora: sono morto di sonno e quella banda di scalmanati minaccia di invadere la mia stanza... - sbadigliò il patrizio, buttandosi sul giaciglio.

- Abbandonati tranquillo nelle braccia di Morfeo, padrone; a quei seccatori ci penso io! - lo consolò l'impagabile Castore.

Aurelio si distese nel cubile senza nemmeno togliersi la tunica. Per la mente gli passarono, in pochi istanti, immagini e pensieri che avrebbe voluto dimenticare.

Poi il sonno pietoso lo strappò ai suoi ricordi.

Il sole era già alto quando si risvegliò.

Uscito nel peristilio, vi trovò Paride seduto sulla panca di marmo, tristissimo. Dalle terme padronali provenivano schiamazzi e grida festose.

- Lo senti, padrone? Come fosse tutta roba sua! Ha raddoppiato la *sportula* *ai clientes*, mandandoli via con un orcio di vino a testa, e un sacco di promesse a tuo nome... E non è tutto! Non si degna di andare ai bagni pubblici, lui, come tutti i servi di questa casa; usa il tuo *calidarium*, invece, facendosi asciugare da Xenia coi tuoi lenzuoli di lino più fine... Sospetto persino che costringa la povera ragazza a giacere con lui!

- Be', costringere forse non è la parola... - minimizzò il patrizio, rammentando le manovre decise con cui la maliziosa ancella aveva sedotto Castore in Campania.

Paride attese un attimo, nella vana speranza che il padrone prendesse provvedimenti contro il suo arrogante segretario, e quando fu chiaro che Aurelio non aveva alcuna intenzione di intervenire, si risolse a prender commiato con aria piuttosto risentita.

Il senatore si ritirò nel suo studio presso la biblioteca, portandosi appresso un calice di vino caldo. Seduto al piccolo tavolo di ebano davanti al busto di Epicuro, cercò di fare il punto della situazione.

Presto, tuttavia, dovette scuotere la testa, abbacchiato: non aveva ancora fatto un passo avanti, da quando Cesare gli aveva affidato quel delicato incarico.

In ballo, stavolta, c'era addirittura il favore del principe, ma non era questo che preoccupava il patrizio: per colpa del suo aristocratico orgoglio, Aurelio non aveva mai sollecitato la protezione di Claudio, e avrebbe potuto continuare benissimo a vivere facendone a meno; né, d'altra parte, temeva che l'imperatore chiedesse la sua testa, in caso di fallimento della missione. No, era la stima del vecchio, solitario amico, che adesso il popolo chiamava dio, il grande tesoro che rischiava di perdere: il suo antico maestro di etrusco, ora onnipotente, gli aveva chiesto umilmente aiuto, e per nulla al mondo avrebbe voluto deluderlo.

“Vediamo”, si disse scuotendosi. “A che punto sono? Ho due reziari morti, e una certa idea di come potrebbero essere stati uccisi. Sul nome del responsabile, invece, navigo nel nulla... se la mia ipotesi è vera, il colpevole dovrebbe essere un altro gladiatore. Ma come poteva l'assassino, ammesso anche che fosse stato in grado di procurarsi un veleno tanto potente, far sparire l'arma letale dopo il delitto? I

sotterranei dell'arena sono stati perquisiti accuratamente, e così gli atleti...".

Che dire, poi, riguardo a Nissa? Era stata lei a drogare Chelidone, prima che l'intervento tempestivo di Flaminia rimettesse l'atleta in condizione di tornare in campo. Improbabile, però, che avesse agito di sua iniziativa: obbediva di sicuro a un ordine di Maurico, a cui doveva parecchi favori, non ultimo quello di averla sbarazzata del suo primo lenone. L'avvocato la teneva saldamente in pugno, pronto a distruggerla da un momento all'altro come l'aveva creata...

Sì, dietro a tutto questo doveva esserci l'ombra di Sergio, che tirava le fila di un gigantesco giro di scommesse a cui non erano estranei parecchi gladiatori e lo stesso lanista. Chissà quante altre volte, in precedenza, Aufidio aveva truccato gli incontri all'insaputa dei combattenti stessi...

Tuttavia, se Chelidone se ne fosse accorto, e si fosse rifiutato di prestarsi al gioco, il compito affidato a Nissa prima, e a Turio poi, sarebbe stato quello di ucciderlo, non solo di stordirlo con una droga!

Aurelio scattò in piedi, irritato con se stesso. Ridicolo, si disse: un avvocato del calibro di Maurico, con soldi a palate, non avrebbe rischiato la pena capitale per soli cinquantamila sesterzi, soprattutto sapendo che la vittima era un cittadino romano, e non uno schiavo, come tutti credevano.

Quella truffa, inoltre, non costituiva certo l'unica fonte di reddito dell'astuto oratore, che manteneva alle sue dipendenze una schiera di ferrati giureconsulti, abilissimi nel reinvestire in imprese legali i proventi delle sue attività più sospette. Sergio possedeva terreni, quote di banche e immobili in tutta Roma; quando metteva l'occhio su una costruzione interessante, il proprietario, volente o nolente, era costretto a cedergliela o rischiava che un incendio, del tutto casuale, la distruggesse in poche ore...

Il sistema era noto: non era così che Crasso aveva accumulato, il secolo prima, l'immensa ricchezza che mise poi al servizio di Cesare per aiutarlo a conquistare le Gallie durante il Triumvirato? Nessuno, ovviamente, si azzardava a citare in giudizio personaggi tanto in vista; nel caso di Maurico, poi, correva voce che non fosse salutare deporre contro di lui. Stavolta però, se ci fosse stato il modo di dimostrare la sua complicità nell'omicidio di Chelidone, Sergio avrebbe finalmente pagato non solo per quel delitto, ma anche per tutte le malefatte precedenti.

Chi, tuttavia, osava opporglisi? Chi poteva tentare di aver ragione di un uomo tanto potente, se non lui stesso, Publio Aurelio Stazio, autorizzato da Cesare in persona ad agire in suo nome? Doveva trovare il modo di spezzare quella catena di omertà, o Claudio avrebbe scoperto di aver riposto male la sua fiducia, pensò il patrizio, sconsolato... Occorreva cominciare dall'anello più debole, la vulnerabile Nissa. Qualcosa gli diceva che, dietro le arie da gran dama, la ragazza non fosse poi troppo cambiata da quando subiva le violenze di Vibone: ricca e famosa, sì, ma sempre strumento di qualcuno.

La mima era proprio quel tipo di donna che, incapace di vivere senza il giogo di un padrone, si libera di un profittatore solo per cadere nelle grinfie di un altro: eterne bambine, sotto il bistro e i lustrini, che anelano l'autorità di un padre, per violento e brutale che sia... Così, dopo Vibone, era venuto Maurico: perché allora non operare una terza, proficua sostituzione?

Aurelio si alzò dal tavolo e prese a osservarsi attentamente all'antico specchio di rame appeso alla parete, non senza un certo compiacimento. Era un membro del Senato, nonché procuratore di Cesare; veniva da una stirpe nobilissima e, malgrado avesse passato da poco i quaranta, si manteneva bene... senza contare la sua fama di libertino, un po' usurpata, a dire il vero. Perché mai non sarebbe potuto diventare il nuovo, esigente padrone della piccola Nissa?

Deciso, uscì di getto nel peristilio: sarebbe andato da lei, a reclamare i suoi diritti, subito, e in tutto il suo fulgore. Era pronto persino a sudare nella pesante toga di lana ornata dal laticlavio, per mostrarsi ancora più autorevole. Naturalmente, avrebbe indossato i *calcei* curiali con la *lunula* di avorio, e i gioielli più preziosi della sua *dactyliotheca*... ma prima, gli occorreva un buon bagno.

- Castore, esci da lì! - ordinò battendo alla porta del *tepidarium*, seccato che il liberto non avesse ancora terminato le abluzioni. - Nemmeno avessi ripulito le stalle di Augia...

- Eccomi, padrone! - L'uscio si aprì e il greco comparve, roseo e lindo come un bocciolo, salvo l'occhio sinistro, inequivocabilmente nero, e non a causa dello sporco.

In quel momento, la porta si socchiuse di nuovo e dalla stanzetta emerse, tra volute di fumo, un Paride inedito, dalla faccia soddisfatta e volitiva. Aurelio lo guardò incuriosito: il pio intendente appariva in tutto e per tutto conciato come Castore, salvo che l'occhio nero era quello destro. Di Xenia, nessuna traccia.

La casa della mima era ben difesa: gli schiavi annunciatori non ebbero gioco facile a farsi aprire, malgrado sbandierassero a pieni polmoni il nome e la carica prestigiosa di Aurelio.

- Se ne vedono tanti di senatori, qui, ma di Nissa ce n'è una sola! - protestò il portiere, e il patrizio si sorprese a chiedersi cosa avrebbe pensato Catone il Censore di una affermazione come quella.

La diva tuttavia, non appena ebbe udito il suo nome, acconsentì a riceverlo, e Aurelio fu condotto dalle ancelle in un vasto *tablinum* affrescato con motivi floreali.

Si guardò attorno, perplesso: non vasi attici, o statue preziose, arredavano la grande stanza di marmo rosa, ma un'incredibile collezione di bambole di ogni tipo, con gli arti snodabili e i capelli veri, vestite nelle fogge più strane.

Ce n'erano dappertutto, sugli scranni, sugli sgabelli, sulle seggioline doppie ornate di madreperla; e in mezzo a loro, adagiata sulla spalliera imbottita di un divano all'ultima moda, la bambola vivente, Nissa, che gratificò il patrizio di un lungo sguardo seduttore, lisciandosi i riccioli color cenere che le ricadevano sciolti sulle spalle. “Tinti col *sapo* di Magonza, e troppe volte”, pensò Aurelio nell'accarezzarne una ciocca. “Cominciano a sfibrarsi”.

Sorrise, fingendosi rapito, mentre appoggiava vicino alla mangusta un bracciale di malachite e filigrana d'oro. La bestiola, che ne indossava uno di rubini, non parve degnarlo di uno sguardo.

- Perché non sei venuto prima? - gli chiese la donna, sfiorandogli il viso appena sbarbato con le dita sottili.

- Credevo che avessi troppo da fare col mio amico Servilio - replicò Aurelio, attento a non farsi incantare.

- Chi? Ah, quel buffo ometto gentile che mi manda i serti di rose! Però non l'ho più visto... e come potrebbe interessarmi, dopo che ho conosciuto te? - gli sussurrò ammiccante.

Il patrizio si era ripromesso di farsi sedurre buono buono, senza protestare, ma davanti a quella frase svenevole perse subito la pazienza e scattò irritato: - Numi, risparmiatemi; questo è troppo! Piccola stupida, non sei capace di limitarti a sorridere e star zitta? Faresti passare qualunque velleità persino al dio Priapo!

Nissa lo guardò costernata, senza capire. Perché mai il suo metodo, tanto collaudato, stavolta non funzionava?

Si mosse quasi automaticamente per raggomitolare sul divano il corpo esposto con generosità sotto la tunica leggera, stringendosi addosso la mangusta ingioiellata come estrema difesa. La bocca si piegò in una smorfia infantile e le labbra sensuali che facevano sognare le folle si chiusero sul pollice, da succhiare in un gesto che non aveva nulla di voluttuoso, ma solo la disperata insicurezza di un fanciullo.

- Non ti piaccio? Tutti gli uomini vanno pazzi per me... - disse con voce incredula.

- Senti, che tu mi piaccia non è importante; ma non credere di potermi raggirare come hai fatto con Tito, sono qui per ben altre ragioni!

- Credevo che... - continuò la ragazza, troppo sconcertata per sentirsi offesa. - Invece tu non mi vuoi, non sai che fartene di me!

Aurelio la guardò: una sola occhiata, fin troppo rapida. Nissa non poteva piacergli, si disse, era falsa, artefatta, volgare. Poi pensò ai suoi doveri nei confronti di Pomponia, e a Servilio, che una sana disillusione avrebbe forse riportato al nido... cercò molte buone ragioni per avvicinarsi al lettuccio e stendersi accanto a Nissa. Tutte, fuorché l'unica vera.

Era giovane, la *mimula*, vista da vicino, più di quanto apparisse sul palcoscenico... tuttavia non lo sarebbe rimasta lungo: già la bocca le si piegava in una ruga amara, sotto il belletto, già la cerussa bianca aveva cominciato a rovinarle la pelle... Qual era stata la sua vita, prima che approdasse al teatro? Una bambina scalza, che invano desidera una bambola; una servetta stracciona, sedotta appena adolescente da un bruto senza scrupoli. Come poteva ancora desiderare un uomo? Vedere il pubblico che sbavava davanti a lei, e rimanere indifferente: questa era la sua vendetta, la sua difesa.

Forse le discariche di immondizia dell'Urbe, da cui spesso giungevano i flebili vagiti dei neonati scomodi, avevano ospitato già i frutti del suo ventre, o forse unguenti e pessari le avevano risparmiato il fastidio di nutrire col proprio sangue i figli della violenza e del meretricio... Ed ecco, a consolarla, la mangusta, le marionette, i giocattoli tanto bramati e giunti troppo tardi per renderla felice.

- Ti ricordi di Vibone? - chiese Aurelio alla donna in tono duro, intuendo che non avrebbe ottenuto nulla lasciando trasparire la pietà che provava per lei.

- Mi picchiava... e ora è morto! - esclamò la mima, rialzando la testa con un sussulto di orgoglio.

- E Chelidone, e Maurico? - incalzò il senatore.

- Adesso sono io che detto le leggi: chi mi vuole deve pagare, e strisciare al mio cospetto!

- Stupida! È Sergio che ti possiede, ti domina, fa di te quello che vuole!

Per la frazione di un istante, un lampo di terrore passò in fondo alle pupille della donna.

- Non mi farà del male; glielo impediranno... - si riprese subito.

- Ti illudi: il suo gioco sta per essere scoperto, e allora cercherà di mandare te al patibolo, al suo posto, per aver avvelenato Chelidone. Sappiamo già che gli hai dato una droga...

Nissa lo guardò stupita. - Non sono stata io a ucciderlo!

- Che sia stata tu o meno, ne verrai certamente accusata: il tuo caro amico Maurico ha sistemato le cose in modo da lasciarti nei pasticci. Sei solo una *mimula*, un'attricetta da quattro soldi; e anche se hai il pubblico ai tuoi piedi, per la legge non sei che una “persona abietta”. A chi pensi che crederanno, quando Sergio dichiarerà che di quella famosa pozione non ne sapeva niente, che tu hai agito per gelosia, sapendo che quella sera Chelidone stava per recarsi a casa di un'altra donna?

La ragazza si mangiava le unghie, in silenzio.

- Il tuo complice ti tradirà, Nissa, e tu non hai difesa di fronte a lui... e forse non si accontenterà di accusarti, forse manderà il Lurido a chiuderti la bocca per sempre. Sai che ne sarebbe capacissimo!

A quelle parole la ragazza cominciò a tremare.

- Non è vero, non potrà...

- E chi sarebbe in grado di impedirglielo? - chiese il senatore.

La mima tacque, mordendosi nervosamente le labbra.

- Intendi stare ad aspettarlo o preferisci metterti al sicuro? - volle sapere il patrizio, in tono pacato. - Cesare in persona mi ha incaricato di questa indagine: a chi mi aiuta sarà usata indulgenza... Ora me ne vado. Se vuoi, puoi venire con me; in casa mia ti garantisco un'adeguata protezione. Restando qui, invece, sei nelle mani di Maurico: non ti rimane che scegliere il tuo destino...

Nissa esitò: - Non posso!

- Hai potuto sottrarti a Vibone...

Sotto il bistro dorato degli occhi Aurelio lesse dubbio misto a terrore: in fondo, la ragazza aveva paura di affidarsi a uno sconosciuto, di lasciare la nicchia dorata che tanto faticosamente si era costruita... Ma poi negli occhi della *mimula* l'immagine del Lurido parve sovrapporsi a quella di Aurelio, e Nissa si decise: meglio quell'uomo strano, che incuteva timore, sì, ma la attirava suo malgrado, che il brutale sicario dalle zampacce pelose che sapevano torturare e strangolare...

- Vengo con te. Aspettami solo un attimo, prendo Piumina, non posso lasciarla qui, è la mia amica, la custode dei miei segreti... - disse, e, afferrata la mangusta, si affrettò a rincorrerlo.

Poco dopo, l'attrice faceva il suo ingresso nella *domus* di Aurelio, riuscendo a far aprire gli occhi persino a Fabello. Un Castore entusiasta e un Paride piuttosto costernato vennero incaricati della sorveglianza: la presenza della donna, ovviamente, non sarebbe rimasta a lungo un segreto, e gli scherani di Sergio potevano arrivare dappertutto; quindi, a nessuna persona sospetta doveva essere concesso di incontrarsi con l'ospite, almeno fino a nuovo ordine.

Nissa fu accomodata in un piccolo cubicolo, la cui finestra era difesa non solo da grossi vetri opachi, ma anche da imposte robuste: Aurelio dispose che fossero

ermeticamente chiuse dall'interno e comandò alcune lucerne per illuminare la stanza.

Castore in persona, di solito riluttante ad assumersi tali incombenze, si incaricò di apprestarle un comodo giaciglio, dotato di un buon materasso di lana della Gallia e persino di un guanciale imbottito di piume di cigno, del quale si impadronì subito la mangusta, accoccolandosi quieta a dormire.

Il patrizio, rassicurato, fece per lasciare la sua ospite.

- Te ne vai, senatore? - chiese la mima in tono dimesso e quasi supplichevole. - Non vuoi davvero stare con me?

Seria seria, accarezzava il mantello della sua bestiola, come se l'animaletto potesse frapporsi tra lei e quel maschio estraneo, indifferente alle sue grazie, sul quale, intuiva, mai avrebbe potuto esercitare alcun potere.

Aurelio sentì il tocco delle mani fredde e tremanti sulle sue spalle. Guardò la donna, e le apparve allora per quello che era: una giovane fragile, indifesa, trascinata in un gioco più grande di lei... Adesso Nissa gli si accostava, tentando di abbracciarlo.

“Devo andarmene”, pensò Aurelio. “C'è qualcosa di falso nelle sue carezze; mi nasconde troppe cose, di certo è una mentitrice e forse anche un'assassina. Ciò che vuole, ora, è illudersi di avermi incantato, per sentirsi al sicuro: non mi desidera, vuole solo pagarmi a modo suo, come pagava l'affittuario nella vecchia *insula*... E per di più, cosa direbbe Servilio?”.

Fece per alzarsi. Poi fissò la pelle sgranata di Nissa, rimirandone la grazia dei tratti. All'improvviso, sotto il belletto dorato, gli sembrò di vedere un altro volto, un volto che nessun uomo, mai più, avrebbe trovato desiderabile, e sentì che doveva a tutti i costi cancellarne le tracce, per sempre.

Allora si distese accanto alla donna e chiuse gli occhi, accettandone la menzogna.

XVII

Decimo giorno prima delle Calende di luglio

Aurelio si alzò qualche ora dopo l'alba, incredibilmente allegro e disteso, e accolse di buona grazia Castore, che lo aspettava al varco, ridacchiando.

- Un profumo ancora diverso! Ah, la piccola mima... fa male il cavaliere Tito Servilio a fidarsi di te! - malignò il segretario.

- Sei forse il mio pronubo, Castore, o la decana delle Vergini Vestali, da doverti preoccupare di come passo le mie notti? - chiese il patrizio, piccato: il greco era proprio la persona meno adatta a impartire lezioni di morale...

Un colpo di tosse, volutamente discreto, li interruppe.

- *Domine*, Pomponia ti sta aspettando.

L'espressione corrucciata dell'intendente non lasciava dubbi sul giudizio che il pio Paride riservava a chi, rivestendo indegnamente alte cariche onorifiche, sceglieva di passare il tempo che avrebbe dovuto riservare a gravi doveri di Stato con le attricette della pantomima.

Come al solito, Aurelio finse di non accorgersene. I grandi signori avevano certamente la possibilità di occultare i loro fatti personali alla legittima consorte, e forse anche all'imperatore in persona, ma non certo ai propri schiavi... Decine e decine di servi, in ogni casa romana, assistevano ad adulteri, tresche, incesti, congiure: trattati come oggetti, si dava per certo che non fiatassero, indifferenti a tutto quanto accadeva attorno a loro. Eppure, questi testimoni muti vedevano, e in cuor loro giudicavano...

- Vengo subito. Falla accomodare nel tablino dell'ala occidentale - comandò il patrizio, lieto di possedere una *domus* abbastanza grande da scongiurare un imbarazzante incontro tra le due rivali.

- Come sei elegante, Paride, il verde ti dona! - si complimentò la matrona, lodando la veste, in tutto e per tutto uguale a quella di Castore, che l'intendente si stava sistemando con la mano ornata da un bell'anello di lapislazzuli.

Aurelio guardò l'amica e rimase a bocca aperta, facendosi sfuggire un grido di meraviglia: - Pomponia, sei splendida!

La dama che gli stava davanti non aveva nulla della mondanissima ed eccentrica matrona che aveva sempre conosciuto: priva della consueta, monumentale parrucca e delle pianelle rialzate, la donna era più bassa di ben due palmi. Il viso, non più chiazzato di belletto, appariva di un bell'avorio chiaro, venato appena da una sottilissima rete di minuscole rughe di espressione; persino il corpo abbondante, che

di solito era fasciato da vesti sgargianti e multicolori, sembrava più snello nella semplice stola nera. Unico ornamento della sobria Pomponia erano due lunghissimi orecchini d'oro e perle che le scendevano a lambire le spalle.

Perso a contemplare questa nuova, impressionante versione della sua amica, Aurelio si era distratto.

- ...E subito prima di debuttare in teatro, si procurò un aborto - stava dicendo in quel momento Pomponia.

- Chi, Nissa? Sarà stato figlio di Vibone... - si lasciò scappare il patrizio, commettendo in un attimo di disattenzione l'imperdonabile errore di mostrarsi più informato della pettegola matrona.

- Perché ricorri a me, se sai già tutto? - protestò infatti la donna, irritata.

- Cosa dici, mia cara? La tua rete di spionaggio è in grado di tener testa persino a quella dell'imperatrice. Ma sospetto che tu abbia anche altre novità...

- Sì - confermò gongolando la grassa signora.

- Due a uno che Servilio è rimasto affascinato dal tuo nuovo stile! - tentò di indovinare Aurelio.

- Affascinato? Stravolto, vorrai dire, fulminato da un accesso di incontenibile passione! - esultò Pomponia, raggiante.

Il patrizio sorrise, felice non solo per il successo dell'amica, ma anche perché il ritorno di passione di Servilio per sua moglie gli risparmiava lo scrupolo di aver biecamente approfittato delle grazie di Nissa...

- Oh, Aurelio, non so come ringraziarti. E pensare che ho dubitato di lui. Sono così felice, se sapessi, che non ho resistito a dirlo a Paride: è un uomo tanto comprensivo! Mi ha confidato anche lui un piccolo segreto: si è fidanzato!

- Ah - fece il patrizio, non troppo convinto, chiedendosi chi fosse la prescelta.

- Per il cuore non è mai troppo tardi, e lei lo corrisponde. Hai visto che bell'anello gli ha regalato?

Sì, il patrizio l'aveva visto bene: era quello che mancava dalla sua *dactyliotheca*... Paride con quella ladra di Xenia! Come l'avrebbe presa Castore? si chiese.

Comunque aveva ben altro da fare, in quel momento, che preoccuparsi degli affari amorosi dei suoi servi. Gli spiacque di licenziare l'amica un po' troppo in fretta, guastandole il piacere di riferirgli in dettaglio la trionfale riconquista di Servilio; ma come poteva svolgere il compito affidatogli dall'imperatore, se passava tutto il suo tempo a fare il paraninfo? Doveva trovare il modo di costringere Sergio a uscire allo scoperto...

Non ebbe neppure il tempo di pensarci.

- C'è di là Gallico - gli annunciò Castore, fosco. - Brutte notizie dalla caserma. Intanto che tu vai passando allegramente da un letto all'altro, o ti sforzi di riportare ordine nel talamo dei tuoi amici, i reziari di Cesare continuano a morire come mosche. Immagino che tra un po', quando non sarà rimasto un solo gladiatore in tutta Roma, Claudio sarà costretto a chiedere la tua testa! - esclamò il liberto, indignato. Non che l'Urbe abbia molto da perdere con la scomparsa del senatore Stazio, ma che ne sarà di noi? Finiremo buttati in mezzo alla strada, o venduti al mercato degli schiavi, con tanto di cartellino al collo...

- A chi è toccato stavolta? - chiese il patrizio, sospirando.

- A Eliodoro, il gladiatore siculo: è morto un'ora fa.

- E scommetto che anche il suo corpo ha un graffio sul collo!

- Sul collo sì, ma non è un semplice graffio: mentre si esercitava alla pertica, qualcosa è andato storto e la testa gli è volata dall'altra parte del campo.

- Coraggio, andiamo a vedere - decise il senatore. - Dov'è Gallico, a proposito?

- Nei quartieri della servitù. Ha chiesto di aspettare lì, e io ho acconsentito, per via di Nissa che non deve farsi vedere troppo... Te lo chiamo subito - rispose Castore, mentre il padrone comandava la portantina a sedia anziché la lettiga, per giungere più velocemente sul luogo del misfatto.

- Questo aggeggio infernale è stato manomesso! – constatò Aurelio davanti alla pertica. - Il mozzo a cui erano attaccate le spade ha ceduto e la ruota è scivolata giù, ancora in movimento. Eliodoro stava già saltando per evitare la ruota di sotto, e la sua testa si è trovata proprio in mezzo.

- Gli attrezzi vengono ricontrollati ogni mattina, per le esercitazioni; il mozzo deve essere stato allentato pochi minuti prima che cominciassero: all'alba, quindi – commentò Castore.

- Che ne è del Lurido? - volle sapere il patrizio.

- Sparito! - allargò le braccia il greco. - Non credo che andrà lontano; lo ritroveranno nel Tevere, uno di questi giorni. Se anche Maurico era a capo del giro di scommesse clandestine, adesso può dormire sonni tranquilli: tutti quelli che sapevano qualcosa sono morti, o scomparsi...

- C'è ancora Nissa, che può testimoniare, e lo stesso Aufidio deve essere implicato nella truffa: che cosa ci faceva quel giorno, così vicino alla casa dei Sergii? Poi Gallico, Quadrato, Arduina: qualcuno di loro può essere al soldo di Maurico... - considerò Aurelio. - Li interrogheremo di nuovo tutti, ma prima voglio parlare col medico.

Nel *sanarium* Crisippo lo aspettava, indisponente come al solito.

- Desideri forse che esamini anche il collo di Eliodoro, senatore, alla ricerca di qualche ago? Dimmi tu da che parte devo cominciare: meglio da quella che è rimasta attaccata al corpo, o dalla testa che è rotolata via? - ironizzò.

- Smettila con le tue celie! - ribatté il patrizio. – Se quel che sospetto è vero, presto sarai in grossi guai.

- Pensi al veleno, vero? Eh, già! Mezza Roma distilla filtri mortali in cantina, ma appena si trova traccia di un veleno, a chi danno la colpa? Al medico! - brontolò Crisippo.

- Non intendo accusarti di nulla, se ti degnerai di collaborare con me - si spazientì Aurelio. - Finora non ti sei certo sforzato molto.

- Cosa desidera l'illustre senatore? - chiese il chirurgo in tono sarcastico. - In che cosa posso compiacere io, umile cerusico, il potente procuratore di Cesare?

- Voglio sapere se dal tuo armadietto dei medicinali è sparita di recente qualche sostanza pericolosa.

- La risposta è no, nobilissimo Aurelio. Puoi anche non crederci, ma non tengo mai in caserma niente che nuoccia davvero. Sono il medico dei gladiatori e che Zeus mi avesse fulminato il giorno che accettai questo incarico - e so con che gente ho a

che fare: se solo portassi qui dentro qualche tossico, sarebbero capaci di farmi a pezzi per rubarmelo e ammazzarsi tra di loro.

- Avresti potuto venderlo in cambio di denaro sonante - insinuò il patrizio, che ben conosceva l'avidità dei medici.

Crisippo drizzò le spalle magre e si erse in tutta la sua non imponente statura. Poi squadrò il patrizio come avesse guardato un insetto particolarmente fastidioso.

- Le mie terre in Tessaglia, romano, si estendono per giorni e giorni di cammino, e le mie greggi sono così numerose che io stesso ho rinunciato a contarne i capi. Chiedi di Crisippo, nell'Ellade, e saprai che mai alcuno, nella mia famiglia, ha avuto bisogno di denaro. I miei antenati possedevano mezza Grecia quando i tuoi sudavano ancora sull'aratro per coltivare i loro miseri campicelli - affermò orgogliosamente.

- Ma se sei così ricco, perché lavori qui? – domandò Aurelio, poco convinto.

- Tipica domanda da latino! Da giovane ho seguito i vostri eserciti, sciocco romano arrogante, e mi sono sporcato nel fango e nella polvere intrisa di sangue che lasciavano le vostre legioni al loro passaggio: così, ho imparato tutto ciò che conosco su quella macchina meravigliosa che è il corpo umano, e sui danni che lo affliggono. Adesso sono vecchio, e non posso più tenervi dietro nei vostri massacri. Per fortuna, non ho bisogno di andar lontano, perché di membra squartate ne ho quante ne voglio anche qui, nell'arena... In questo modo, comunque, posso proseguire le mie ricerche: nemmeno al museo di Alessandria hanno a disposizione tanti cadaveri su cui eseguire le autopsie!

Il senatore abbassò la testa, un po' dispiaciuto di avere offeso un sapiente che aveva dedicato tutta la vita agli studi, e cambiò tono.

- Tu sei saggio e competente, Crisippo. Sono certo che ti sei fatto qualche idea su quell'ago avvelenato, ma me l'hai accuratamente taciuta. Perché non cerchi di darmi una mano? Ne avrei bisogno... - chiese con più umiltà.

- Perché, da quirita tracotante e abituato a spadroneggiare, non me l'hai chiesto nelle dovute maniere – replicò Crisippo, un po' rabbonito. - Certo che ho fatto delle ipotesi, e parecchie anche... Non sono molti i veleni che avrebbero potuto agire con quella rapidità. Saprai di certo - ho notato che sei un po' meno ignorante dei tuoi concittadini - che le piante da cui è facile estrarre efficaci tossici vegetali sono parecchie: l'aconito, il veratro, l'aro, l'elleboro, il colchico, il guisquiamo e molte altre ancora, più difficili da reperire. Ora, ragioniamo: aconito e veratro hanno il potere di paralizzare all'istante e di fermare il cuore, ma sono piante di montagna ed è alquanto improbabile trovarle al centro di Roma. L'aro, invece, lo puoi cercare in tutti i fossi umidi, anche in piena città, tuttavia le sue bacche vanno colte in autunno, e lo stesso dicasi per il bulbo del colchico, e ciò presupporrebbe che l'assassino si fosse preparato da mesi a questo delitto, cosa che ritengo poco probabile. Rimane l'elleboro: fiorisce alla fine dell'inverno, nei boschi, ma l'Urbe abbonda di macchie umide e incolte che rimangono intoccate perché sacre agli dei. Certo, come tossico non è molto temuto, soprattutto perché, quando viene ingerito, provoca dei forti conati di vomito che ne causano l'immediata eliminazione.

- Ma se fosse introdotto direttamente nel sangue...

- In questo caso la sua azione diventerebbe molto più rapida e potente, soprattutto se fosse stato mescolato ad altri veleni efficaci: siero di vipera, ad esempio, o

marciume di carne in putrefazione.

Aurelio inghiottì, respirando a fondo, per non dar l'impressione al chirurgo di aver lo stomaco troppo debole.

- Per preparare una simile mistura sarebbero occorse cognizioni mediche... - ipotizzò il senatore.

- Sì, ma soprattutto una buona conoscenza della botanica - puntualizzò il chirurgo.

- Ti ringrazio, Crisippo, mi sei stato molto utile – ammise Aurelio in tono rispettoso. - E mi scuso per prima.

- Chi è il tuo medico? - domandò Crisippo, fingendo indifferenza; ma, sotto sotto, si vedeva che le scuse gli avevano fatto molto piacere.

- Ipparco di Cesarea.

- Lo conosco, è stato mio allievo. Gli consiglierò di curarti il fegato! - sorrise Crisippo, decisamente conquistato.

Castore attendeva il padrone all'uscita del *sanarium*, piuttosto impaziente.

- Hai finito di farti visitare? Dobbiamo continuare le indagini: cosa ne sappiamo di questa gente, a ben considerare, se non quello che ha voluto raccontarci? Bisogna andare più a fondo...

- Hai ragione, Castore. Cominciamo dalla britanna.

Quando entrarono nella sua celletta, Arduina stava slacciandosi gli schinieri. Sulla cassapanca il serto di rose, già secco, pendeva ancora in bella mostra, come il corpo rinsecchito di uno schiavo crocefisso a cui fosse stato negato il diritto di sepoltura.

- Ehi, bellissimo, che cosa hai fatto all'occhio? – chiese la donna al liberto in tono gioviale.

- Una divergenza di opinioni - scantonò abilmente il greco.

- Fa' vedere: ah, niente di grave, basterà un impacco con un bel pezzo di carne.

- Senti, Arduina... - intervenne Aurelio, interrompendo il consulto. - Conosci il Lurido?

- Non mi pare... un momento, forse vuoi dire quel grosso schiavo sempre sporco di grasso che ha l'incarico di lucidare le armi?

- Cerca di ricordare se l'hai visto aggirarsi nei sotterranei dell'anfiteatro, prima del combattimento - la sollecitò il patrizio.

- Mi sembra che fosse nel *criptoportico* - disse Arduina, con fare dubbioso.

Aurelio tacque: il corridoio sotterraneo prendeva luce dalle feritoie che davano direttamente sull'arena...

- Veramente, non ne sono proprio sicura - continuò la gladiatrice. - Fu assunto come servo circa all'epoca in cui entrai nella gladiatura, però non ho mai avuto a che fare con lui.

- A proposito, mi hanno detto che ti hanno catturata in battaglia e che sei parente del capo dei ribelli britanni...

Il viso rozzo e rubizzo, facile al riso, si incupì di colpo e Arduina sollevò il mento con aria di sfida.

- E se fosse? Caractaco è un uomo di valore, e ancora il vostro Cesare non è riuscito a sconfiggerlo!

- Come riesci a tollerare, tu, nipote di re, di esibirti nell'arena per il divertimento dei nemici della tua gente?

La britanna spalancò la bocca sgraziata e irruppe in una risata grossolana.

- Davvero pensi che rimpianga la mia lontana Albione e il rango perduto, senatore? Deirdre, principessa degli Iceni, costretta a diventare la gladiatrice Arduina... per sua fortuna, aggiungo! Non credo che tu sia mai stato nel mio paese, nobile Aurelio; lascia che te ne dia un'idea: il palazzo reale di Caractaco è una baracca al cui confronto la casa di un modesto fattore romano pare la *domus* di un riccone; c'è nebbia fitta in ogni stagione, fa un freddo cane otto mesi all'anno, e non abbiamo ipocausti a riscaldare l'acqua dei bagni, lassù, senatore, anzi non abbiamo neanche i bagni. Né terme, né acquedotti, né ville, né strade lastricate, nemmeno città degne di questo nome. Se uno ha fame, va a caccia e arrostisce la preda sul fuoco; se si ammala, coglie qualche erba nel bosco e prega la dea Sulide, sperando in bene. E inoltre... be', capirai che col grazioso aspetto che mi ritrovo, un marito non l'avrei rimediato neanche tra i giganti coi baffi unti di grasso della mia isola. Menar botte mi piaceva fin da piccola, quindi decisi di diventare una guerriera: tra gli Iceni non è insolito che una donna governi, o scenda in battaglia. La vita la rischiavo anche prima, quando tendevo agguati ai vostri legionari: di notte, però, giacevo al gelo, avvolta nelle pelli di pecora, e spesso non avevo nemmeno di che nutrirmi. Adesso mangio in abbondanza, dormo comoda, mi batto tra gli applausi del pubblico e guadagno bene, senza contare che di questo passo tra qualche anno sarò libera... ma non tornerò certo in Britannia, neanche allora, stanne certo! Vuoi sapere qual è stata la mia paura, quando, caduta prigioniera, ho capito che non mi avrebbero ammazzata? Una sola: che mi lasciassero nella mia isola, insieme ai miei connazionali dipinti di blu!

- Ma allora Caractaco... - chiese Aurelio, interdetto.

- È una brava persona e un valoroso soldato. Il giorno che quel vostro imperatore zoppetto finirà per sconfiggerlo, diventeranno amici, vedrai; e dopo qualche mese di vita nell'Urbe, Caractaco non saprà più che farsene della corona di Britannia. Del resto, mi domando perché voi romani vi date tanta pena per venire a espugnare le nostre capanne di fango…

- Capisco - annuì Aurelio, ringraziando i Numi, una volta di più, di esser nato libero e romano.

- Che delusione, *domine* - disse Castore, quando furono usciti. - Mi ero costruito una bella favola su una nobile fanciulla fatta schiava e disposta a tutto pur di riacquistare la libertà perduta. E invece... Bah, possiamo anche togliere il disturbo, mi sembra.

- Niente affatto! Adesso viene il bello: sotto con Aufidio! - dichiarò il senatore con fare bellicoso, andando alla ricerca del lanista.

L'allenatore accolse Aurelio con freddezza: a furia di andare in giro a ficcare il naso, quel patrizio impiccione rischiava di scoprire troppe cose, e per di più innervosiva gli atleti. Al refettorio, il giorno prima, c'era stato un mezzo ammutinamento; nessuno voleva mangiare, dalla paura che il cibo fosse avvelenato, e mancavano pochi giorni ai ludi!

- Vi ho già detto che le armi sono sempre sotto controllo - affermò seccato il lanista. - Subito prima dei *munera* al gladiatore vengono affidati gli strumenti coi

quali dovrà battersi, e tutti sono tenuti a riconsegnarli a giochi finiti. Nessuno ha accesso alle spade: ho persino sequestrato la daga e il pugnale che avete regalato ad Arduina. Il giorno della morte di Chelidone, poi, la sorveglianza era particolarmente severa. Gli atleti erano sovreccitati, perché correva voce che Claudio fosse scontento delle prestazioni della scuderia e non avesse intenzione di concedere nemmeno una grazia...

- Come? Questo non mi era stato detto... - rifletté il patrizio, e rivolto al lanista prese una rapida decisione. – Ti faccio arrestare, Aufidio: è chiarissimo che approfittavi della tua posizione di capo della scuderia per truccare le scommesse sugli incontri.

- Non puoi! - tremò l'allenatore. - Non hai nessuna prova!

- Ne è passato del tempo, da quando scendevi nell'arena, Aufidio, ed è un pezzo che il ferro non ti sfiora, non ci sei più abituato: mandare gli altri sotto il filo della spada è più facile che subirlo di persona. Vedremo come saprai resistere alla tortura...

- No, aspetta, non è come pensi...

- Ah, se vuoi dirmi che è stato Maurico a organizzare tutto, risparmiati: lo so benissimo. Purtroppo, non ho elementi per citarlo in giudizio... e devo accontentarmi di te.

- Senatore, ti dirò tutto! Era soltanto la seconda volta... e Chelidone non doveva morire, ma solo subire una piccola sconfitta: l'imperatore lo avrebbe di certo salvato!

- Davvero? Fallo portar via dalla guardia imperiale, Castore: dovrà rispondere di truffa, e forse anche di omicidio.

- Ma io non l'avrei mai ucciso; era il mio migliore atleta, la fonte di tutti i miei guadagni... - urlava Aufidio, in preda al terrore.

- E Turio, allora?

- Non mi trovavo nemmeno in caserma, la notte della sua morte: ci sono decine di persone pronte a testimoniarlo.

Ma le proteste del lanista si persero tra le grida degli atleti, che non credevano ai propri occhi vedendo trascinar via dai pretoriani il loro capo indiscusso, lo stesso che, fino a un attimo prima, aveva esercitato su di loro il potere di vita o di morte. Aurelio ne guardò i visi stupiti, dai quali non stentava a emergere una certa malcelata soddisfazione.

- Adesso assaggerà anche lui la frusta! - esclamò un mirmillone, compiaciuto.

- E il ferro rovente! - aggiunse un altro, ridendo.

Aufidio non doveva esser troppo amato, considerò Aurelio, mentre passava trionfalmente nella corte tra due file di gladiatori acclamanti.

- Viva il senatore Stazio! Viva Cesare! Morte al lanista! - urlavano gli atleti, inneggiando al loro vendicatore.

- Non c'è che dire, sei diventato il loro eroe – commentò Castore, perplesso. - Se Aufidio non resiste ai mezzi di persuasione del carnefice e denuncia Maurico, ce l'hai fatta, il caso è risolto.

- Macché risolto: il lanista può solo accusano di aver voluto falsare i giochi, e Maurico negherà tutto. Per di più, anche quando, grazie alla testimonianza di Nissa, si dimostrasse che l'avvocato ha fatto drogare Chelidone, cosa rischierebbe il nostro Sergio? La mima dichiarerà che il tossico non era sufficiente a uccidere, e sappiamo

che è vero. Facendo sparire il Lurido e scaricando sul defunto Turio tutta la colpa per la morte dell'atleta, Maurico potrebbe persino cavarsela con una multa, ancorché salatissima... Lui lo sa alla perfezione, e infatti se ne preoccupa ben poco, come se non gli importasse molto di finire sotto processo per le scommesse truccate. E poi, pensaci bene: se avesse voluto guardarsi dalle accuse di Aufidio, avrebbe fatto ammazzare lui, non Eliodoro. A meno che...

Castore lo guardò col fiato in sospeso.

- ...A meno che il giro di scommesse fosse solo una copertura!

- Come sarebbe a dire? chiese il liberto, perplesso.

- Segui il mio ragionamento, Castore. Se tu fossi intenzionato a compiere un delitto, e volessi pararti le spalle, non sarebbe un'idea incredibilmente astuta quella di celare il crimine vero dietro un altro, di assai minore entità? Nel caso la tua trama venisse scoperta, potresti sempre ammettere la colpevolezza sui reati meno gravi, per impedire che si risalga alle tue reali intenzioni - spiegò Aurelio, eccitato.

- Non capisco - scosse la testa Castore. - A cosa stai pensando?

- Al più grave di tutti i crimini: non contro un uomo solo, bensì contro Roma stessa... Ma aspetta, forse sto vaneggiando nell'immaginare un piano tanto contorto. Sentiamo Gallico, prima.

- Stava esercitandosi al manichino poco fa... eccolo!

- Salve, senatore Stazio! - esordì Gallico. - Dovrei ringraziarti per averci liberato da Aufidio, ma purtroppo per noi non cambia niente. Presto arriverà un altro lanista, magari più spietato di lui.

- Almeno non vi manderà allo sbaraglio per incassare qualche puntata - replicò Aurelio.

- Non parlarmene: avrei dovuto sospettare qualcosa, c'era un'aria strana, in caserma, il giorno della morte di Chelidone... - ammise il celta, disinvolto come al solito. - Niente di preciso, intendiamoci, ma una specie di disagio, di malcontento. I gladiatori mormoravano che l'imperatore ce l'aveva con noi e voleva farci crepare tutti. Non so chi avesse messo in giro quella chiacchiera; a me la riferì Eliodoro, affermando che lui non si sarebbe certo fatto scannare senza reagire, se solo avesse trovato un'arma per difendersi.

Aurelio si sentì raggelare e prese a interrogare in fretta tutti gli atleti, che confermarono più o meno le parole di Gallico: ciascuno di loro aveva ricevuto quell'informazione da Eliodoro, in grandissima confidenza!

- Temi che si stesse organizzando una rivolta, padrone? - volle sapere Castore, quasi leggendogli nel pensiero.

- Sì. Eliodoro aveva fomentato ad arte il malcontento. E, guarda caso, quel giorno le chiavi dell'armeria erano state affidate al Lurido, incaricato di lucidare le spade.

- Vediamo: Chelidone perde l'incontro, e Cesare, che non lo può soffrire, tiene il pollice verso, contro il volere della plebe...

- Qualche provocatore ben piazzato tra il pubblico è pronto ad aizzare la folla, perché difenda il suo campione... - ragionò Aurelio. - Panico, confusione, morti, feriti, e una massa di gente inferocita, pronta a scatenarsi contro Claudio!

- Tuttavia Cesare ha la guardia pretoriana a difenderlo! - obiettò il liberto.

- Appunto: i gladiatori, persuasi ad arte che l'imperatore volesse la loro morte,

vedendo arrivare il Prefetto del Pretorio coi soldati, avrebbero subito pensato a un attacco.

- E il Lurido sarebbe stato pronto ad aprir loro il deposito di armi. Forse siamo davanti a qualcosa di veramente grosso...

- È possibile. Anche la congiura contro Caligola approfittò dello scontento che l'imperatore aveva suscitato allo stadio, facendo vincere i suoi protetti... Allora il pretesto fu la vittoria ingiustamente attribuita dal principe alla sua squadra preferita: la folla, indignata, costrinse Caligola a uscire per il *criptoportico*, dove lo aspettavano i congiurati - ricordò il senatore, con fare preoccupato.

- Se ho ben inteso, tu sostieni che stavolta la trappola sarebbe scattata con la grazia a Chelidone, che Cesare aveva intenzione di negare... - lo interruppe il liberto, non del tutto convinto. - Eppure, *domine*, nessuno può essere tanto sciocco da sperare che scoppi una rivoluzione per un fatto come questo!

- Non occorreva una rivoluzione - ribatté Aurelio. - Bastava che Claudio fosse indotto a uscire precipitosamente dallo stadio attraverso l'ingresso secondario, per evitare il pubblico inferocito.

- Maurico, con i suoi scherani, era proprio seduto lì vicino...Forse hai ragione, *domine*, l'affare delle scommesse è stato montato per giustificare la droga a Chelidone, nel caso qualcosa fosse andato storto, e coprire così la vera trama che si stava tessendo: un attentato a Cesare!

- Bella ricostruzione, liscia come l'olio... - mugugnò il senatore.

- Corri a riferire a Claudio: ti ascolterà, è tuo amico!

- Sì, ma ha le mani legate. Pensi che, se veramente Maurico era disposto a tentare un'avventura come questa, non avesse appoggi nell'esercito, tra i pretoriani, e forse persino a palazzo? Cesare ha bisogno di prove inoppugnabili per farlo condannare!

- Non è possibile che tutta l'Urbe sia all'oscuro delle trame di Sergio. Troverai dei testimoni...

- Maurico ha già provveduto a chiuder loro la bocca, come è suo costume. Nessuno oserebbe attaccarlo: tutti hanno troppo da perdere.

- Proprio nessuno? - meditò Castore, serio. – Forse qualcuno c'è! - e aprì la bocca per dir qualcosa, ma poi, cambiando idea, non terminò la frase.

XVIII

Ottavo giorno prima delle Calende di luglio

Aurelio era seduto nella penombra del tablino, davanti a una coppa di *cervesia*, e aspettava: sapeva che sarebbe venuto.

Schiavi e famigli avevano avuto ordine di occultarsi, lasciando il loro signore solo nella grande sala, già rischiarata da una lucerna appesa al soffitto. Non era ancora scesa la notte quando il patrizio udì bussare e, senza fretta, attraversò l'atrio silenzioso fino al grande portone di legno.

-*Ave*, Sergio.

- *Ave*, Publio Aurelio.

Le voci, fredde, avevano la stessa calma determinazione di quelle dei gladiatori che si salutano nell'arena, prima dello scontro finale.

- Sei solo, e senza scorta - constatò Aurelio, un po' stupito, e il rilievo suonò come un atto di omaggio.

- Pensi che abbia paura? - chiese Maurico, sprezzante.

No, Maurico non temeva nulla: un uomo famoso, ricco, arrivato, che rischia tutto in una folle avventura, non è il tipo da tremare di fronte a un semplice procuratore di Cesare, pensò Aurelio; e, in faccia al suo nemico, avvertì nelle vene un brivido eccitato, l'accendersi di un istinto antico di soldato e predatore che tanti torni di filosofia non erano riusciti a sopprimere.

“Non sono meglio di un reziario che sta per gettare la rete”, si disse. “E lui è come me: gode a esporsi al pericolo, a portarsi con la sua *sica* sotto al mio tridente”. Per un attimo, gli sembrò persino di intuire perché tanti uomini liberi rischiavano la vita nell'arena...

- Così hai mandato all'aria il giro di scommesse, senatore Stazio, e mi hai sottratto anche la piccola Nissa. Pochi hanno osato tanto, ma non credere di andar lontano: il nome di Cesare, di cui ti fai scudo, non ti rende invulnerabile. E non pensare di avermi dato tanto fastidio: avrai il tuo daffare a dimostrare che dietro la truffa dei giochi ci sono io. Del resto, se anche per caso ci riuscissi, me la caverei lo stesso. Ho molte risorse.

- Non lo dubito, potente Maurico - riconobbe Aurelio. - Ma allora perché vieni da me in piena notte, furtivo come un ladro di polli?

Sergio si morse le labbra, livido.

- Non cercare di misurarti con me, senatore. Hai fatto male a offendermi, quando venivo da amico. Percorriamo da sempre strade diverse, tu e io, e ci siamo incontrati

per caso. Potremmo continuare a ignorarci a vicenda, con buona pace di entrambi. Non ti sottovaluto, Publio Aurelio, bada bene: per questo sono qui. Di certo non puoi fermarmi, ma riusciresti a procurarmi un sacco di noie, se proprio ti ci mettessi. E a che scopo? Hai già arrestato Aufidio per le scommesse e sai perché Chefidone è stato ucciso. Sai anche chi è stato ad ammazzarlo: Turio. Claudio sarà ampiamente soddisfatto, e giustificare la morte di un altro paio di gladiatori non ti sarà difficile, se ti consegnerò il servo fuggito dalla caserma...

- Il Lurido di Mutina. Cadavere, naturalmente. Mi è difficile fidarmi di te, Sergio, vedendo che preferisci pagare col ferro, anziché con l'oro, i tuoi sicari.

- Bestie, assassini, macchine addestrate a uccidere: sono solo strumenti, la loro vita non vale nulla. Per te è diverso, senatore, so con chi ho a che fare. Hai parlato di oro, possiamo metterci d'accordo.

- I miei forzieri sono zeppi, Sergio, e non devo incendiare case per riempirli, né taglieggiare i poveracci o mandar gente a morire nell'arena.

- Lo so. Tu sei nato ricco e nobile, discendente da una stirpe antica di padroni e condottieri! - esclamò Sergio con astio. - Io, invece, ho dovuto arrangiarmi per mettere le mani su tutto quello che tu hai sempre avuto per diritto di sangue. E ti assicuro, mio aristocratico patrizio, che non c'è poi molta differenza tra il modo con cui i tuoi illustri antenati hanno accumulato il loro patrimonio e io il mio. Non permetterti, quindi, di sentirti migliore di me! Io sono fondamentalmente un uomo giusto; la gente ricorre a me per sanare difficoltà, riparare a dei torti, riportare l'ordine là dove la legge non può o non vuole arrivare. Nel far questo, talvolta ho dovuto agire con arbitrio, arrogandomi il diritto di decidere senza tener conto degli ordinamenti di questa sacra repubblica, che da un pezzo repubblica non è più, ma solo l'immenso patrimonio di un uomo solo... e non dirmi che ognuno deve inchinarsi umilmente al diritto, perché tu stesso non sempre lo hai fatto.

Aurelio lo guardava, tacendo: Sergio era un ladro, un soverchiatore, un assassino, e si sentiva l'alfiere della giustizia!

- Senatore, sono venuto a parlarti da pari a pari. Siamo entrambi liberi cittadini romani e stiamo solo discutendo un affare. Io voglio che tu la smetta di puntarmi come un cane che fiuta il cinghiale e sono disposto a trattare con te, perché tu mi lasci in pace. Dimmi il tuo prezzo e lo pagherò, sia esso in sesterzi o in vite umane, ma non cercare di impedirmi di prendere quello che mi spetta!

- Tra quel che ti spetta, c'è anche la vita di Cesare? - chiese Aurelio, gelido.

Il volto di Maurico, immobile come la pietra, rivelò un unico, impercettibile tremore all'angolo della bocca.

- Volevi far uccidere Claudio - incalzò duro il patrizio.

- Questo lo dici tu, senatore Stazio; però, per tua sfortuna, non potrai mai dimostrarlo. Mi spiace, mi spiace veramente... so che godresti nel vedermi al patibolo, tuttavia non avrai questa soddisfazione. Nissa non parlerà, stanne certo.

- Ne sei troppo sicuro - lo contraddisse Aurelio, pensando che la mima era sotto protezione nel suo cubicolo...

- Conti eccessivamente sul tuo fascino virile, senatore; dote che indubbiamente possiedi, almeno a sentire mia sorella Sergia! - rise l'avvocato. - Ma l'animo delle donne è contorto, e ci sono cose che non immagini neppure... dammi retta, lascia

perdere: va' da Cesare, raccontagli dei giochi truccati e consegna Aufidio nelle mani del boia.

- Le scommesse non erano che una copertura: ti servivano soltanto per confondere i tuoi veri piani, di cui il lanista era all'oscuro - ragionò il patrizio, cupo. - Eliodoro era il tuo vero complice, in scuderia: è lui che mandasti a spargere il panico tra i gladiatori, quel giorno, per costringere Claudio a uscire dal ridotto. Fu tua sorella a portargli l'ordine!

- Ahimè, Eliodoro è morto - finse di sospirare l'avvocato. - E se fossi nei tuoi panni, non turberei Cesare con tutte queste storie di congiure: potrebbe pensare che la tua immaginazione corre troppo... Adesso me ne vado, non vorrei si spargesse la voce che frequento un povero visionario. In quanto a te, pensaci: se vuoi la guerra, per me va bene, sono abituato a vincere.

Aurelio non tentò nemmeno di rispondere. Stava per perdere la partita, ma, caparbiamente, non si risolveva ad arrendersi.

Attese che Sergio sparisse nel buio e di getto, come preso da un oscuro presentimento, corse al cubicolo di Nissa.

Nella stanza aleggiava ancora il profumo sottile della donna e sul letto vuoto la mangusta raggomitolata pareva un cuscino di pelo: della mima nessuna traccia. La finestra d'alabastro, che dava sull'orto del retro, era aperta.

Fuori, a ridosso dell'alto muro che isolava la grande *domus* dal caos cittadino, il caprifoglio abbarbicato sulle pietre era spezzato in più punti e un ramo rotto, penzolante nel vuoto, testimoniava il punto preciso del passaggio della fuggitiva.

- Disgraziati, ve la siete lasciati scappare! – tuonò Aurelio ai due liberti, dopo averli convocati. Paride e Castore, vergognosi, abbassarono gli occhi.

- *Domine*, ci hai detto di proteggerla, non di tenerla prigioniera - tentò di giustificarsi Castore. - Tu stesso non hai pensato neppure per un attimo che potesse scappare di sua volontà. Eppure, non c'è dubbio: arrampicarsi sul muro esterno per penetrare nel nostro cortile è quasi impossibile; facile, invece, è uscirne, come Nissa ha indubbiamente fatto.

- Saltando da lassù, avrebbe rischiato di rompersi la testa - obiettò Aurelio, che, pur convinto dal ragionamento del greco, riluttava ad ammettere di essersi fatto giocare in quel modo.

- Non se qualcuno fosse stato di sotto ad aiutarla...

- Perché, Numi dell'Ade, è fuggita, sapendo che Maunico la cerca per ucciderla? E io ve l'avevo affidata! Dovrei mettervi tutti alla frusta, buoni a nulla! - gridò Aurelio esasperato, pur sapendo, sotto sotto, che la colpa non era dei servi.

- Nessuno si è accorto della sua assenza, *domine*: si è ritirata presto, dicendo che voleva dormire - intervenne Paride.

- In tutto il giorno non era uscita dalla sua stanza, se non per recarsi un paio di volte alla latrina... - aggiunse Castore.

- Qualcuno deve averla indotta ad andarsene – concluse il patrizio. - Non era il tipo da decidere da sola una fuga tanto pericolosa.

- In casa c'erano solo i servi, padrone, e in tutto il pomeriggio non abbiamo avuto visite, se si eccettuano le tessitrici incaricate di rinnovare le tende - affermò Paride.

- Mandami le ancelle, presto! Voglio sapere se hanno visto Nissa parlare con una

di quelle operaie! - ordinò Aurelio, sospettoso.

Sì, in effetti la mima aveva scambiato poche parole con una cucitrice, apprese poco dopo, ma in fondo si trattava solo di una donna, e comunque non era mai stata persa d'occhio un momento. D'altra parte, come potevano supporre dei poveri schiavi, incaricati di proteggere la fanciulla da un eventuale nemico intenzionato a portarla via a forza, che scappasse di sua volontà, se nemmeno lui, il *dominus*, ci aveva pensato?

Una donna, dunque, e abbastanza importante per Nissa da spingerla a correre un simile rischio... “Ci sono cose che non conosci”, aveva detto Sergio, poco prima. E Nigro non aveva forse parlato di una donna, raccontando come la mima era sfuggita al suo primo lenone?

Aurelio ripensò alla *mimula* sdraiata al suo fianco, alle carezze meccaniche, fredde, fatte quasi per dovere, con la partecipazione studiata delle cortigiane di mestiere, che dagli uomini hanno conosciuto solo violenza e volontà di dominio. Ma se, invece di un maschio estraneo e nemico, qualcuno del suo stesso sesso si fosse mostrato dolce, piacevole, affettuoso? Se la piccola prostituta sfruttata avesse trovato pace e conforto tra le braccia salde e rassicuranti di un'altra femmina, non si sarebbe allora fidata ciecamente di lei?

Ad Aurelio parve di vedere Nissa che usciva dall'*insula* con la sua compagna, abbandonando per sempre il rude Vibone: per lei la ragazza aveva osato sfidare la collera del lenone, rischiando di esser riportata indietro a pugni e schiaffi, e in cambio aveva ottenuto protezione, fama, ricchezza e, soprattutto, amore: o almeno, così quell'ingenua aveva creduto fino all'ultimo.

Il patrizio si rivide davanti Sergia, la sorella di Maurico, forte, sicura, rotta a ogni esperienza: se non aveva esitato davanti all'incesto, avrebbe forse risparmiato un'altra donna, debole, sperduta, pronta a mettersi fiduciosamente nelle sue mani? Ed ecco perché Maurico era tanto sicuro che Nissa non avrebbe tradito...

- Sì, era lei di certo - concordò Castore, inquieto.

- Ma con quale pretesto Sergia l'avrà indotta a uscire a rischio della vita? - si tormentava Aurelio.

- Padrone, forse è una supposizione sciocca, eppure... - azzardò il greco.

- Dimmi! - lo incalzò il patrizio, che a quel punto era pronto ad accettare anche l'ipotesi più fantasiosa.

- Che altro motivo avrebbe potuto spingere quella ragazza a lasciare il sicuro rifugio delle tue mura, *domine*, se non l'unica cosa a cui tenesse veramente, il successo che le aveva permesso di elevarsi dal lupanare alle scene? Nissa non era quel che si dice un genio, padrone, e se l'astuta Sergia l'avesse convinta che doveva presentarsi allo spettacolo, pena la perdita del favore del suo pubblico...

- Non so se hai ragione, Castore, però intendo accertarmene. Corriamo a teatro, presto! - ordinò Aurelio, precipitandosi fuori.

Al teatro di Pompeo, Aurelio dovette farsi largo a gomitate in mezzo alla folla in tumulto che attendeva da un pezzo la comparsa della diva.

Gli altri artisti della compagnia, dopo un timido tentativo di intrattenere gli spettatori furiosi con qualche numero fuori programma, si erano asserragliati nei loro camerini, in attesa che un improbabile intervento dei vigili notturni li liberasse

dall'assedio.

A un tratto corse voce che lo spettacolo sarebbe stato rimandato e il pubblico, dagli spalti, prese a protestare minaccioso con fischi e schiamazzi: alcuni si erano messi in coda dalla sera prima, per procurarsi un posto, e non avrebbero certo rinunciato facilmente a vedere la loro beniamina.

Aurelio, malgrado la sua autorità di magistrato, non fece alcun tentativo di calmare quella massa inferocita, e riguadagnò a stento la porta con qualche contusione, augurandosi che Castore riuscisse a cavar fuori qualcosa di meglio dall'ispezione nel ridotto.

Per fortuna, pensò uscendo dal teatro, aveva lasciato la portantina a ridosso del boschetto di platani, abbastanza lontano dall'ingresso.

La raggiunse in fretta, incurante del mantello che si infangava nell'erba, mentre con gli occhi spiava nel buio alla ricerca dei suoi nubiani, augurandosi che la folla non scegliesse proprio quel momento per riversarsi nel piazzale: tutti sapevano che le lettighe di lusso erano sempre le prime a esser prese di mira durante le sommosse... Questa, però, sembrava al sicuro, e fuori dalla vista, coperta com'era dalle fronde di alcuni cespugli di alloro.

Il senatore vi entrò in fretta, gettandosi veloce sui cuscini, mentre già dal teatro stavano avanzando i primi facinorosi. Un gruppo di esaltati passò correndo nel vialetto accanto, mentre il patrizio attendeva immobile al riparo delle cortine. Con cautela, respirando appena, si distese meglio sotto la coperta, per nascondersi totalmente alla vista degli scalmanati che rumoreggiavano poco lontano; allungò la gamba tra i morbidi cuscini di seta e avvertì qualcosa di freddo e di molliccio, mentre la mano, nell'oscurità, ne sfiorava un'altra, delicata e inerte.

Il senatore si sentì agghiacciare quando le dita, risalendo a tentoni lungo il braccio nudo, toccarono il piccolo seno a punta e la massa di riccioli induriti dal ferro rovente. Non aveva certo bisogno di una lucerna per riconoscere quel corpo tanto famoso, tanto ammirato...

Aurelio si mosse appena e sentì il cadavere di Nissa cadergli addosso, col capo penzolante sul collo spezzato che gli si appoggiava alla spalla in una tardiva richiesta di aiuto. Non era stato capace di salvarla, pensò con rimpianto, ma immediatamente riprese il suo sangue freddo: no, quello non era il momento di cedere ai rimorsi; doveva andarsene subito, se lo avessero trovato lì, accanto al cadavere della loro dea, quei fanatici lo avrebbero fatto a pezzi.

Cercò di sgusciare fuori... troppo tardi, si stavano già avvicinando! Trattenne il fiato, chiedendosi se il tremendo Tartaro, in cui non aveva mai creduto, non esistesse davvero.

- Là c'è una lettiga, andiamo a vedere! - urlava in quel momento uno degli invasati ammiratori della diva, giungendo con un calpestio affrettato proprio davanti alla cortina di seta.

Aurelio strinse i pugni, deciso a difendersi a mani nude dal furore della folla.

La cortina fu strappata con uno schianto secco, e il patrizio si preparò a scattare.

- No, è laggiù in fondo, la vedo! - gridò una voce. - Stanno per rapirla, aiutatela, presto!

Senza nemmeno chinare lo sguardo, l'energumeno che aveva lacerato la tenda si

lanciò al salvataggio della bella, seguito da un drappello di accoliti urlanti. La massa umana voltò le spalle alla lettiga, come un fiume impazzito che all'improvviso si metta a risalire verso la sorgente, deviato dall'imperioso comando di un dio.

- Gambe, adesso! - lo esortò la voce amica di Castore, che aveva depistato la folla.

Senza pensarci due volte, Aurelio schizzò dietro al greco verso la strada.

Quando arrivarono in vista del Foro, dopo aver attraversato mezza Roma di corsa, nessuno avrebbe potuto riconoscere il nobile Publio Aurelio Stazio, procuratore di Cesare e senatore di Roma, nell'uomo sporco e scarmigliato che si arrestò all'improvviso dietro al muro di gente che sembrava essersi data convegno proprio in quell'ora notturna.

- Che succede? - chiese preoccupato al gigante che gli impediva la vista.

- I pretoriani! Cesare li manda a difendere il suo sicario, quello Stazio che ha ammazzato Nissa. Stavamo dirigendoci a casa sua, a conciarlo per le feste! - spiegò l'omaccione in tono furente.

- Il senatore Stazio, che dici? - protestò Aurelio, esterrefatto. - Ma se è un uomo onestissimo, al di sopra di ogni sospetto...

- Chi, quel ladro? Non lo sai a che prezzo si vende lo stagno portato qui dalle sue navi? E imbosca anche il frumento, per aumentarne il costo. Non gli bastavano i milioni di sesterzi che ha ereditato, doveva far fruttare i soldi, lui, alle spalle dei poveracci... tutta Roma sa che è un corrotto e un depravato. Vieni con noi, gliela faremo pagare!

Aurelio, col suo senso dell'ironia, non riuscì a impedirsi di trovare alquanto ridicolo l'invito, e insistette: - Lo conosci bene, eh? Sarà stata dura avere a che fare con un simile delinquente...

- In effetti, fino a stasera non lo avevo mai sentito nominare, ma ci hanno pensato quelli che hanno trovato Nissa ammazzata nella sua lettiga, a spiegarci chi era.

Sergio aveva dato mano libera ai suoi scherani, per aizzargli contro la plebe, comprese infine Aurelio. Gli uomini - il senatore lo sapeva bene - anche i più onesti e accorti, quando vengono intruppati come un gregge di pecore, sono pronti a credere a qualunque fandonia che venga ripetuta a lungo e soprattutto in coro, e sposano le cause più assurde pur di non provare la fastidiosa sensazione di nuotare controcorrente. Così si spingevano i soldati ad andare felici alla guerra, così si vincevano le elezioni...

Castore, intanto, lo fissava con occhi ansiosi, strizzandosi nervosamente la tunica in attesa di poterla sostituire col collo di quell'incosciente del suo padrone: cosa aspettava quell'irresponsabile a darsela a gambe?

Però, ormai, Aurelio era scatenato.

- Perché andate a cercarlo a casa sua? - esclamò indignato. - Non sapete che si è rifugiato da Maurico? I pretoriani non si aspettano certo che andiate a stanarlo fin là... Presto, seguitemi alla *domus* dei Sergii; lo snideremo, quel porco! - gridò, e il bellicoso corteo cambiò rotta, dirigendosi verso l'Aventino.

- Che gli Dei ti strafulminino, padrone; credi forse che possiamo imbrogliare a lungo tutta Roma con questi scherzetti? Ci è già andata bene due volte... - protestò Castore, mentre svicolavano in una viuzza secondaria.

- D'accordo, basta! Ho voluto provare anch'io, dopo che a te il gioco era riuscito così facilmente davanti alla lettiga... - rise Aurelio, con un sospiro di sollievo.

- Adesso, comunque, non puoi certo tornare subito a casa. Sergio non ha perso tempo: scommetto che la strada da qui al *Vicus Patricius* è costellata di sicari in agguato. Se non ti infilzano prima loro, lo farà certamente qualche fanatico ammiratore della povera mima!

- Sì, devo lasciar passare la notte. Ma domattina, prima che sorga il sole, vieni con un carro da fieno in fondo al *Clivius Publicus*. Io sarò lì ad aspettarti, e tu mi porterai in salvo coperto dalla paglia...

- E dove ti nasconderai fino ad allora? Potrebbero riconoscerti! - chiese Castore, angustiato.

- Non preoccuparti, ho anch'io qualche amico a Roma - lo rassicurò il patrizio, e si diresse verso la vecchia *insula* di Nigro, non dubitando di trovare ospitalità presso una certa famiglia del quinto piano, dove nessuno si sarebbe mai sognato di cercarlo.

XIX

Settimo giorno prima delle Idi di luglio

Castore! - invocò Aurelio, dopo essersi ripulito alla meglio, ma il servo sembrava essersi dileguato.

Dopo aver portato in salvo il padrone fino alla grande *domus* trainando a mano il carretto in cui si era occultato, il liberto aveva ritenuto evidentemente di aver diritto all'intera giornata di riposo.

Al suo posto apparve invece Paride, angosciatissimo.

- Cesare ti ha mandato a chiamare, padrone - gli annunciò con una voce che sembrava venire dall'Erebo. – Domani devi presentarti al Palatino: ti sono state rivolte delle accuse...

- Maurico? - chiese il patrizio, cupo.

- O chi per lui - rispose triste il pio intendente, che amava molto il suo *dominus*, malgrado la pessima opinione che aveva di lui.

Aurelio stava per accomiatarlo. L'intendente era già sulla porta, la testa bassa e le spalle curve come al solito, quando il patrizio lo richiamò indietro.

- Hai difeso la mia casa, i miei beni, la famiglia dei miei servi... me lo ricorderò per sempre, Paride!

Quando, infatti, ben nascosto nel carro di fieno, era riuscito a rimetter piede in casa propria, con suo grande conforto non l'aveva trovata saccheggiata. Anzi, presentandosi al portone sul retro, lui e Castore avevano avuto la sorpresa di trovarsi davanti un agguerrito drappello di schiavi armati fino ai denti, pronti a battersi a durissimo prezzo per la dimora del padrone: il prode intendente, un tegame bucato a mo' di elmo, gladio nella destra e sica nella sinistra, guidava l'eroica resistenza all'assedio, simile non a un molle Paride, ma a un novello Ettore sulle mura di Troia.

- La tua casa è la mia casa, padrone, e i tuoi servi sono anche la mia famiglia... ho fatto solo il mio dovere - si schermì con modestia l'amministratore.

- Voglio ricompensarti, e subito; domani potrebbe essere troppo tardi. Dimmi cosa desideri.

- Soltanto il permesso di sposare Xenia, *domine* – rispose l'uomo, arrossendo vistosamente.

- Ma lei ti vuole? - domandò Aurelio, dubbioso.

- Non lo so, devo ancora trovare il coraggio di chiederglielo... - ammise Paride con un po' di vergogna.

- Se Xenia accetta, ti do la mia benedizione di patrono - concesse riluttante il

senatore, senza sapere come farla mandare giù a Castore. Poi licenziò il fedele amministratore con un gesto, fingendo di non accorgersi delle lacrime di gioia orgogliosa che gli brillavano negli occhi, e si chiuse in biblioteca.

Le unghie curate sfiorarono i bastoncini d'avorio e di tartaruga attorno a cui erano arrotolati i papiri, in una carezza che aveva qualcosa di voluttuoso, quasi di conturbante.

Ogni volume - alcuni rarissimi, accuratamente conservati nel loro involucro di stoffa preziosa - gli era costato una ricerca accanita, una lunga attesa, compensandolo con lo stesso brivido stimolante che provava ogni volta che stava per ottenere i favori di una donna: e tanto più il libro, o la donna, era difficile da conquistare, tanto più raffinato ed eccitante era il piacere di attendere.

La mano si fermò su un vecchio volume. Malgrado le cure dei cinque schiavi bibliotecari avessero mantenuto lucida e pulita la custodia, uno strato di polvere penetrata negli interstizi dei fogli testimoniava che da molto, troppo tempo quel libro non veniva srotolato.

La grammatica etrusca di Claudio, scritta quando l'imperatore non era che un membro negletto e deriso della vasta famiglia imperiale. I verbi astrusi, che quasi più nessuno conosceva, nemmeno gli abitanti romanizzati di quella terra dove era fiorita una delle più antiche e gloriose civiltà del *Mare Nostrum*... Che pazienza aveva avuto, Claudio, a metterglieli in testa. Claudio lo storpio, lo sciancato, lo scemo che, divenuto ora Claudio il dio, finalmente governava il mondo nella pace e nella prosperità.

Tuttavia, c'era sempre qualcuno deciso a non permettere che lo facesse a lungo. Gente come Sergio, come il generale Fazio, traditori che cospiravano nell'ombra, pronti al delitto... e lui non aveva una sola arma in mano per difendere il suo imperatore e amico!

Stava per andare da Cesare, a dire che non ce l'aveva fatta, che non era stato capace di trovare nemmeno uno straccio di prova sull'attentato di Maurico alla sua vita... Furente, scagliò lontano da sé il calice di vino caldo e speziato che si era fatto servire poco prima.

Con un tintinnio metallico il nappo d'argento rotolò sul mosaico del pavimento, e andò a fermarsi con un colpo sordo contro la base del grande scranno di ebano. Squittendo di paura, un fagotto di pelo, luccicante di rubini, gli guizzò tra le gambe e corse a rifugiarsi dietro i suoi calzari.

- Piumina - mormorò Aurelio, prendendosela in braccio come Nissa non avrebbe fatto mai più, e cominciò ad accarezzarla piano dietro le orecchie, sotto il collare incastonato di gemme. “Strano che alla bestiola non dia fastidio questo gioiello d'oro massiccio”, pensò. “E sì che dev'essere molto pesante...”.

“Le affido i miei segreti...”.

Le parole di Nissa gli risuonarono nelle orecchie e febbrilmente si mise a saggiare con le dita il prezioso bracciale, liberandolo dal collo della mangusta. Era più leggero di quanto si potesse supporre; l'interno doveva essere cavo!

Lo guardò attentamente: ecco, c'era una specie di cesura sul fermaglio, proprio sotto al rubino più grosso, così sottile che per scorgerla si doveva osservare il monile molto da vicino... forse il gioiello nascondeva uno scomparto segreto. Provò con una

lieve pressione delle dita, poi tentò di scuoterlo e di rivoltano da tutte le parti: niente.

La mangusta lo fissava curiosa, con gli occhietti vispi che brillavano, rossi come i rubini che il patrizio le aveva indebitamente sottratto. All'improvviso cominciò a strofinarglisi addosso, coprendolo di lucidi peli. Spazzolandoli via dalla tunica candida, Aurelio ne prese uno tra le dita e lo rigirò lentamente: era sottilissimo, ma incredibilmente robusto...

Si levò in piedi con uno scatto, mentre Piumina balzava a terra, spaventata. Afferrò il bracciale e inserì il pelo nella cesura, facendolo scorrere delicatamente. Il gioiello si aprì in due, rivelando lo stipo segreto.

Ne estrasse due fogli di leggerissimo papiro, ben piegati tra le placche d'oro.

“All'ora settima, sul retro ”, diceva il primo, vergato da una mano femminile che doveva esser quella di Sergia, e Aurelio sentì la rabbia salirgli dai visceri, immaginando Nissa che leggeva fiduciosa e andava a morire.

L'altro era una lista di nomi di generali, tra cui spiccava quello di Papio Fazio, comandante della legione d'Oriente.

XX

Sesto giorno prima delle Idi di luglio

Il giorno dopo, nel corridoio del Palatino, Aurelio aspettava seduto su una panca di legno istoriato, senza troppo ottimismo. Dentro le pieghe della toga nascondeva i due biglietti e un culmo vuoto con un paio di aghi: non molto, per denunciare una congiura!

Il pretoriano sull'attenti davanti alla porta, pur fingendo di guardar dritto davanti a sé, non lo perdeva di vista un momento. Aurelio attendeva da un'ora, con pazienza, tormentandosi nervosamente il laticlavio color porpora della tunica, mentre per calmare l'ansia osservava il via vai indifferente dei domestici e delle guardie. Aveva visto passare anche Pallante, il potentissimo segretario dell'imperatore che, in pochi anni di fulminante carriera, da schiavo era diventato ministro.

Il liberto si era fermato davanti a lui, piantandogli ostentatamente gli occhi addosso, in attesa dell'omaggio adulatore che ormai anche i nobili gli tributavano umilmente, nella speranza di entrare nelle sue grazie. Il senatore Stazio lo aveva fissato a sua volta, con la fronte corrugata, come se si sforzasse invano di ricordarne il nome. Pallante, le labbra strette dalla stizza, se ne era andato senza ottenere il doveroso ossequio: un nemico in più, aveva pensato Aurelio, ma a quel punto tanto valeva salvare l'amor proprio.

A un tratto, sul chiacchiericcio ozioso dei servi emerse un acuto potente e irrimediabilmente stonato, che pareva provenire da un punto imprecisato dietro le ginocchia dei due scrivani fermi davanti a un ufficio. I contabili si guardarono attorno, perplessi, cercando la fonte del rumore molesto.

Il cantante apparve all'improvviso, sgusciando sul pavimento tra i piedi degli scribi: era un bimbetto grassoccio, armato di un'enorme cetra, da cui, ahimè, traeva una disgraziatissima cacofonia di suoni striduli.

Il pargolo era palesemente alla ricerca di un pubblico e, adocchiato il senatore del tutto inattivo sulla panca, si affrettò a emettere l'ultima stecca prima di chiederne l'illuminato parere.

- Che ne dici? - domandò, aspettando con ansia il verdetto.

Aurelio si morse la lingua: che senso avrebbe avuto, per un patrizio di nobile stirpe in attesa di essere accusato davanti all'imperatore, deludere un povero piccolo tanto orgoglioso della sua voce, comunicandogli l'amara verità?

- Stupendo, degno di Orfeo! - mentì quindi distrattamente il senatore, sperando che non ricominciasse.

- Da grande farò l'artista! - dichiarò il bambino, estasiato. - Sono un poeta, io, un musico, mica come tutti questi burocrati... pensa che noia fare il ministro, o addirittura l'imperatore! Gente gretta, meschina, che pensa solo ai soldi e non capisce niente, né di arte né di melodia.

- Lucio Domizio, vieni subito qui! - lo richiamò un'ancella. - Quante volte ti ho detto che non devi importunare gli ospiti del tuo prozio con quello strazio delle tue canzoni?

Aurelio stava per intervenire in favore del bambino, quando la porta si aprì e uno schiavo gli fece segno di prepararsi a comparire al cospetto di Claudio.

L'imperatore sedeva al suo tavolo di lavoro ingombro di carte. In piedi davanti a lui, i Sergii, fratello e sorella, fissavano il patrizio minacciosi.

- Aurelio... - cominciò Claudio, imbarazzato. - Ho qui una denuncia molto grave contro di te: Maurico ti accusa di aver ucciso Nissa nella tua stessa lettiga. Dice che gli hai anche aizzato contro la folla, spingendola a dar l'assalto a casa sua, e protesta che stai cercando di implicarlo falsamente in un affare di scommesse truccate, organizzato dal lanista Aufidio. Certamente potrai dimostrare l'infondatezza di queste deposizioni: cos'hai da dire a tua discolpa? - chiese con una voce stanca che sembrava sottintendere: “E io che da te mi aspettavo tanto...”.

A questo punto, pensò Aurelio, tanto valeva giocare il tutto per tutto. Con voce ferma cominciò a esporre, una per una, le sue ipotesi e i pochi fatti certi, dalla cerbottana che aveva ucciso Chelidone alla pozione adulterata che il gladiatore aveva bevuto, ai giochi truccati, via via attraverso Turio, Eliodoro, il Lurido, fino alla congiura. Quando mise nelle mani del principe i due scricchiolanti e inadeguati pezzetti di papiro che portava come uniche prove, gli parve di sentire il suono della propria vita che andava in pezzi, e, con esso, il rumore di un Impero che lentamente si sgretolava...

- Come ti dicevo, divino Cesare, quest'uomo è pazzo! Lo anima un astio ingiustificato verso la mia persona, che è fatta oggetto di una vera e propria persecuzione! Chiedo formalmente che tu vi metta fine, Cesare!

- Ma questo Lurido... - tentò Claudio, costernato.

- Uno sconosciuto, di cui non so niente... e dove sarebbe, poi, ammesso che esista? - chiese Maurico con un sorrisetto di scherno.

- Nel Tevere - replicò Aurelio. - Come Vibone e tutti gli altri.

- Lo senti, divino? Ha rapito la mia amante, l'ha uccisa nella sua stessa lettiga e ora...

- Non era l'amante tua, ma di tua sorella – dichiarò calmo il patrizio, fissando Sergia.

La donna, ritta in piedi a testa alta, sorrise beffarda. Ben sapendo quanto il vecchio Claudio fosse sensibile al fascino femminile, si era preparata a dovere per l'importante colloquio: le ornatrici avevano usato parecchi strati di biacca per levigare alla perfezione la sua pelle provata dagli anni e dagli stravizi, fino a renderla simile a quella di una giovinetta; tuttavia l'abuso del vino e delle droghe afrodisiache, di cui si diceva che Sergia facesse largo consumo, traspariva dal gonfiore delle palpebre un po' peste, ombreggiate di nero. Aurelio si sorprese a pensare che così sarebbe diventata Flaminia, se la terribile malattia non l'avesse sfigurata fino al punto da non

permetterle più di mostrare il volto.

- Nissa si fidava di te, a suo modo ti voleva bene. E tu, Sergia, l'hai consegnata inerme nelle mani del Lurido! - disse con odio, sperando in cuor suo che la piccola mima fosse morta senza accorgersi dell'ultimo, estremo tradimento.

- Ma cosa credi che significhi questo foglio? – urlava intanto Sergio, come se un'intera basilica dovesse sentire la sua vibrante arringa. - Ti rendi conto, divino Cesare, che questo folle sta infangando la reputazione di un eroico generale del tuo Impero, soltanto perché ne ha trovato il nome sul guinzaglio della bestiola di un'attricetta da quattro assi? Pensa se qualcuno avesse chiesto l'arresto di Giulio Cesare per sedizione, sulla base di quanto inciso sul collare di un cane da guardia!

Claudio non alzava gli occhi dai fogli di papiro. Stanche, le palpebre abbassate rivolgevano al patrizio un messaggio accorato. Ad Aurelio sembrò di sentirlo dalla viva voce balbettante del suo vecchio maestro, attraverso le labbra serrate: “In che pasticcio mi hai messo, Aurelio? Questo delinquente ha ucciso, imbrogliato, cospirato. Ma io sono l'imperatore, e adesso è te che sarò costretto ad arrestare. Non dovevi farmi una cosa simile, maledetto zuccone!”.

- Chiedo di portare in giudizio il senatore Publio Aurelio per omicidio, calunnia e falsa testimonianza... non puoi negarmelo, divino Cesare. Che direbbe il popolo, già furente perché hai mandato i tuoi pretoriani a difendere la casa di questo pazzo? - scandì Sergio, e mise davanti al principe il suo atto di accusa.

L'imperatore rimase immobile per pochi istanti, che a tutti parvero lunghissimi: diviso tra l'affetto per il suo vecchio allievo e la spietata ragion di Stato che gli imponeva di favorire il suo mancato assassino, non riusciva a risolversi a prendere l'inevitabile decisione. Con tutto se stesso avrebbe voluto chiamare i pretoriani, far portar via Maurico e quella puttana di sua sorella, e rinchiuderli nel Mamertino, discolpando Aurelio. Però il suo potere, immenso e fragile a un tempo, si reggeva sul consenso delle grandi masse che, ai piedi del Palatino, brulicavano come formiche indaffarate nelle strade e nei vicoli dell'Urbe, pronte a sentenziare, giudicare, scatenarsi in una rivolta...

La mano rugosa, solcata dalle vene azzurrognole, si alzò impercettibilmente, portando l'anulare in cui brillava il sigillo imperiale più vicino all'inchiostro scarlatto che avrebbe sancito l'atto d'accusa... Il dito si arrestò a mezz'aria.

“Come posso?”, si chiese Claudio. “A che mi serve essere dio in terra, se sono costretto a sacrificare un vecchio amico per compiacere l'avversario che sta tramando alle mie spalle? Davvero l'onnipotente Cesare è più schiavo dell'ultimo dei suoi scribi!”.

In quel momento, il rumore di un tafferuglio proveniente dal corridoio interruppe le amare riflessioni dell'imperatore. Cesare alzò la testa, stupito: chi osava scatenare una rissa proprio davanti alla sua porta?

- Numi dell'Olimpo, come ha potuto giungere fin qui questo facinoroso? Arrestatelo, è certamente un sicario pagato per colpire la sacra persona dell'imperatore! - urlava a perdifiato il pretoriano di guardia, chiamando i commilitoni a dargli man forte.

- Sicario un corno, per Plutone, Nettuno e tutti i figli di Rea! Il senatore Publio Aurelio Stazio sta aspettando questo plico, devo consegnarglielo a qualunque costo!

L’imperatore deve vederlo: contiene le prove di una congiura!

- Portate via questo scalmanato, presto! - comandò l'ufficiale, e i pretoriani afferrarono il malcapitato, sollevandolo a forza da terra.

Ma Aurelio, intanto, in spregio a ogni etichetta, aveva già dato le spalle al padrone del mondo e si era precipitato fuori.

- *Domine,* finalmente mi hai sentito - sospirò Castore, liberandosi lesto dai due robusti soldati che lo stavano trascinando via. - Capisco Claudio, sordo com'è, ma tu...

- Cosa vuole quest'uomo? - chiedeva in quel momento il principe che, zoppicando a fatica, era arrivato sulla soglia.

- Consegnarti le prove della cospirazione ordita ai tuoi danni da Sergio Maurico e da Papio Fazio, come mi è stato ordinato dal mio padrone Publio Aurelio, senatore di Roma! - rispose Castore trionfante, mentre rimetteva nelle mani di Claudio un grosso pacco di lettere.

Il vecchio aprì il plico in piedi sulla porta, appoggiandosi allo stipite con la gamba malata. - Guarda guarda... un accordo tra Maurico e Fazio, cinque anni fa. Sergio che raccomanda prudenza al generale...

Aurelio, incredulo, sentì l'eccitazione montargli dentro, mentre la bocca gli si apriva in un riso di gioia. Frattanto Claudio continuava a esaminare le lettere: - I documenti sul tradimento di Fazio: un affare losco coi Parti, con la complicità di Sergio! Adesso ricordo: una pattuglia fu attirata in un agguato e nessuno ne uscì vivo. E guarda qui: c'è persino una lettera di Sergio a Cassio Cherea, che data dal regno di Caligola. Vi si parla della necessità di sopprimere tutti i membri della famiglia imperiale, me compreso. Ce n'è abbastanza per convincere non solo Roma, ma tutto l'Impero! Miei fedeli britanni, arrestate quest'uomo! - ordinò gridando di esultanza, e due giganti dai capelli rossicci si avventarono sull'avvocato a mani nude, liberandosi delle loro lunghe lance con un gesto repentino. Aurelio se ne vide una arrivare in testa, ma non fece in tempo a scansarsi: il colpo, per fortuna, fu meno duro del previsto e lo ferì soltanto di striscio.

Un attimo dopo si lanciava all'inseguimento di Sergia, in fuga disperata attraverso le stanze del Palazzo. La donna, infatti, approfittando della confusione, si era dileguata lungo il corridoio e aveva quasi raggiunto la scalinata d'onore che conduceva all'uscita.

Aurelio la scorse di lontano, mentre imboccava la scala, e capì che non sarebbe giunto in tempo a fermarla. Sergia, ormai quasi in salvo, strillò dalla gioia scendendo a precipizio il primo gradino.

Un istante dopo, il grido di trionfo si mutava in un urlo terrorizzato. Aurelio arrivò al parapetto in tempo per vederla precipitare in avanti, a testa in giù, e schiantarsi sul pavimento dell'atrio, col collo spezzato come la povera Nissa.

Il patrizio ne fissò il corpo senza vita, ringraziando il Fato per quella provvidenziale caduta che aveva risparmiato alla donna le tenaglie del boia e l'onta del patibolo.

- È sempre un piacere dare una mano a un intenditore di musica! - lo salutò Lucio Domizio, mentre dondolava con ostentazione un piede esageratamente grande per la sua età, che a forza di esercitarsi a sfuggire alle balie doveva aver acquistato una

straordinaria destrezza nello sgambetto.

Con una strizzatina d'occhio, il bambinetto salutò il patrizio e trotterellò cantando giù per le scale.

- Magnifico, Aurelio, magnifico! Per un attimo ho creduto che tu stessi per capitolare, anche se in cuor mio sapevo che non avresti fallito! - lo abbracciava Claudio, grato. - E formidabile anche il tuo amico. Non credo di conoscerlo...

- Castore di Alessandria, per servirti, nobile Cesare! – si presentò il liberto, sprofondandosi nel suo inchino più ossequioso.

- Vieni a bere con noi, Castore, dobbiamo festeggiare. E ai prossimi ludi, ti voglio vicino a me, sul palco d'onore - disse Claudio, e Aurelio tremò, pensando a quello che l'impudente alessandrino avrebbe potuto proporre alla disinvolta Messalina.

I tre levarono le coppe in alto, per brindare, non senza aver versato a terra qualche goccia di vino, per ringraziare gli dei propizi.

- A Marte e a Venere, patroni di Roma! - fece l'imperatore, oscillando leggermente: quella non era certo la prima coppa di vino della sua intensa giornata.

- A Hermes, dio dei... - e Castore, dando prova di un tatto insperato, corresse il suo solito brindisi, subito prima di pronunciare la parola “ladri”.

- Commercianti! - terminò infine, soddisfatto della formula escogitata.

- Io brindo a Claudio, il nostro dio! - alzò il calice Aurelio.

Proprio quando stavano per portare di nuovo i nappi alla bocca, un altro acuto stonatissimo ferì loro i timpani.

- Per carità, fate star zitto Lucio! - comandò irritato l'imperatore, spiegando: - Da quando ho concesso a mia nipote Agrippina, che è ancora in esilio, di mandar qui suo figlio, le mie orecchie non conoscono pace!

Aurelio annuì: conosceva Agrippina, l'acerrima rivale dell'imperatrice. Avara, arrogante, assetata di potere, l'indegna figlia del grande Germanico era arrivata a commettere incesto col fratello Caligola pur di non perdere l'ascendente che aveva su di lui, mentre il marito, Domizio Enobarbo, assisteva alla turpe tresca senza protestare, legato com'era, a sua volta, alla sorella Lepida da un affetto ben poco fraterno.

Povero bambino, quel Lucio, chissà che esempio gli davano simili genitori... Per fortuna pareva sensibile all'arte, anche se privo di qualunque talento.

- Lascialo cantare, Claudio, se lo merita: ci ha reso un buon servizio! - rise Aurelio, raccontando del tempestivo sgambetto.

- È uno stravagante, come tutti i Giulio-Claudi – scherzò il principe, già un po' brillo. - Pensate che il più normale sono io!

E, in un cameratesco abbraccio a tre, servo, patrizio e imperatore vuotarono assieme i loro calici.

Dopo due ore di bevute e parecchie partite a dadi in cui, con grande costernazione di Aurelio, Castore non si era trattenuto dall'usare la sua versatile abilità di baro contro l'imperatore in persona, il greco si ritirò col prezioso invito per i ludi, lasciando soli i due vecchi amici.

- Aurelio, cosa posso dirti? Ti ho chiesto di scoprire l'assassino di un gladiatore, e

tu hai messo le mani su una congiura... ho sempre saputo che eri in gamba, ma non credevo che arrivassi a tanto! - disse ridendo il vecchio.

- Sono stato fortunato - si schermì modestamente Aurelio, vuotando l'ultimo nappo.

- Adesso che ti ho ritrovato, non ti lascerò andare così tranquillamente. Non crederai di poter tornare ai tuoi libri, alle tue statue e alle tue affascinanti matrone... - e qui Claudio strizzò l'occhio con complicità: non era un mistero per nessuno che il principe aveva un debole per le belle donne - ...lasciando il tuo maestro di etrusco alle prese con tutte le scartoffie dell'Impero!

- Non farmi questo, Tiberio Claudio Cesare - replicò il senatore, diventando improvvisamente serio. - Sarebbe un dispetto troppo grosso per un amico che ti ha aiutato.

- Davvero non vuoi? Ho così poca gente di cui fidarmi...

- Tua moglie, i tuoi ministri...

- Ah, Narciso e Pallante sono abilissimi, certo, ma fanno i loro interessi prima dei miei. E Messalina è giovane, troppo giovane per me - sospirò con voce strascicata, scolando l'ennesima coppa. L'imperatore aveva bevuto molto, e non reggeva più tanto bene il vino. - Lo so che ha degli amanti, che cosa credi? Non sono scemo, anche se una volta, prima di indossare questa porpora, mi chiamavano “Claudio l'idiota”. Ma lei ha quasi quarant'anni meno di me, e io devo far finta di niente, capisci, perché tradire l'imperatore è un reato contro lo Stato e, se la accusassi, dovrei anche condannarla. Io invece la amo ancora, malgrado tutto; poi è la madre dei miei piccoli, bellissimi Ottavia e Britannico... somigliano tanto a Valeria, non si direbbe nemmeno che siano figli di uno scimmione come me!

Aurelio annuì, senza rispondere. Certo, Claudio era al corrente dei disinvolti costumi di Valeria Messalina... ma fino a quando avrebbe potuto fingersi cieco e sordo?

- Dov'eravamo rimasti? Ah, sì, l'incarico a corte – insistette il principe.

- No, Claudio: è la mia ultima parola - si irrigidì il senatore.

- Allora sia come tu vuoi, Aurelio. Ma almeno, fammi anche tu l'onore di sedere al mio fianco domani, durante i ludi gladiatori!

- Niente ovazioni, però: ho i timpani piuttosto deboli - si raccomandò il patrizio, ascoltando le false rassicurazioni del principe.

Acclamato nell'arena... be', su molte signore avrebbe fatto effetto, si consolò, e decise di stare al gioco.

XXI

Quinto giorno prima delle Idi di luglio

L'indomani, Castore si presentò sulla soglia con aria gongolante.

- Come hai fatto, figlio di un Nume e di una capra; come hai fatto, per Hermes immortale? - balzò in piedi Aurelio, battendogli la mano sulla spalla. - Sei grande, amico mio, unico!

- Non ho dovuto far nulla, *domine*, se non sollecitare un favore - si schermì il liberto con falsa modestia.

- Da chi? - chiese Aurelio senza capire.

- Da chi poteva sapere della congiura e, nello stesso tempo, essere disposto a rivelarla. Da qualcuno che aveva vissuto a lungo in Oriente, a stretto contatto col generale Fazio, e chissà, forse aveva partecipato in prima persona alla cospirazione... Da una persona che era stata potente, ma non aveva più nulla da perdere, e che, malgrado tutto, non voleva vederti trascinato nel fango. Ecco, tieni: questo è per te - disse il greco, porgendogli un biglietto senza firma né sigillo, vergato da un'elegante calligrafia femminile, con un'unica parola:

"*Vale!*", stammi bene.

- Flaminia! Lei che non mi ha mai sopportato! Fummo costretti a sposarci per ragioni di interesse, e la nostra breve vita in comune si risolse in un tormento per entrambi!

- Forse si è accorta un po' tardi di averti giudicato male...

- E tu, Castore, come hai saputo di lei? Quando noi due ci siamo conosciuti ad Alessandria, io e Flaminia eravamo divorziati da anni e lei viveva già in Siria - si stupì Aurelio.

- Uno schiavo accorto deve fare molta attenzione nel scegliersi il padrone, *domine*: ad Alessandria, prima di farmi comprare, ho preso le mie informazioni...

- Ma se ti ho tirato giù mezzo morto da un patibolo! – si meravigliò Aurelio, che era venuto in possesso di Castore dopo averlo sottratto alle ire dei sacerdoti di Ammone, decisi a suppliziarlo per un colossale imbroglio che il greco aveva ordito ai loro danni.

- Certo, *domine*, nell'emergenza del momento non ho potuto guardare troppo per il sottile, ma dopo ho avuto agio di fare i miei conti.

- E ho passato l'esame - constatò il patrizio, allibito.

Così, la sua vita non aveva mai avuto segreti per Castore, fin dall'inizio... - Meno male! Se penso che ho corso il rischio di essere bocciato... - ironizzò.

- So valutare gli uomini, padrone; ho capito subito con chi avevo a che fare - lo tranquillizzò orgogliosamente il greco.

Impagabile Castore, pensò Aurelio con un moto d'affetto, e subito gli venne in mente Xenia: che cos'aveva combinato, a prometterla in moglie a Paride, tradendo la fiducia del suo fedele segretario!

In quell'istante, si sentì Servilio che, penetrato rumorosamente nel vestibolo, andava complimentandosi con tutta la *Familia* dei servi. Domestici, schiavi, ancelle, sguatteri, liberti, persino l'assonnato portiere Fabello erano oggetto di calde congratulazioni da parte del bravo cavaliere.

- Bravi, bravi... - continuava a ripetere. - Rallegramenti, tutta Roma parla di voi!

Cavaliere... - lo omaggiò Castore, ritirandosi rapidamente.

- La mia fama è alle stelle, Aurelio; sono l'amico del salvatore dell'Impero: stamattina il mio atrio rigurgitava di *clientes*, e Pomponia sta preparando un banchetto grandioso in tuo onore, per la sera dopo i ludi - comunicò felice l'ottimo Tito, ma si rabbuiò di colpo. - Nissa non ci sarà, poverina... - mormorò mogio mogio.

Aurelio decise, una volta di più, di tacere sui suoi rapporti con la mima: a che sarebbe servito, ormai, rivelare a Servilio com'erano andate veramente le cose? Non voleva che l'amico si sentisse sminuito nella sua dignità virile, venendo a sapere quanto poco fedele gli era stata l'amante: così, invece, Nissa sarebbe rimasta per sempre nei suoi sogni segreti...

Ma Tito teneva gli occhi bassi, imbarazzato, bofonchiando qualcosa di incomprensibile.

- Sai, Publio, io amo terribilmente la mia Pomponia. In questi ultimi giorni, poi, è così strana, così diversa... Mi prenderesti in giro, se ti confessassi che mi affascina ancora, dopo tanti anni di matrimonio?

- No, anzi! È una cosa bellissima! - dichiarò Aurelio, giubilante: ormai era fatta; il buon vecchio Servilio aveva riscoperto la sua grassa matrona. - E mi congratulo, siete una coppia stupenda. Stai tranquillo, non dirò mai nulla a tua moglie di quella scappatella con Nissa.

- Veramente, la mia storia con lei... - Il balbettio del cavaliere si fece più confuso. - Ecco, in realtà non c'è stata nessuna scappatella... - sussurrò alla fine, contrito.

- Come? E la fascia inguinale che mi hai portato? Era sua, la ricordo benissimo! - protestò il patrizio.

- Perdonami, Aurelio, ti ho, detto una bugia. Sembrava che tu dessi per scontato che non potevo conquistarla, che non ne ero all'altezza, allora io... quando il tuo segretario mi ha proposto di vendermi quell'indumento, non ho resistito alla tentazione di imbrogliarti.

- Castore! Quel maledetto impostore mi ha truffato dieci nummi! - esclamò Aurelio, rabbioso. Fece per mandano a chiamare, ma cambiò subito idea: in fondo, dieci nummi per aver salvato dalla catastrofe lui stesso, nonché tutto l'Impero romano, non erano una cifra eccessiva...

- E due aurei li ha avuti da me, per la fascia – aggiunse Servilio, costernato. - Ma non rimproverarlo, sono io che ho agito come uno stupido, correndo dietro a una ragazzina, quando mi trovavo sottomano una donna eccezionale come Pomponia! Per fortuna, non si è nemmeno accorta della mia sbandata... Adesso è tutto finito, ma mi

dispiace tanto per Nissa - ripeté, coccolando Piumina che, da quando la sua padrona era scomparsa, aveva preso stabile dimora sulle ginocchia di Aurelio.

- Anche a me... non era che una bambina cresciuta troppo in fretta - dichiarò il patrizio, triste, salutando l'amico.

Poco dopo, avviandosi al suo cubicolo per riposare, Aurelio ebbe la sorpresa di incontrare nel corridoio il gladiatore Gallico. Questi pareva aver perso del tutto la sua compassata freddezza: fu in tono quasi disperato, infatti, che si mise a sfogare una rabbiosa animosità nei riguardi dell'aristocratico signore.

- Pasticcione di un senatore! - inveiva furibondo il reziario. - Ancora un giorno, e me la sarei cavata! Se tu avessi aspettato un giorno solo a salvare l'Impero, io avrei avuto modo di portare a casa la pelle!

- Che ci fa costui in casa mia, Castore? - si irritò il patrizio. - La mia *domus* è diventata una succursale del Foro; ci passa tutta Roma, e a mia insaputa! Dovrei proprio sostituire Fabello e procurarmi un ostiario decente!

- Non dirai sul serio, *domine*? - si scandalizzò il greco. - Chi mai comprerebbe come portiere un vecchio schiavo dormiglione? Lascialo riposare, piuttosto, e va a dormire anche tu. Ormai hai sistemato tutto, e puoi goderti i frutti del tuo lavoro...

- Non ho finito, invece: mi resta una cosa da fare – lo contraddisse Aurelio.

- Che cosa ancora, per tutti i Numi dell'Olimpo? - gemette Castore, paventando un nuovo incarico.

- Arrestare l'assassino di Chelidone - rispose il patrizio, lasciando il segretario di sasso.

XXII

Terzo giorno prima delle Idi di luglio

L’anfiteatro di Statilio Tauro scoppiava di gente. In fila dalla notte precedente, i più fortunati erano riusciti ad accaparrarsi un posto sulle gradinate di legno, mentre molti altri si accalcavano in precario equilibrio sui muri stessi della grande arena, rischiando a ogni istante un urto fatale. Già sei persone erano cadute dagli spalti, abbattendosi al suolo, ma una gran folla premeva ancora per entrare. Persino nella tribuna senatoriale le panche di marmo erano stracolme, perché nessuno aveva voluto rinunciare al grande avvenimento.

Nei sotterranei dell'arena, gli atleti erano tesi e sovreccitati. Quello era il gran giorno: il primo spettacolo importante dopo la morte del campione, l'opportunità per ciascun combattente di aggiudicarsi il trono rimasto vacante e di prendere nel cuore del pubblico il posto del gladiatore caduto.

I mirmilloni facevano roteare le spade, provando la resistenza dei loro scudi gallici contro le mura di pietra; i traci si sistemavano le gambiere, senza perdere d'occhio il piccolo pugnale ricurvo destinato a squarciare le viscere dell'avversario; i sanniti controllavano l'elmo e saggiavano col dito il filo della loro lunga daga. In mezzo a tutti, Ercole il sarmata, certo del prossimo trionfo, si batteva il petto minaccioso, lanciando orrendi gridi di guerra per fiaccare lo spirito degli avversari; Arduina rideva, dispensando pacche vigorose sulle spalle dei compagni, senza discriminare quelli che avrebbe ammazzato di lì a poco; Quadrato, mogio mogio, sedeva in un angolo ascoltando il ruggito delle fiere, rassegnato al suo destino.

Lontano da tutti, Gallico si aggirava inquieto, percorrendo a larghi passi il pavimento lastricato: per Ares, un giorno, solo un giorno in più, e la ferma sarebbe scaduta! I Numi della Grecia e di Roma lo avevano abbandonato al suo destino; per loro, assisi sui troni eburnei sulla vetta dell'Olimpo, lui non era che un barbaro...

Per la prima volta, dopo tanti anni, il giovane ripensò alla capanna dov'era cresciuto, al padre dai baffi rossi e dalle brache lunghe, di cui si era sempre vergognato, al mondo, alla gente, agli dei che aveva rinnegato per diventare romano: tuniche ricamate al posto dei rozzi vestiti di lana, case di pietra anziché stamberghe di fango, i capelli corti, il bagno quotidiano, il suono dolce del latino... e a un certo punto si era reso conto di non ricordare più che poche parole della sua lingua madre, e si era stupito che la sua bocca abituata al vino non sopportasse più il sapore amaro della *cervesia*. Sì, ce l'aveva fatta, a diventare romano dalla testa ai piedi, e stava per ottenere la sua ricompensa: il privilegio di morire per il divertimento dei suoi

civilissimi connazionali... Sarebbe bastato un giorno, solo un giorno, si ripeté, e cercò nella memoria il nome di un dio da invocare, non greco, non latino; un dio dei druidi. Non lo trovò.

Allora, rigirando nel dito l'anello azzurro, suo unico talismano, raccolse il gladio e si avviò verso l'arena, accettando il Fato davanti a cui tutti quanti, liberi o schiavi, celti o romani, dovevano chinare il capo.

Dalle gradinate, intanto, si levava un grido di entusiasmo. Era entrato l'imperatore.

Claudio salutò la folla inneggiante con larghi gesti di giubilo. Alla sua sinistra, Castore, elegantissimo in un chitone greco nuovo fiammante, si lisciava con soddisfazione la barbetta curata, non senza lanciare lunghe occhiate assassine alla bella Messalina che, com'era noto, in presenza di un uomo interessante non sottilizzava troppo sulle differenze sociali.

A un tratto, il greco corrugò la fronte: proprio lì, sotto il baldacchino d'onore alla destra della coppia imperiale, avrebbe dovuto trovarsi in pompa magna il suo signore e padrone, pronto per farsi acclamare.

Invece il seggio era vuoto.

Aurelio entrò senza problemi nel corridoio sotterraneo: le guardie non osarono sbarrare il passo al grande festeggiato, al salvatore di Cesare che la folla si preparava a inneggiare.

- Quando tocca a te? - chiese il senatore, mettendo la mano sulla spalla di Quadrato.

- Alla fine. Aspettano che la gente sia già sazia di sangue, per mandare in campo i più scalcinati... così mi regalano un altro paio di ore di vita - disse con le lacrime agli occhi.

- Puoi farcela, Quadrato! Combatti, vendi cara la pelle, non sei di meno degli altri. Io ho puntato cinquecento sesterzi sulla tua vittoria!

- Si vede che hai denaro da sprecare, nobile Stazio - allargò le braccia il gladiatore. Aurelio, con un sospiro, si allontanò, lasciandolo solo.

Il grosso degli atleti era già nell'arena, per la battaglia generale, il massacro di massa: i campioni si sarebbero esibiti dopo, individualmente, nei corpo a corpo e negli scontri con le fiere.

Arduina seguiva il combattimento da una feritoia, brandendo la lunga lancia con cui intendeva affrontare, da sola, un branco di lupi. Sui capelli stopposi, di sghimbescio sotto l'elmo, era appuntata una rosa secca.

Si accorse di Aurelio solo quando le fu alle spalle.

- *Ave*, senatore, ci danno sotto, eh? - rise la britanna, eccitata.

Il patrizio le tolse dalle mani l'asta e la soppesò annuendo.

- Sono molto leggere, le lance britanne: lo notai la prima volta quando presi in mano la tua, in caserma, e una seconda volta a Palazzo, quando mi cadde in testa quella del pretoriano di guardia. A differenza del tridente dei reziari, devono essere cave.

- E allora? - domandò la donna, stupita.

- Cava, e con un diametro sufficientemente largo da contenere una cerbottana. E tu hai sempre vissuto e combattuto nei boschi della tua isola, dove l'elleboro abbonda...

Ho letto in un nuovo trattato di geografia che lo usate anche per andare a caccia con le frecce avvelenate; tu, quindi, dovevi certo conoscerlo. Scommetto che per renderlo più efficace l'hai lasciato macerare nelle ferite dei cadaveri raccolti nello *spoliarium*. Perché hai ammazzato Chelidone, Arduina?

La donna lo fissò con gli occhietti piccoli e crudeli, e Aurelio vi scorse un guizzo d'astuzia ferma.

- Sono fatti miei, senatore! - fece la donna con un riso sguaiato.

- Io credo di saperlo: lo amavi.

- Una cotta, tutto qui. Non gliel'ho mai detto.

- Penso invece che Chelidone lo sapesse bene, e ne avesse parlato anche con Turio - mormorò Aurelio. - L'hai forse ucciso per gelosia?

Il viso della donna mutò espressione, e la smorfia isterica si trasformò in una maschera di rabbia e di dolore.

- No, non mi importava nulla delle sue avventure. La ragione è un'altra, e te la dirò, senatore, perché forse sei il solo in grado di capirla: di tutti gli uomini che mai ho incontrato, tu sei l'unico ad avermi trattato come una donna, anziché come uno scherzo di natura... Sì, Chelidone si accorse che avevo un debole per lui, e mi fece credere che noi due potessimo stare assieme... Andai nella sua cella, mi ero lavata e pettinata per lui, credevo che avrebbe fatto all'amore con me.

Arduina chinò la larga faccia sgraziata su cui penzolava il ramo di rosa, e sputò in terra, con disgusto.

- Come si è divertito, il porco! Se ne stava là, con le mani sulla pancia, sconquassato dalle risa, gridando: ci sei cascata, scema, sei tanto stupida da aver creduto davvero che volessi venire a letto con te! Allora seppi che dovevo ucciderlo.

Aurelio annuì. Un simile rifiuto era il peggior insulto che si potesse infliggere a una donna, e Arduina donna lo era sempre stata, sotto quelle spoglie grottescamente mascoline: sgraziata, brutta e brutale, ma sempre donna, e come tutte le femmine capace di amore, di orgoglio, di vendetta...

- Uccidesti anche Turio, che sapeva dell'umiliazione che avevi subìto. Ma perché l'occhio dalla doppia pupilla trovato sul suo cadavere?

- Ah, quello! Non l'ho messo io nella cella; anzi, ne ho trovato uno uguale nel mio alloggio. Era quel bestione di Ercole che ci metteva addosso di soppiatto questi amuleti, pensando di attaccarci il malocchio! Non ce l'avevo con Turio; era un brav'uomo, in fondo, ma anche l'unico a sapere quello che era successo tra me e Chelidone: non potevo lasciarlo vivere, prima o poi avrebbe capito che ero stata io... All'inizio speravo che, confuso dagli affari che Chelidone aveva in ballo coi Sergii, non si rendesse conto di come erano andate veramente le cose. Ma deve essersi ricordato di avermi visto usare la cerbottana: ha cominciato a guardarmi in modo strano, e l'ho sentito chiedere un colloquio con te, così ho dovuto eliminarlo. Nessuno avrebbe mai saputo come Chelidone si era permesso di trattare me, una principessa britanna!

Aurelio abbassò il capo. Così, per una serie di incredibili circostanze, la vendetta di una donna offesa nella sua intima femminilità aveva salvato la vita allo stesso Cesare!

Arduina che si pettina, si prepara per il convegno di amore, forse il primo della

sua vita... il patrizio sentì un affiato di simpatia, di comprensione per quella fanciulla imprigionata in un rozzo corpo di virago e si protese in avanti con un gesto spontaneo, intenzionato a offrirle conforto.

Il busto pronto all'abbraccio incontrò il ferro, proprio a sinistra dello sterno, sul cuore.

- Devo uccidere anche te, senatore, e mi dispiace, perché sei il solo uomo al mondo che mi abbia mai regalato dei fiori - concluse Arduina, premendo la picca sul torace di Aurelio. - Però non dovevi venirmi a cercare: la congiura dei Sergii aveva messo a posto tutto, addossando ogni colpa a Turio...

Con un guizzo Aurelio si buttò a terra, mentre il ferro affondava nell'aria. Imprecando, la donna lo raggiunse con un pugno al costato, mentre il piede calzato dallo schiniere di metallo gli assestava un calcio poderoso. Disteso sul dorso, con la testa dolorante rovesciata all'indietro, Aurelio vide la picca calare su di lui: sarebbe morto per mano di una donna, lui che le aveva tanto amate...

La punta acuminata, spinta con violenza inaudita, era a un palmo dal cuore ansimante, quando incontrò un'imprevista resistenza: all'ultimo istante, mentre la picca stava per affondare nella carne, un gladio si era interposto tra la terribile lancia e il petto di Aurelio.

Le due armi cozzarono con un clangore stridente. Il patrizio, stringendo i denti per il dolore, rotolò sul pavimento e aggredì le gambe della gladiatrice, che in un solo affondo aveva già disarmato l'inetto avversario.

Arduina cadde a terra e il patrizio le balzò addosso, mentre Quadrato fuggiva senza nemmeno raccogliere la sua spada.

Malgrado la sua forza non indifferente, non fu facile per il senatore immobilizzare la britanna. Lottarono a lungo, avvinghiati in silenzio; e quando alla fine Aurelio le fu sopra, lei cercò di divincolarsi come una furia, finché, esaurite le forze, non giacque immobile.

- Ho attentato alla vita di un magistrato romano, mi metteranno in croce - guaì Arduina, come un animale ferito. - Io, che volevo cadere con le armi in pugno, come i miei avi...

Il patrizio a poco a poco allentò la stretta, non senza essersi preventivamente assicurato che picca e spada fossero fuori dalla portata della terribile gladiatrice.

- Arduina, dove sei? - urlò una voce dal corridoio. – È il tuo turno, stanno liberando i lupi, sono cinque e non mangiano da due giorni!

Aurelio si levò, liberando la sua prigioniera. – Principessa Deirdre, vuoi morire da britanna? - chiese brusco. – Allora vai, ti stanno chiamando!

La donna si sollevò in fretta, incredula.

- Ci andrò, se verrai a vedermi, senatore. Oggi combatterò solo per te... - gli rispose con un mezzo sorriso. Subito dopo, rivolta al guardiano delle belve, urlò: - Ehi, ne voglio dieci, di quei lupi; credete forse di avere a che fare con una smidollata?

Raccolta la picca, la impugnò con forza; quindi si tolse l'elmo per sistemarsi la rosa sui capelli, e si voltò verso il patrizio disarmato, fingendo un affondo.

Mentre Aurelio, impaurito, scattava indietro con un balzo, la britanna ritrasse l'arma e lo salutò con una risata: - *Ave, Aureli, moritura te salutat!*

Poi si diresse in fretta verso il chiarore biancheggiante dell'arena.

- Con dieci lupi non avrebbe mai potuto farcela! – esclamò il nuovo lanista. - Chissà cosa le è venuto in mente!

- Che coraggio, però, quella donna: ne ha squartati più della metà, prima di venire sbranata! - commentarono i *doctores*.

- Ma perché mai non si è accontentata di affrontare cinque belve, come avevamo stabilito? Era una delle attrazioni più richieste dell'arena! Chelidone, Turio, Eliodoro, adesso anche Arduina: dovremo chiudere bottega...

- C'è sempre Ercole, il sarmata... tentò di interloquire umilmente lo schiavo che lucidava le spade.

Il lanista si voltò a guardarlo: quella voce rispettosa e sommessa aveva qualcosa di noto... la ricordava potente e terribile, capace di far tremare anche i sassi.

Lo schiavo sollevò il capo, e i *doctores* lo riconobbero stupiti: Aufidio, anche se un po' provato dalle tenaglie del boia, era ancora sostanzialmente integro, e doveva ringraziare gli dei per essersela cavata con la servitù a vita.

- Ercole è morto, anche lui, quel deficiente! - gli rivelò il nuovo lanista. - Aveva appena atterrato un sannita e non ha resistito a voltargli spalle per raccogliere l'applauso del pubblico. Così l'avversario ha avuto il tempo di rialzarsi e di trapassarlo con la daga. Adesso mi rimangono solo gli scarti, i buoni a nulla come Quadrato... A proposito, dov'è? Quello è capace di farla ancora franca, mentre mi crepano tutti gli atleti più in gamba!

- Sono qui - si presentò il gladiatore, armato di tutto punto. - Stavolta mi farò onore.

- Ma va' a farti ammazzare, una volta per tutte! - urlò il lanista, inviperito. - E prega gli dei di morire, perché se sopravvivi, dovrai vedertela con me, vigliacco scansafatiche!

Quadrato chinò la testa e fece per avviarsi.

- Un momento, quest'uomo mi appartiene – disse Aurelio, emergendo dall'ombra.

- Ma Quadrato fa parte della scuderia imperiale... obiettò il lanista.

- L'imperatore me l'ha ceduto, in cambio dei miei servigi.

- Non si può, è stato condannato da un tribunale...

- Cesare in persona ha firmato la grazia, pochi istanti fa - dichiarò il patrizio, sbattendo sotto il naso dell'allenatore un papiro arrotolato.

- Hai fatto proprio un buon acquisto: questo inetto non arriverà a stasera - brontolò il lanista, allontanandosi.

- Non dargli retta, *domine*; saprò farteli guadagnare, quei cinquecento sesterzi - promise Quadrato. - Vedrai, diventerò un campione anch'io.

- Peccato - sospirò Aurelio, deluso. - Avevo bisogno di un buon fattore per un fondo sui colli Albani, proprio a un passo dall'Urbe, e credevo di poter contare su di te.

- Un podere... in campagna? - chiese Quadrato, con espressione incredula.

- Be', è un po' più di un podere. C'è chi lo definirebbe un latifondo, ma se non te la senti di dirigerlo... pensavo che la tua esperienza sulla terra potesse essermi utile, ma adesso che hai deciso di fare l'asso dell'arena...

- Padrone! - esclamò Quadrato con le lacrime agli occhi e si gettò ai piedi del

patrizio, baciandogli le mani.

- Rialzati, Quadrato. Sono io, Publio Aurelio Stazio, senatore di Roma, che dovrei inginocchiarmi davanti a chi mi ha salvato la vita... Adesso basta con tutte queste cerimonie. Accompagnami a casa, piuttosto; credo di avere un paio di costole rotte!

- Picchiava forte, quella virago, eh? Ma io l'ho fermata! - affermò Quadrato, drizzandosi con orgoglio per scortare il suo nuovo padrone fuori dall'anfiteatro: se qualcuno avesse voluto colpire il *dominus*, avrebbe dovuto vedersela con lui...

Quando, sorretto dal buon Quadrato, Aurelio mise finalmente piede nel vestibolo della sua grande *domus*, Servilio e Pomponia erano già li ad attenderlo, esultanti.

- Oh, Aurelio, che commozione! Quando la folla ha inneggiato al salvatore di Cesare, non ho potuto trattenere le lacrime. E hai visto come Messalina ti mangiava con gli occhi? - lo abbracciò felice la matrona, facendo ondeggiare l'altissima acconciatura fiammeggiante. Eliminato il pericolo della rivale, la donna era tornata rapidamente al solito abbigliamento eccentrico e vistoso; e, per prima cosa, si era affrettata a tingersi i capelli di rosso con la schiuma batava.

- Claudio ti coprirà di benefici - pregustò Servilio, che, indifferente agli onori formali, badava al sodo.

- Ho già chiesto la mia ricompensa, e mi è stata concessa - dichiarò il patrizio additando l'ex gladiatore Quadrato, che sorrise amabilmente, fingendo di non notare lo sguardo deluso del cavaliere.

- Adesso basta con i complimenti. Chiamate il medico Ipparco, piuttosto. Ho avuto un incidente e credo di avere qualche osso rotto - ordinò Aurelio, tenendosi la mano sul torace dolorante. - Ma come mai Castore e Paride non sono qui ad accogliermi?

- Eccoci, *domine*! - risposero all'unisono i due.

Con passo stanco, Castore e Paride avanzarono cupi dal fondo dell'atrio; entrambi erano avvolti nella sgargiante seta verde di Taprobane, destinata in origine alla cortigiana Cinzia.

- Il medico è già qui - affermò il greco.

L'ottimo Castore, si compiacque Aurelio, sempre attento alla salute e al benessere del suo *dominus*...

- Ti visiterà subito... aggiunse l'intendente.

E bravo anche Paride, onesto e fedele amministratore, sollecito a ogni bisogno del suo signore, pensò il patrizio con soddisfazione.

- ...Non appena avrà finito con l'altro paziente! – conclusero in coro i due liberti.

In quel momento, la porta del cubicolo di Xenia si spalancò e Ipparco ne fuoriuscì, seguito dall'ancella.

- Ce la farà, dottore? - chiese la ragazza, preoccupata.

- Ha parecchie ferite, ma nessuna tanto grave da portarlo alla tomba - la rincuorò il medico. - Certo, ha avuto una bella fortuna: di nove colpi di gladio, non uno ha leso un organo vitale! Con le tue cure assidue potrà rimettersi presto in piedi; l'amore di una donna può fare miracoli.

Aurelio, sbigottito, vide Xenia stampare un grosso bacio sulla guancia del medico, e correre felice dall'infermo.

- Sei stato molto generoso a ospitare quel gladiatore e a farlo visitare a tue spese, soltanto perché è il promesso sposo della tua schiava... - commentò il medico rivolto al patrizio, mentre ne palpava le costole fratturate. - Vedrai che ti rifonderà le spese: ha ottenuto una liquidazione da favola, dopo il combattimento. Il nuovo lanista gli ha offerto una fortuna perché rinnovasse la ferma, ma lui ha rifiutato. Vuoi darsi al teatro, insieme con la ragazza. Gliela venderai, vero? Ancora non riesce a credere di essersela cavata: dice che è stato l'anello che lei gli aveva regalato come pegno d'amore a salvarlo dalla morte nell'arena...

- Scommetto che è un monile di lapislazzuli, con un leone rampante sulla pietra! - gemette Aurelio, cominciando a capir qualcosa. Ecco perché Gallico gironzolava così spesso in casa sua!

- Sì, un gioiello di pregiata fattura. Quella Xenia ha buon gusto! - affermò il medico, accomiatandosi.

- A noi non sembra proprio! - commentarono in coro Paride e Castore, guardandolo di traverso.

XXIII

Idi di luglio

I grandi festeggiamenti erano finiti la sera precedente, col favoloso banchetto in costume offerto da Pomponia, che per l'occasione si era presentata nei panni di Iside Rigeneratrice, al fianco di un Servilio abbigliato da faraone.

Nella *domus* di Aurelio, tuttavia, l'atmosfera risentiva ancora dell'imprevedibile defezione di Xenia: Castore, nervoso, andava aggirandosi per i corridoi, lugubre come una giovenca davanti all'ara del sacrificio.

- Suvvia, non riesco a credere che ti importasse tanto di lei - cercava di consolarlo Aurelio.

- Ah, *domine*, che mani aveva... dolci nelle carezze e leggerissime nello sfilare la borsa! Infatti se ne è andata coi miei risparmi, spariti insieme ai ricordi più cari, e tutte le fibule che ti avevo rubato in tanti anni di onorato servizio!

- Ti rifarai col regalo che ti ha fatto l'imperatore - lo rincuorò il patrizio, felicissimo in cuor suo che la ladruncola avesse scelto Gallico, anziché il suo segretario, o, peggio ancora, il suo onesto amministratore. - E poi tra pochi giorni partiremo per Baia, dove avrai modo di consolarti: alle terme ci sono un mucchio di signore pronte a farsi corteggiare.

- Non posso aspettare Baia, sono troppo giù. Mi ci vorrebbe un diversivo subito: sarebbe carino, da parte tua, procurarmi qualche distrazione...

- Che ne dici di una visita al lupanare, Castore? Scegliti la ragazza che vuoi.

Il greco lo guardò scandalizzato.

- Mi fai un uomo dappoco, padrone, se pensi che una lupa puzzolente possa sostituire nel mio cuore l'inimitabile Xenia!

- Allora una donna più fine, un'etera, magari...

Castore risorse improvvisamente a nuova vita: - Pensavo a Cinzia, *domine*; ci si potrebbe andare assieme!

- Ma è la cortigiana più cara di tutta Roma. Tra i suoi clienti ci sono soltanto ministri e senatori... - tentò debolmente di protestare Aurelio, pur già sapendo che avrebbe ceduto alla richiesta.

- Benissimo, vado a mettermi la tunica e partiamo! - scattò il greco, vispissimo.

“Quel commediante non ha certo il cuore infranto come vorrebbe farmi credere”, meditava Aurelio. “Per Paride, sì, invece, è stato proprio un brutto colpo: poveretto, si era fatto tante illusioni”. Da tre giorni, infatti, l'intendente se ne stava rintanato in camera sua, come una bestia ferita...

E la bestia ferita apparve in quel momento sulla porta, abbigliata con la veste verde identica a quella di Castore, unico ricordo dell'amata infedele. Il viso glabro e smunto appariva molto provato dalla disgrazia, ma nel profondo degli occhi dolorosi si leggeva una nuova, sconosciuta risolutezza.

- Ho sentito dove andate: tornerete tardi, immagino.

- Non preoccuparti, Paride; va' pure a letto subito, non occorre che ci aspetti - lo liquidò in fretta Aurelio che, ben conoscendo il pensiero del morigerato intendente sulle cortigiane, desiderava evitare l'ennesima reprimenda.

- Non è questo, padrone... - esitò il liberto.

- Dimmi pure: hai bisogno di qualcosa, una tisana sonnifera, un tonico? - consigliò il patrizio, premuroso, non osando offrire il conforto di un buon nappo di vino al frugale amministratore, rigorosamente astemio.

- Veramente, pensavo... - L'intendente si fece paonazzo, poi farfugliò qualcosa di incomprensibile.

- Come? - chiese Aurelio, che non aveva afferrato.

Paride raccolse tutto il fiato che aveva in gola per emettere un solo, breve sussurro. - Ecco, mi chiedevo se non potessi per caso venire con voi - sputò alla fine, abbassando il capo per nascondere l'imbarazzo.

Aurelio spalancò la bocca, esterrefatto.

All'improvviso si udì un tonfo sordo, vicino alla porta: Castore, giunto sulla soglia in tempo per sentire la strabiliante richiesta di Paride, era stramazzato al suolo, svenuto.

Poco dopo, la lunga processione di nomenclatori, salutigeruli e *flabelliferi* si accingeva a mettersi in moto.

Aurelio aprì gli *specularia* di vetro opaco della lettiga nuova fiammante e prese posto tra i due liberti, splendenti nella seta verde.

- Largo alla lettiga del senatore Stazio! - gridarono gli annunciatori, agitando i *funalia*.

Tutto sommato, era destino che quella stoffa finisse in casa di Cinzia, pensò il patrizio, allegro, mentre il corteo preceduto dalle torce cominciava a snodarsi per le strade affollate e chiassose della capitale del mondo.

APPENDICI

I

UNA DEA PER PUBLIO AURELIO STAZIO

Racconto

PERSONAGGI

PUBLIO AURELIO STAZIO	*senatore romano*
CASTORE	*il suo segretario*
SERVILIO E POMPONIA	*i suoi amici*
PALEMNONE	*gran sacerdote di Isid*e
EGLE E ARSINOE	*sacerdotesse*
DAMASO E FABIANA	*custodi del tempio*
VIBIO, NIGELLO E IPPOLITO	*ricchi fedeli*

Baia, anno 798 ab Urbe condita
(anno 45 dopo Cristo, estate)

La carovana si arrestò nei pressi di Bauli e Publio Aurelio Stazio scese, stiracchiandosi, dal carro padronale. Mentre i nubiani montavano la lettiga leggera, il senatore si affacciò al bordo della strada per rimirare ancora una volta il porto di Baia in tutto il suo splendore.

Baia, il luogo di ogni delizia, nelle cui terme miracolose si coniugavano i piaceri più raffinati del corpo e dell'anima. Baia, la perla del mare, dove i vecchi ringiovanivano, i fanciulli si effeminavano e le vergini non restavano tali a lungo. Baia, il paradiso dei cacciatori di donne, da cui le belle matrone tornavano guarite nel corpo e ferite nel cuore...

La magica insenatura perfettamente circolare, i colonnati a picco sul mare, gli enormi bulbi delle aule termali, i giardini fioriti, le lussuose residenze dei grandi di Roma, prima tra tutte quella dell'imperatore: tutto ciò faceva di Baia la più bella e la più famosa stazione di villeggiatura dell'Impero.

Tornarci era sempre una gioia per il senatore, anche se, come sosteneva la sua amica Pomponia, l'ambiente sociale negli ultimi anni si era un po' involgarito con la presenza di molti nuovi ricchi dalle origini incerte, la cui educazione lasciava alquanto a desiderare. D'altronde, raffinatezza e cultura non sempre si accompagnavano a un borsellino ben fornito, o viceversa - rifletteva il patrizio - e Roma aveva un gran bisogno di sangue nuovo per rinvigorire la classe dirigente aristocratica, ormai in pieno declino.

Aurelio si sorprese a sorridere, pensando alla vecchia amica che lo stava aspettando. Chissà che cosa avrebbe inventato, stavolta, per animare la stagione. L'anno precedente c'era stata la grande festa notturna sull'acqua, con gli invitati travestiti da nereidi, tritoni e sirene...

- Ho mandato una parte dei muli a imbarcarsi per Pithecusa - lo informò in quel momento il segretario Castore.

Aurelio assentì. Infatti, sebbene lieto di partecipare all'intensa vita mondana della celebre stazione termale, voleva anche concedersi un po' di tempo per riposare, e avrebbe quindi intervallato i bagni e i banchetti con qualche breve ritiro nella sua residenza sull'isola di Pithecusa, dove, avendo al suo servizio soltanto una trentina di domestici, poteva godere di una relativa solitudine.

- Suppongo che per i primi giorni sarai ospite di Pomponia e Servilio - disse il liberto.

- Certo, Castore: occorre che i servi abbiano il tempo di ripulire la villa e

rassettarmi il guardaroba. E a questo proposito, ti avverto che ho fatto inventariare le mie vesti estive capo per capo, nel caso tu avessi intenzione di farne sparire qualcuna, come al solito - precisò Aurelio, ben conoscendo la propensione del greco ad appropriarsi della roba altrui. - Ora manda uno schiavo ad avvertire che stiamo arrivando e aiutami a mettere un'altra tunica: quella che indosso è già zuppa di sudore.

- Abbiamo perso troppi liquidi, *domine*; è necessario ristabilire l'equilibrio degli umori, o potremmo cadere stecchiti da un momento all'altro - affermò il servo con aria spaventata.

Aurelio sbuffò. Era evidente che Castore aveva sete, e non certo di acqua. - Ti sei già scolato una giara di Setino a Literno e due coppe di Ulbano a Cuma... - gli fece notare.

- Appunto! Per digerirli, occorre un vinello leggero. Ecco, l'ho già preparato, bevine un po' anche tu! - lo invitò il liberto, mescendo generosamente dall'orcio del padrone, che era stato conservato per l'intera durata del viaggio tra due lastre di ghiaccio. - Porto i bagagli in villa e vengo a raggiungerti. Ti dispiace se finisco il vino? Tu sei quasi arrivato, ma io ho ancora tanta strada...

Il patrizio lo guardò, seccato: la sua villa si trovava sul contrafforte tra Baia e il lago Lucrino, mentre quella di Pomponia era ubicata proprio accanto al maggior stabilimento termale della città, per dar modo alla matrona, comodamente seduta sulla sua terrazza, di osservare il via vai dei clienti che entravano, e commentarne poi, con adeguata competenza, la ricchezza dell'abbigliamento, lo stato di salute e le eventuali amicizie compromettenti.

- Non hai che mezzo miglio in più da percorrere – fece notare Aurelio al suo segretario.

- In salita, però! Vieni, lascia che ti sistemi la veste pulita... ehi, vuoi davvero mettere questa? - chiese Castore, additando la sobria tunica color sabbia scelta dal senatore. - Alla matrona Pomponia farebbe più piacere se indossassi quella che ti ha regalato lei, col fregio purpureo ricamato a cigni in volo!

- Ma sembrano oche... - protestò debolmente il patrizio, già rassegnato a mettere in pericolo i suoi gusti raffinati pur di far contenta la vecchia amica.

Poco dopo, il senatore, avvolto nei cigni svolazzanti, faceva il suo ingresso in città, acclamato da una folla di monelli a caccia di qualche manciata di monete.

Presto il carro si arrestò davanti alla dimora di Pomponia. Stranamente, però, ad attenderlo sulla porta di casa non c'erano né il portiere né il capo della servitù, ma il cavalier Tito Servilio in persona.

- Oh Aurelio, meno male che sei qui - esclamò quest'ultimo, andandogli incontro con aria agitata. - Sono successe tante cose, sapessi! Non impressionarti se troverai qualche piccolo cambiamento...

L'avviso, però, giungeva tardi. Varcate di buon passo le *fauces*, il senatore era rimasto inchiodato sulla soglia dell'atrio, fissando allibito due colossali statue nere dalla testa canina che incombevano su di lui. Ai lati dei mostri, alcuni enormi babbuini di granito rosa lo scrutavano minacciosi, mentre sulla parete di fondo si ergeva in tutta la sua possanza l'immagine di una dea dal copricapo cornuto, riccamente vestita di lino bianco e adornata di gemme.

- Avete un faraone tra gli ospiti? - chiese Aurelio, sarcastico, mentre l'amico allargava le braccia con rassegnazione.

- Peggio, Aurelio, peggio - sospirò Servilio. – Mia moglie si è convertita al culto di Iside!

- Non mi dire! - gemette il patrizio, paventando già i pasticci in cui si sarebbe cacciata una Pomponia pia, devota, e per di più egittizzante.

- Ahimè, l'ha presa proprio brutta! Partecipa a tutte le funzioni, cambia personalmente il mantello della statua e digiuna tutte le *nundinae*!

- Pomponia sta digiunando? - ripeté Aurelio, incredulo. La situazione doveva essere grave, se l'opulenta matrona, che andava famosa per l'insaziabile golosità, si asteneva da leccornie e manicaretti...

- Sì, e pretenderebbe che io facessi altrettanto! – protestò Servilio, toccandosi indignato la pancia ridondante.

- Povero amico mio - disse Aurelio, compiangendo il bravo cavaliere, esperto di gastronomia più ancora che di affari.

- Per di più, mi ritrovo quotidianamente la villa invasa dagli adepti del culto, un'accolita di fanatici puzzolenti di incenso e capaci di raccontare le favole più inverosimili... ma eccoli che arrivano! Si presentano sempre puntualissimi, dopo ogni rito, pronti a bere e mangiare alle mie spalle: non hai idea della quantità di cibo che questi sedicenti digiunatori riescono a divorare in un solo pasto!

- Aurelio, Aurelio caro! - gli corse incontro Pomponia, sbracciandosi dall'entusiasmo. - Ho tante novità da raccontarti... pensa che oggi ho assistito a un prodigio!

- La statua di Iside, al tempio, stillava lacrime di sangue! - spiegò, con aria visibilmente commossa, il giovane che la seguiva.

- Ci sono elezioni in vista? - chiese caustico Aurelio, guadagnandosi subito un'occhiata storta da parte dell'uomo dall'abito candido alla guida del drappello.

Dietro di lui, due giovani piuttosto graziose, le spalle nude e il corpo fasciato di lino trattenuto in vita dal nodo isiaco, rivolsero invece al senatore un sorriso smagliante.

- Questo è Palemnone, il gran sacerdote.

- Lieto di conoscerti - disse Aurelio, sforzandosi di apparire sincero. - Permettimi di offrire qualche anfora del mio Setino alla cantina del tempio - aggiunse per compiacere la vecchia amica, che sembrava tenere il sacerdote in grande considerazione.

- Grazie, senatore. E tu accetta in dono questo potente amuleto, atto a salvaguardarti dagli incidenti di viaggio - ribatté il sacerdote, togliendosi dal collo uno scarabeo di turchese.

- Bello. Ma cosa significa l'iscrizione in geroglifico? - chiese curioso il senatore.

- È una giaculatoria augurale, per impetrare la protezione di Sobek, il dio coccodrillo - precisò il prete con un certo sussiego.

Lo scambio di cortesie fu interrotto da Pomponia, ansiosa di terminare le presentazioni.

- Ecco Damaso, il custode del sacello, con sua moglie Fabiana. E queste sono le sacerdotesse Egle e Arsinoe, che hanno l'incarico di lavare e pettinare il simulacro

della dea - disse, spingendo avanti le due fanciulle.

Iside aveva i suoi lati buoni, considerò il senatore apprezzando la grazia delle fanciulle, che lo guardavano con aperto interesse. Non tutti, però, dovevano pensarla come lui, perché alla vista dei corpi abbondantemente esposti delle sacerdotesse, la moglie del custode - una matrona dall'aspetto alquanto severo - si avvolse ancor più strettamente nella tunica vereconda e storse la bocca in segno di disapprovazione.

- Vibio, Nigello e Ippolito, i più assidui fedeli della dea - introdusse Pomponia. L'ultimo citato, Ippolito, il giovane che aveva riferito con enfasi l'episodio della lacrimazione della statua, si affrettò a invitare il senatore a una visita al tempio.

- Ne sarei lietissimo. Purtroppo, un precedente impegno mi impedisce... - tentò di defilarsi Aurelio, ma Pomponia lo smentì decisa, assicurando la sua prestigiosa presenza alle cerimonie del giorno dopo. Fu il segnale di attacco: immediatamente il patrizio venne sommerso di ragguagli non richiesti circa preci, novene, meditazioni e ineffabili estasi mistiche.

Aurelio si guardò attorno desolato, finché non scorse il profilo aguzzo di Castore che, tornato dalla villa sul monte, gli faceva segno dalle cortine del tablino. Il senatore lo raggiunse in fretta, felice di sottrarsi a una conversazione non troppo gradita.

- Pensi di dormire in un normale giaciglio, *domine*, o per stanotte devo procurarti un sarcofago? - lo canzonò il segretario.

- Numi dell'Olimpo! - esclamò il senatore con le mani nei capelli, mentre si avviava verso il suo alloggio. - Nemmeno il più ingenuo dei bambini crederebbe a una simile montagna di sciocchezze! Quel Vibio va dicendo che Iside lo ha guarito da un'infezione mortale, Nigello sente la voce della dea durante le meditazioni e Ippolito fa intendere di averne addirittura goduto i favori!

- Non è tutto, *domine*. I servi mi hanno raccontato che la moglie di un pretore, dopo anni di assoluta sterilità, ha ottenuto di concepire grazie a una sola notte di preghiera – riferì Castore, senza far mistero della sua perplessità.

- Bubbole! - scosse la testa Aurelio. – Purtroppo Pomponia crede ciecamente alle parole dei suoi correligionari e si offenderebbe a morte se li smentissimo. Per nostra fortuna, tuttavia, le passioni religiose della nostra amica durano poco: occorre soltanto trovare il modo di dissuaderla. Prendi subito informazioni su quel manipolo di esaltati, Castore, primo tra tutti il gran sacerdote, che mi sembra alquanto ambiguo.

- Che brutta faccia, con quegli occhi sporgenti. Il collare d'oro che si porta addosso lo fa sembrare un bue al giogo. Non hai qualche incarico più interessante da affidarmi? - chiese il liberto.

- Indaga sulla gravidanza della moglie del pretore e la malattia di Vibio; sono ambedue vicende piuttosto dubbie.

- Che ne dici se cominciassi invece dalle sacerdotesse? - si offrì Castore, volonteroso. - Di certo sono depositarie di arcani segreti, e per interrogarle serve un uomo dotato di tatto e discrezione.

- È vero, Castore; di conseguenza ci penserò io stesso - lo deluse Aurelio. - Tu appura piuttosto quanti soldi ha già incamerato Palemnone con le offerte dei fedeli. A parte il custode, gli altri adepti hanno tutti la borsa ben piena e sospetto che la aprano spesso per gratificare il tempio di laute donazioni.

- Senti odor d'imbroglio, eh?

- Non lo nego. Queste nuove divinità orientali, coi loro riti fin troppo suggestivi, mi danno ancora meno affidamento dei Numi greci e latini.

- Stavolta la tua allergia di epicureo nei riguardi del soprannaturale rischia di portarti fuori strada, padrone: sulla costa, la dea Iside, lungi dall'essere una straniera, è di casa da secoli, fin dai tempi in cui i primi marinai, in gran parte egizi, hanno fatto la loro comparsa nel porto di Puteoli.

- Dove infatti le è dedicato un grande tempio.

- Come pure a Neapolis e a Pompei. Il culto è ormai diffuso in tutto l'Impero, tanto che l'*Iseum* della spianata dei *Saepta Iulia*, a Roma, viene frequentato da cittadini della migliore società, e gode persino del riconoscimento imperiale - osservò Castore.

- Nell'Urbe l'amministrazione dei templi è sottoposta a ferrei controlli - puntualizzò Aurelio - ma a Baia le cose stanno diversamente. Qui tutto è lecito, lo sai bene; e non ci sarebbe da meravigliarsi se, invece di puntare su bagni, feste e cortigiane, qualcuno avesse deciso di fare soldi con la religione, che, da che mondo è mondo, è sempre stata una delle industrie più fiorenti.

- In effetti, ricordo che fino a un paio di anni or sono l'*Iseum* di Baia era chiuso al pubblico, mentre adesso è diventato di gran moda; e non c'è matrona che rinunci, tra un massaggio estetico e un tuffo in piscina, a raccogliersi per qualche istante in preghiera - fece notare Castore.

- La cura dello spirito unita a quella del corpo: un bell'affare, non c'è che dire. Ehi, ascolta... - disse Aurelio, tendendo l'orecchio. - Qualcuno si sente male... odo dei lamenti disperati provenire dall'atrio!

- Non allarmarti, *domine*: si tratta delle lodi salmodianti in onore della dea. Ho avuto occasione di udirle parecchie volte durante la mia giovinezza, ad Alessandria. Domani, al tempio, avrai modo di goderne un buon saggio anche tu – sorrise serafico Castore, mentre il padrone si stendeva sul giaciglio cercando di tapparsi le orecchie.

- *Domine*, *domine*, sveglia! - lo scosse Castore senza troppa delicatezza. - Siamo nei guai!

Mentre Aurelio balzava in piedi e buttava la testa nel catino dell'acqua, il segretario proseguì: - Stamattina all'alba, Pomponia si è recata come al solito *all'Iseum*. Attraversata la corte, è entrata nella sala dell'*ekklesiasterion*, si è unta le mani con l'olio benedetto, raccogliendosi poi in preghiera, in attesa che il gran sacerdote portasse dal *purgatorium* l'acqua lustrale necessaria per le purificazioni. Di Palemnone non si vedeva traccia, ma a un tratto la signora ha sentito la sua voce, piuttosto alterata, provenire dall'interno del santuario: pareva che il prete stesse litigando con qualcuno.

- Numi! Pomponia, curiosa com'è, non avrà certo resistito a ficcare il naso! - esclamò Aurelio.

- Proprio così. Ha aspettato un bel po'; ma poi, visto che non sentiva più nulla, si è decisa a fare uno strappo alla regola, ed è andata a cercare Palemnone nell'ala del tempio riservata agli adepti che hanno già compiuto i riti di iniziazione: gli appartamenti dei sacerdoti si trovano là dietro, in un complesso di stanze nelle quali nessuno è autorizzato a mettere piede.

- Pomponia, però, ci è entrata ugualmente...

- E mal gliene incolse, per sua disgrazia. Nel *purgatorium* ha trovato il gran sacerdote annegato nel bacino delle sacre abluzioni: qualcuno gli aveva premuto la testa sott'acqua fino a farlo affogare.

- Dei immortali! La nostra amica ha una corporatura robusta, e potrebbero pensare... - mormorò il senatore, preoccupatissimo.

- Temo che sia già accaduto, *domine*. Vibio, Nigello e Ippolito, appena arrivati al tempio, si sono recati nel *purgatorium*, dove, come iniziati, hanno diritto di entrare. Qui hanno visto la nostra amica mentre tentava di soccorrere il gran sacerdote sollevandogli la testa dall'acqua, e puoi bene immaginare quello che hanno dedotto... Sono decisi a formalizzare contro di lei un'accusa di omicidio!

- Per le corna del dio Apis, corriamo subito all'*Iseum*! - scattò il patrizio, precipitandosi in strada.

Il custode, sua moglie, le sacerdotesse e i tre adepti circondavano la povera matrona, per nulla intenzionati a cedere alla preghiere di Servilio, che li supplicava di lasciarla andare. Pomponia piangeva a dirotto, con una tale profusione di lacrime da far pensare che avrebbe potuto comodamente annegarvi Palemnone, senza bisogno di far ricorso all'acqua lustrale.

- Vi ordino di liberarla immediatamente! - tuonò il patrizio, salendo con due falcate i gradoni del tempio.

- Con quale autorità? - lo apostrofò Nigello.

- Con quella del Senato di Roma - scandì bene Aurelio.

- Qui siamo a Baia - tentò di obiettare il custode.

- Il Senato è il Senato, in Britannia come in Giudea, in Germania come in Iberia - ribatté gelido il patrizio.

- Ha ragione - intervenne Vibio. - Nessun magistrato locale potrebbe opporsi alla decisione di un padre coscritto... Tuttavia noi vogliamo giustizia - proseguì poi, rivolto al patrizio. - Palemnone godeva di grande stima in città, quindi ci rivolgiamo a te, proprio nella tua qualità di senatore, perché prenda in custodia questa donna e provveda a farla punire come merita.

- Se e quando la sua colpevolezza sarà dimostrata – precisò Aurelio, mentre Pomponia si accasciava esausta tra le braccia del marito.

- L'abbiamo vista in tre, mentre reggeva la testa del gran sacerdote a pelo dell'acqua! - dichiarò Ippolito.

- Ma chi vi dice che stesse spingendola sotto? Perché non le credete, quando sostiene che stava tentando di tirar fuori Palemnone dal bacino, nella speranza che fosse ancora vivo?

- Nel tempio non c'era che lei - fece Ippolito, scuro in volto.

- E le sacerdotesse? - chiese Aurelio, indicando le due fanciulle che si stringevano l'una all'altra, tremando.

- Senatore, guardale! Pensi forse che una di loro abbia la forza di costringere sott'acqua il capo di un uomo che lotta con tutte le sue energie per sopravvivere? Senza contare che, per salire all'altezza del bacile, avrebbero certamente avuto bisogno di uno sgabello!

Aurelio non seppe dargli torto: Egle e Arsinoe erano sottili come giunchi e non gli arrivavano nemmeno alle spalle. - Tuttavia le porte del tempio erano già spalancate, e chiunque avrebbe potuto penetrarvi... - fece comunque osservare il patrizio.

- Il custode non ha visto nessuno e non è tipo da lasciarsi distrarre facilmente - fu la risposta.

- Il santuario avrà certamente un'entrata di servizio...

- Sì, ma le chiavi le teneva Palemnone, che non mancava mai di sbarrare gli appartamenti privati, durante la notte.

- Ciò non gli avrebbe impedito di aprire a qualcuno che conosceva bene: uno di voi tre, per esempio...

- Come puoi credere che avremmo osato levare le mani su un sacerdote di Iside? - si scandalizzò Ippolito, la voce rotta dall'indignazione.

“Il giovanotto è l'anello debole della catena”, considerò Aurelio. “E su di lui che bisogna far pressione...”.

- Che cosa conti di fare, senatore? - chiese Vibio.

- Per il momento desidero vedere il cadavere – ordinò Aurelio, ben deciso a esaminare il corpo prima che se ne impadronissero i *libitinarii* per procedere alla mummificazione: da quando Caio Cestio si era fatto seppellire sotto una piramide alle porte stesse dell'Urbe, i complessi riti funerari egiziani erano diventati di gran moda...

- Potresti profanare la salma... - esitò Ippolito, ma gli altri due si scambiarono una rapida occhiata e acconsentirono.

Poco dopo, Aurelio si trovava davanti al corpo del gran sacerdote, piamente ricomposto dai discepoli nel *purgatorium*, sulla panca di pietra accanto al bacino in cui aveva trovato la morte. Il viso gonfio e bluastro non presentava caratteristiche diverse da quelle di qualsiasi altro annegato, e il corpo tozzo era stato già rivestito delle vesti sacerdotali di gala: tunica di lino bianco abbagliante e rigido collare d'oro. Possibile che i fedeli intendessero davvero tumularlo in compagnia di quel patrimonio? si chiese Aurelio, mentre tentava di slacciargli di dosso il pesante pettorale per accertarsi del suo valore.

L'impresa si rivelò più ardua del previsto. Per quanto si adoperasse a manipolare i ganci, il patrizio non riuscì a staccare l'ampia piastra dorata dal collo ormai irrigidito del sacerdote, sulla cui base spiccava una brutta voglia di vino. L'operazione dette comunque i suoi frutti, perché l'attenta osservazione del vistoso ornamento permise ad Aurelio di notare due minuscole tacche e alcune lievi imperfezioni che rivelavano, sotto la doratura superficiale, il vile metallo di cui era composto. Palemnone, dunque, malgrado le pingui offerte, riservava al culto della dea soltanto un collare di rame, ricoperto da una sottile patina di metallo prezioso...

- Non posso svolgere alcuna indagine senza conoscere meglio l'ambiente degli iniziati - dichiarò il senatore, una volta posato il collare. - Soltanto addentrandomi meglio nei rituali del culto, potrei arrivare al movente di questo delitto.

Vibio, Nigello e Ippolito si guardarono perplessi, lasciando poi la parola al loro portavoce.

- Ovviamente non posso svelarti nulla dei misteri, ma sono a disposizione per illustrarti tutto ciò che può servire ad avvicinarti ai nostri riti - dichiarò Nigello, sempre ansioso di guadagnare nuovi proseliti. - Sono certo che un uomo sensibile

come te verrebbe profondamente toccato dall'altissimo significato spirituale delle cerimonie: in questo secolo così bassamente materialista, la religione di Iside è il solo mezzo per elevarsi al di là dei meschini bisogni corporali.

“Numi, quante prediche dovrò sorbirmi per venire a capo di questa faccenda?” si chiese il patrizio, rassegnato, mentre Nigello proseguiva imperterrito la sua concione.

- Oggi non c'è più rispetto per i valori sacri: i giovani non pensano che ai guadagni, agli orpelli, ai facili amori! La nostra è ormai una società ricca, disperata e terribilmente infelice!

Aurelio, ligio al dovere di aiutare Pomponia, si morse la lingua per non replicare e chinò il capo in un cenno che avrebbe voluto sembrare di assenso.

- Tu stesso, confessalo, in cuor tuo ti senti spesso vacuo e annoiato, in mezzo al lusso, ai banchetti, alle legioni di schiavi - continuò Nigello con una smorfia di disgusto. – Alla lunga, le donne che tanto facilmente ti si offrono in questa città corrotta finiscono per suscitarti ripugnanza, mentre il tuo palato non sente più il sapore dei cibi sopraffini con cui si ingozza. Sesso, bagni, festini, cultura arida e parolaia: è da tutto questo marciume che Iside deve sbarazzarci!

Aurelio auspicò che la dea non ottemperasse troppo presto alla sua opera purificatrice, lasciandogli il tempo di godere ancora un po' di tutte quelle terribili turpitudini che l'ardente Nigello condannava con tanto vigore. Si limitò così ad annuire tiepidamente, stando al gioco. Coi fanatici religiosi non c'era modo di discutere, pensava: certi com'erano di avere in mano la sola e inoppugnabile verità, trovavano del tutto naturale che gli altri si facessero persuadere senza obiettare alcunché.

- La devozione a Iside ti eleva al di sopra di questo lurido immondezzaio - imperversava Nigello. - Che cos'è la vita terrena, se non un mero passaggio verso il regno dell'oltretomba? La dea che resuscitò la virilità del suo sposo ucciso salverà anche noi dalla morte, offrendo a chi la merita un'eternità di pace e di giubilo!

“Tutta l'eternità a giubilare, Numi, che noia!”, considerò il patrizio tra sé e sé, mentre ascoltava compunto il sermone.

Finalmente Nigello fu costretto a interrompere la predica per attendere alle sue funzioni presso il tempio. Infatti, la piccola comunità l'aveva designato a ricoprire temporaneamente il ruolo del defunto Palemnone, in attesa che dall'Egitto indicassero un altro gran sacerdote. E siccome ad Alessandria non parevano preoccuparsi troppo dei neofiti di Baia, c'era da scommettere che Nigello avrebbe detenuto la carica abbastanza a lungo.

Non appena il novello gran sacerdote se ne fu andato, Vibio squadrò il senatore con uno sguardo di aperta diffidenza. - Nigello pecca di ingenuità nel prendere sul serio il tuo interesse per Iside, senatore - commentò brusco. - Io però non ci casco: ti si legge in faccia quanto sei fiero di essere un epicureo che si fa beffa degli dei e crede soltanto alla labile ragione umana. Il tuo atteggiamento è un'offesa per i veri credenti.

- Io rispetto le tue convinzioni, Vibio, tu rispetta le mie!- tagliò corto il senatore, che non ne poteva più di prediche.

- Anch'io ero scettico come te quando venni qui, già rassegnato a morire, dopo che tutti i luminari di Capua mi avevano dato per spacciato. Non avevo più alcuna

speranza, ma la dea mi risanò completamente, e da allora mi sono messo al suo servizio. Naturalmente, tu attribuirai la mia portentosa guarigione al caso, o a un errore dei medici...

Ippolito intervenne, conciliante: - Coltiva la dovuta pazienza, Vibio. Non puoi aspettarti di convertire il senatore così, di punto in bianco. Dobbiamo ascoltare le sue opinioni, cercando nel contempo di fornirgli delle prove inconfutabili dell'opera misericordiosa di Iside: certo, per capire veramente, dovrebbe chiedere di essere iniziato ai misteri e passare anche lui attraverso le nostre meravigliose esperienze...

Il patrizio aguzzò le orecchie: dall'esterno gli sarebbe stato praticamente impossibile addentrarsi nei segreti di quelle arcane cerimonie, ma come aderente al culto avrebbe avuto mano libera. D'altra parte, non aveva forse già consultato il *Necromanteion*, l'oracolo di Delphi e persino la Sibilla Cumana, nella speranza di scoprirne i trucchi? Un'iniziazione in più non gli avrebbe arrecato soverchio danno. - Confesso che la cosa mi attira, tuttavia nutro ancora qualche perplessità - finse di esitare.

- È normale, è normale! Ma la dea, vedrai, saprà dare una risposta a tutti i tuoi dubbi! - esclamò Ippolito, sprizzando gioia da tutti i pori. Vibio, per nulla persuaso dell'improvvisa buona volontà del senatore, si congedò frettolosamente, con un pretesto.

- Sai, non è affatto vero che Iside esiga la rinuncia a tutti i piaceri; anzi, restituisce mille volte ciò che sembra toglierti - spiegò Ippolito quando furono soli.

- Davvero? - domandò il patrizio in tono stupito, mentre si chiedeva se con quel generoso risarcimento non avessero per caso a che fare le due affascinanti sacerdotesse.

- Oh senatore, sapessi cosa ho provato! - gongolò Ippolito con gli occhi luccicanti.

- Ma è proprio vero che tu e la dea... - sussurrò il patrizio in tono di complicità.

- Sembra incredibile, vero? - disse il giovane con un sorriso rapito, e Aurelio non si sentì in dovere di smentirlo.

- Era notte fonda - ricordò Ippolito - e avevo pregato a lungo. Palemnone mi aveva preparato una pozione atta a predisporre l'animo all'estasi...

Dunque i sacerdoti facevano uso di droghe e allucinogeni per gabbare i creduloni, tradusse Aurelio.

- ...Stavo per cedere al sonno, quando, nel fumo degli incensi, mi apparve la dea. Era immensa e magnifica, paludata in un lungo manto d'oro...

Un'attrice consumata, interpretò il patrizio, con addosso un paio di trampoli che l'ampio mantello nascondeva a dovere: era necessario scoprire al più presto di chi si trattava.

- ...Si stese su di me, che giacevo nudo al centro del tappeto sacro coi segni dello zodiaco, e...

Qui il giovane si interruppe, troppo emozionato per proseguire il racconto.

“Come messinscena non è male, potrebbe persino rivestire aspetti interessanti”, si disse Aurelio, decidendo seduta stante di chiedere l'iniziazione ai primi misteri.

Castore sedeva su uno sgabello ai piedi del triclinio del padrone, abbeverandosi col Falerno invecchiato che Pomponia riservava alle autorità di grado consolare.

- Una buona metà del patrimonio di Ippolito e Nigello se ne è già andata in donazioni; ambedue, inoltre, hanno fatto testamento in favore del tempio. Vibio, invece, si mostra meno magnanimo, sebbene da un paio di anni, da quando cioè si è trasferito qui da Capua, abbia visto moltiplicare i suoi introiti grazie agli investimenti nei cantieri navali - riferì il liberto e fece segno al pocillatore di riempirgli di nuovo la coppa.

- Iside è appunto la patrona dei naviganti, per via del viaggio per mare che avrebbe intrapreso al fine di recuperare i pezzi del cadavere dello sposo Osiride, ucciso dal perfido Seth - ricordò Aurelio.

- Concependo poi il figlio Horo dal marito defunto, ragion per cui viene ritenuta la dea della resurrezione. Come protettrice dei marinai, è venerata in tutta la costa e ogni anno si celebra la sua festa alla riapertura delle rotte mediterranee - terminò Castore, che, da buon alessandrino, conosceva a menadito i miti egizi.

- Hai saputo qualcosa di Palemnone e delle sacerdotesse? - domandò il patrizio.

- Le due ragazze, Egle e Arsinoe, sono sorelle, liberte di una famiglia di Stabia andata in rovina. Affrancate senza un sesterzio, non restava loro che la scelta tra il tempio e il lupanare. Non hanno avuto dubbi: il ruolo di sacerdotessa comporta parecchi privilegi.

- E se vogliono concedersi certe soddisfazioni, non resta loro che recitare la parte della dea con gli adepti più giovani e ardenti - ironizzò il senatore.

- In quanto a Palemnone, non ho scoperto molto, a dire il vero. Comparve a Puteoli, qualche tempo fa, spacciandosi per mago e indovino; in seguito si trasferì a Baia, dove l'abbondanza di ricchi villeggianti gli offriva una più larga possibilità di azione; poco dopo gli venne conferito l'incarico di gran sacerdote dell'*Iseum*.

- Quindi, non siamo neppure sicuri che sia egiziano, anche se mi ha riferito seduta stante il significato di quell'iscrizione, quando gliel'ho chiesto... A proposito, dov'è finito lo scarabeo? Ah, eccolo qui - disse Aurelio, prendendo in mano il ciondolo di turchese. - Non sarebbe male verificare se quel sedicente sacerdote ha interpretato correttamente la giaculatoria.

- È un vero peccato che Nefer sia rimasta a Roma; avrebbe potuto aiutarci - sospirò Castore, alludendo alla massaggiatrice egizia del senatore.

- Credi? Mi sembra difficile che la nostra Nefer sia in grado di tradurre la lingua cerimoniale dei suoi antichi progenitori. Tu piuttosto, possibile che non sappia leggere i geroglifici, con tutti gli anni che hai passato ad Alessandria? Io ho fatto qualche tentativo di impararli, durante i miei soggiorni in Egitto, senza mai riuscirci completamente - disse il senatore.

- È una forma di scrittura usata soltanto nei documenti ufficiali, padrone. Ad Alessandria c'è ancora chi sa un po' di demotico imbastardito, ma il grosso della popolazione ormai scrive soltanto in greco e persino le litanie in onore di Iside si recitano in quella lingua. Comunque, possiamo sempre tentare di capirci qualcosa assieme - affermò Castore, cominciando a esaminare l'amuleto. - Ecco, qui c'è un'oca, che se non sbaglio significa “figlio”, e questo rettangolo aperto in basso potrebbe voler dire “casa”. Poi vengono due donne e un falco, seguite da una specie di ghiribizzo.

- Strano, le figure umane sono rappresentate l'una in faccia all'altra - notò

all'improvviso Aurelio. - Eppure, di solito è il verso in cui sono disegnati i personaggi a indicare da che parte bisogna leggere la frase: il geroglifico, infatti, può essere scritto indifferentemente da destra, da sinistra, dall'alto o dal basso, e talvolta persino in diagonale!

- In effetti, è un'incongruenza - convenne il segretario.

- Forse vale la pena di fare qualche sforzo in più, Castore: ricordo, per esempio, che questo bastoncello, simile a una freccia ricurva, indica sempre il re - rifletté il patrizio.

- Togliti dalla testa l'idea di tradurre l'iscrizione, *domine*. Anche se col tempo ti riuscisse di decifrare tutti gli ideogrammi, cosa di cui mi permetto di dubitare, saresti ugualmente al punto di prima, perché nella scrittura egizia esistono parole formate da due o anche tre segni uniti insieme, i quali hanno valore fonetico, come le lettere dell'alfabeto.

- Hai ragione, ci stiamo imbarcando in un'impresa impossibile: soltanto i termini formati con il segno che significa “re” sono decine e decine, tutti di significati diversi. Però mi viene in mente una cosa... - disse Aurelio, analizzando il talismano con estrema attenzione. - Osserva bene il graffito. Il geroglifico che ti dicevo è stato inserito in mezzo agli altri due che compongono il vocabolo...

- Ebbene? - chiese il segretario, perplesso.

- Questo è inconcepibile. Sono sicuro che, per rispetto verso il sangue divino dei faraoni, il simbolo del re viene sempre disegnato all'inizio della parola...

- Che cosa stai insinuando? - domandò il segretario, lisciandosi la barbetta a punta.

- Castore, questa iscrizione non significa proprio nulla; è soltanto un'accozzaglia di segni vergati a caso da qualcuno che non aveva la minima conoscenza di antico egizio – affermò Aurelio, convinto.

- Sarebbe dunque un falso, concepito al solo scopo di impressionare gli sprovveduti! - concluse il segretario.

- Ci scommetterei! La cosa, comunque, non mi meraviglia affatto: dovevamo immaginare che si trattava di una truffa! Le religioni orientali sono un affare d'oro; a far fioccare i sesterzi bastano un paio di amuleti, qualche processione solenne, un po' di atmosfera esotica e arcana. E a chi tenta di andare più a fondo, viene risposto che certi misteri sono riservati agli iniziati...

- Gli egiziani sono maestri nell'influenzare la plebe. Tutta quella scenografia, quelle statue colossali, quegli dei dalle teste animalesche sortiscono un gran effetto. Aggiungi qualche miracolo ben congegnato...

- A proposito di prodigi, che si dice in città della moglie del pretore?

- Il marito avrebbe chiesto il divorzio, se la donna non gli avesse dato al più presto un erede, e lei non era abbastanza ricca da potersi mantenere con la restituzione della dote. Un figlio gli era assolutamente necessario; così, messa alle strette, non ha esitato a rivolgersi a Palemnone.

- Il quale, dal canto suo, dev'essersi generosamente adoperato per ottenere il miracolo! - terminò il senatore, sarcastico.

- Resta però l'improvvisa guarigione di Vibio, alla quale hanno assistito centinaia di fedeli - fece presente Castore.

- Sempre che il morbo da cui era afflitto fosse davvero grave. Sai bene che molti

disturbi sono dovuti all'autosuggestione... tutti i trattati medici sull'isteria, compreso quello di Ippocrate, mettono in guardia contro le malattie immaginarie.

- E l'intima frequentazione che Ippolito sostiene di aver avuto con la dea? - chiese il segretario.

- Questo è un particolare che intendo appurare di persona. Ho osservato con scrupolo sia Egle che Arsinoe, e non mi dispiacerebbe affatto se una delle due prendesse nottetempo il posto di Iside, per farmi visita nel corso dell'iniziazione! - scherzò Aurelio.

- Rimane il custode, che però sostiene di essere rimasto con la moglie tutta la notte. Chissà se lei mente per coprirlo...

- Non credo. Fabiana ha l'aria di essere una donna poco maneggevole; per di più, da come guarda di traverso le due giovani sacerdotesse, giurerei che disapprova apertamente talune estasi che di mistico hanno ben poco. Andrò a chiederle conferma dell'alibi del marito... mi sembra l'unica, tra gli adepti del tempio, a tenere ben salda la testa sulle spalle!

Prima di riceverlo nella guardiola, la donna si strinse addosso la castigatissima *palla* fermata fino al polso e provvide a ricoprirsi il capo col velo, per mettersi al riparo da un eventuale sguardo indiscreto.

Aurelio sbuffò, impazientito: diffidava delle donne che sbandieravano la pudicizia come un vessillo di guerra, così come dei tanti suoi concittadini troppo gelosi della loro *virtus* romana. L'esperienza gli aveva insegnato che spesso la severità mostrata in pubblico serviva soltanto a far da schermo a costumi privati non proprio ineccepibili.

Fabiana, tuttavia, non aveva l'aria di un'ipocrita: nel rivolgergli la parola, teneva gli occhi bassi, e genuino pareva l'imbarazzo che manifestava nel trovarsi a tu per tu con un personaggio di tale importanza.

- Sì, è possibile che tra i seguaci di Iside ci sia qualcuno in malafede - ammise la donna di malavoglia. – Circolano troppi soldi al tempio, per non sospettare di qualche devozione interessata. Ho tentato di mettere in guardia mio marito, a questo proposito, ma lui non vuole sentire ragione. Quando ha saputo della gravidanza della moglie del pretore, ha lasciato il suo lavoro di stalliere per trasferirsi qui come custode del tempio, a un salario molto inferiore, confidando che lo stesso miracolo accada a noi. Desidera un figlio sopra ogni cosa ed è convinto che Iside lo esaudirà. Anch'io ovviamente ci spero; ma più passa il tempo, più temo di non possedere la fede necessaria per ottenere dalla dea una grazia così grande. A volte mi viene da pensare che gli uomini chiedano troppo ai loro dei: non fanno che invocare aiuto, ognuno secondo le proprie piccole, egoistiche esigenze. Forse sarebbe meglio lasciar decidere a loro...

Una donna di buon senso, pensava il senatore, fuori posto in mezzo a tutti quegli esaltati. Di certo Palemnone non avrebbe potuto ingannarla tanto facilmente, o procurarsi la sua tacita complicità, come quella che senza dubbio aveva ottenuto dalla moglie del pretore...

- Forse tuo marito Damaso, infatuato com'è della sua religione, sta mentendo per proteggere uno dei fedeli - azzardò.

- Non lo farebbe mai, è un uomo troppo onesto per coprire le malefatte altrui -

disse Fabiana. - Inoltre posso testimoniare che non si è mosso di casa, quella mattina: la sera piomba addormentato come un bambino e all'alba ho il mio daffare a svegliarlo.

- Quindi escludi che possa essere uscito a tua insaputa...

- Sì, io ho il sonno leggerissimo e me ne sarei certamente accorta - affermò la donna, sicura.

- Il sonno leggero, dici. E non hai mai sentito rumori sospetti, durante le notti che gli iniziati passano al tempio?

Fabiana strinse le labbra in una smorfia di disappunto, tuttavia non aggiunse nulla.

- Certe apparizioni mi convincono poco, soprattutto se penso alla presenza di due graziose fanciulle sotto lo stesso tetto degli iniziati... - incalzò Aurelio, certo che l'allusione avrebbe trovato fertile terreno nella severa matrona.

- In effetti, sarebbe consigliabile scegliere le sacerdotesse tra ragazze meno ansiose di mettersi in vista; d'altro canto, non spetta a me giudicare -- commentò Fabiana in tono acido, prima di chiudersi in un rigoroso silenzio che la diceva lunga sulla sua opinione.

Il giorno seguente Aurelio, in compagnia di Servilio, stava interrogando Pomponia, dopo aver riferito alla coppia, per filo e per segno, il risultato delle indagini.

- Ti ho già detto mille volte che non ho riconosciuto la voce proveniente dal *purgatorium*!- esclamò la matrona, esasperata.- Comunque, Palemnone era già uscito a destare la dea dal suo sonno notturno, quindi la cella doveva essere aperta...

Il senatore annuì, cercando di portar pazienza. Sapeva che Iside era una divinità dalle vaste pretese: la si doveva risvegliare all'alba con invocazioni particolari, lavare, vestire, acconciare con pettini d'avorio e infine profumare con unguenti preziosi. E al tramonto occorreva invertire tutto il procedimento, per metterla a letto.

- Inoltre - proseguì la donna - non so proprio niente del passato di Vibio o di Palemnone: erano i miei compagni, non mi andava di spettegolare su di loro.

Numi, che disastro! pensò Aurelio: Pomponia aveva preso la conversione tanto sul serio da rinunciare addirittura al suo passatempo preferito!

- E la moglie del pretore? - tentò di nuovo il patrizio. - Per quanto grande sia la tua fede, amica mia, non posso credere che tu abbia resistito alla tentazione di sguinzagliare qualche spia sulla traccia di una vicenda così ghiotta. Una gravidanza illegittima, un figlio adulterino, un sacerdote disponibile a operare il miracolo... tutto pane per i tuoi denti, mia cara: possibile che tu abbia rinunciato ad addentare almeno un piccolo boccone?

- Be', a dire la verità, qualche voce l'ho sentita. Il barbiere del pretore è cugino di una delle mie ancelle, e tempo fa mi è accaduto di chiedergli del bambino - ammise infine la brava signora.

- Allora? - chiesero all'unisono Servilio e Aurelio.

- Pare che abbia gli occhi un po' sporgenti – confessò Pomponia, riluttante. Questo però non vuol dire che sia figlio del prete: Iside è rappresentata spesso con l'aspetto bovino, e può avere conferito di proposito quella fisionomia al neonato.

Aurelio non nascose la sua irritazione: - Non arrampicarti sugli specchi,

Pomponia! Quella banda di truffatori sta per incastrarti con un'accusa di omicidio, e tu pensi ancora a difenderli!

- Dagli retta, mia cara! - la supplicava il marito.

Pomponia squadrò il senatore con fiero cipiglio, la fronte aggrottata e i pugni chiusi sui fianchi in atteggiamento battagliero. L'ampia mole della matrona era completamente avviluppata in un lenzuolo bianco, che la faceva somigliare a una statua di Giunone in attesa di inaugurazione, e la sua collera era pari a quella della dea il giorno in cui aveva scoperto la scappatella del divino sposo con la bella Alcmena.

- Non vorrai farmi credere che sia tutto falso! – tuonò scandalizzata. - Centinaia di fedeli sono pronti a testimoniare quanto hanno visto coi loro occhi!

- A volte la gente vede ciò che vuole vedere - ribatté il patrizio.

- Stavolta non riuscirai a convincermi, Aurelio: è il tuo scetticismo esasperato a farti sospettare imbrogli dappertutto! - si indignò Pomponia.

- Ragiona, moglie mia - intervenì il marito Servilio. - Se il nostro amico può far qualcosa per tirarti fuori da questo guaio, è soltanto scoprendo il marcio che si nasconde sotto il culto di Iside. Il che non significa affatto che tutti i suoi devoti siano dei mistificatori, ma soltanto che alcuni disonesti approfittano della buona fede degli altri per rimpinguare la borsa vuota. Se riusciamo a smascherarli, la setta non avrà che da guadagnarci.

Un po' rabbonita, la matrona venne a più miti consigli. - E va bene... - si arrese. - Il cosiddetto figlio del pretore ha una voglia di vino sul collo.

- Adesso ti riconosco, amica mia! - fece Aurelio, soddisfatto. - Allora, sei disposta ad appoggiare la mia candidatura all'iniziazione?

- D'accordo, Aurelio. Bada, però: se scopro che intendi prenderti gioco dei misteri... - minacciò Pomponia, con fare fosco.

Il patrizio spergiurò, incrociando le dita.

L'indomani, Aurelio bussava alla porta del custode, per convincerlo a fornirgli un piccolo aiuto.

Infatti, dopo aver riflettuto a lungo, il senatore aveva deciso di scommettere sulla malafede di Vibio, soprattutto perché non c'era modo di sapere dove avesse trovato le forti somme che, investite nei cantieri navali, ne avevano fatto uno degli uomini più in vista di Baia.

Negli affari, Vibio aveva dimostrato un fiuto straordinario: anziché costruire mastodontiche quadriremi, si era dedicato a fabbricare una flotta di barche agili ed eleganti, dotate di prue argentate, remi rivestiti di madreperla e vele di porpora; e, dopo averle attrezzate con cuscini e lettucci, le affittava ora ai villeggianti desiderosi di esplorare le coste. Poiché non tutti potevano permettersi una barca di proprietà, durante la stagione termale i servizi delle sue navi andavano a ruba, e ormai si parlava dell'armatore come di un prossimo concorrente alla carica di *duumviro*.

Peraltro, l'inizio del suo successo coincideva in ampia misura con la miracolosa guarigione operata da Iside, e ciò era sufficiente a suscitare i sospetti di Aurelio, che aveva incaricato Castore di compiere un sopralluogo a Capua, dove Vibio aveva abitato fino alla sua improvvisa prosperità. Ora non restava che convincere Damaso a

collaborare per tendere una trappola all'assassino.

- Un truffatore tra di noi, non posso crederlo! – esclamò il custode spalancando la bocca, stupefatto davanti alle affermazioni del patrizio.

- Purtroppo non è impossibile che qualcuno approfitti di noi, Damaso - consigliò Fabiana, posando la mano sulla spalla del marito.

Tuttavia il custode era un osso duro, e né la toccante oratoria del senatore, né il tintinnare promettente di una borsa piena di sesterzi lo convincevano a prestarsi al gioco.

Il senatore gettò il suo ultimo dado, appellandosi al desiderio di discendenza del bravo custode. - Un impostore si è fatto beffa della dea, e ne ha ucciso il gran sacerdote. Se ci aiuti a smascherarlo, forse Iside ti ricompenserà con la grazia che gli chiedi da tanto tempo - disse, mentre Fabiana distoglieva gli occhi.

Finalmente Damaso si decise a mollare.

- Ammetto che quella mattina, passando davanti al *purgatorium*, ho sentito alcune voci concitate e poco dopo ho visto Vibio uscire di gran fretta - dichiarò il consorte di Fabiana. - Dubito però che ammetterà mai di essere stato laggiù a quell'ora. La mia è soltanto la parola di un modesto custode, mentre lui è uno dei più grossi imprenditori della città; e anche se fosse un millantatore, temo che non riusciremo mai a dimostrarlo.

- Forse il modo c'è: lascia questo messaggio arrotolato sull'altare della dea, prima della grande cerimonia che si svolgerà tra qualche giorno - disse il patrizio, affidandogli un papiro sigillato con la ceralacca.

- D'accordo, tuttavia potrebbe trascorrere non poco tempo prima che si presenti il momento propizio per fare quanto mi chiedi. Con Palemnone avevo mano libera, era sempre in giro a bighellonare per la strada; Nigello, invece, prende molto sul serio i suoi nuovi compiti ed è raro che lasci l'*ekklesiasterion* - accondiscese infine Damaso, cercando con lo sguardo la tacita approvazione della moglie.

La notte dell'iniziazione di Aurelio, il tempio risuonava di canti fin dal calar del sole.

Le ombre di Anubis, Apis e Osiride, proiettate dai *funalia* appesi al muro dietro le grandi statue, si allungavano inquietanti tra le colonne del santuario. Poco lontano - più piccolo, ma ancor più minaccioso - si ergeva il simulacro di Sekhmet, la dea della vendetta, che colpiva i blasfemi con le sue terribili maledizioni. Per un bizzarro effetto di luce, gli occhi felini della statua parevano scrutare a fondo il nuovo fedele, quasi a indagarne la sincerità delle intenzioni. Il senatore distolse lo sguardo, augurandosi che Epicuro fosse nel giusto quando sosteneva che gli dei, se pure esistevano, non si occupavano affatto delle faccende dei mortali...

A un tratto, il salmodiare si fece cupo e ritmico, mentre un'orrenda mistura cominciava a bollire in una ciotola.

Aurelio, il torace nudo e i fianchi avvolti da un panno bianco che scendeva fino a coprirgli i piedi, guardò la brodaglia repellente, chiedendosi come avrebbe potuto evitare di ingurgitarla. Prima di decidersi al gran passo, si era premurato di sorbire un antidoto preventivo, capace di ritardare, se non proprio annullare, gli effetti della droga. In cuor suo, aveva nutrito la segreta speranza di riuscire a sputarla di

soppiatto; ma adesso, invece, gli occhi di tutti gli adepti erano puntati su di lui, e Nigello non lo perdeva di vista un istante.

L'improvvisa richiesta di essere iniziato ai misteri aveva suscitato non poche perplessità nel novello gran sacerdote, che si era fatto persuadere soltanto dal prestigio che sarebbe derivato alla comunità dall'altissima condizione sociale del neofita: l'adesione di un senatore romano portava gran lustro alla setta, senza contare che Publio Aurelio Stazio era tanto popolare a Baia da indurre svariati *clientes* a seguirlo nella nuova religione, anche soltanto per adeguarsi a una moda.

Così Nigello aveva acconsentito, limitando per il momento l'iniziazione ai primi riti, quelli che prevedevano l'assorbimento della pozione magica e una notte di contemplazione passata in solitudine in una cella del tempio. A questo proposito, il sacerdote non sembrava affatto preoccupato di un eventuale incontro tra il nuovo convertito e Iside incarnata: a meno che, naturalmente, sapesse per certo che la dea non aveva alcuna intenzione di manifestarsi...

Intanto l'officiante, dopo aver agitato più volte la cesta del sacro cobra, insisteva nel porgere la ciotola al patrizio, che non poté più esimersi dal bere.

Aurelio buttò giù tutto di un fiato, sperando che l'antidoto fosse di una qualche efficacia. Poco dopo, accompagnato dal coro dei fedeli, veniva disteso sul tappeto ricamato coi segni dello zodiaco. Un ultimo sventagliare di turiboli, poi la porta della cella si chiuse tra i vapori pesanti dell'incenso.

Il senatore si guardò attorno confuso, alla luce della minuscola lanterna, e provvide subito ad accertarsi che non lo avessero imprigionato assieme al sacro cobra. Niente ceste, né rettili in vista, appurò sollevato.

In quel momento la testa cominciò a girargli. Si riscosse, cercando di alzarsi in piedi e lottare contro la sonnolenza che gli faceva pesare le palpebre. Dopo un po', tuttavia, la schiena non resse più allo sforzo, e il patrizio, suo malgrado, dovette rassegnarsi a sdraiarsi di nuovo sul tappeto, come un bambino troppo stanco.

A un tratto gli parve che la lucerna cominciasse a ondeggiare. L'intruglio stava agendo; qualche istante ancora e sarebbero cominciate le allucinazioni: doveva stare molto attento a non lasciarsi andare. Per combattere l'incoscienza cominciò a scandire uno per uno tutti i nomi dei cento e più schiavi della sua *domus*, in seguito contò i suoi numerosi clienti, per passare infine a recitare mentalmente l'elenco delle opere scientifiche di Aristotele e Teofrasto.

Stava per attaccare coi volumi dell'enciclopedia di Posidonio, quando scorse nell'ombra un lieve movimento. Non aveva sentito aprire la porta, quindi l'intruso, di chiunque si trattasse, doveva essere entrato da un passaggio segreto che immetteva sul fondo della cella, dietro la grande statua di Anubis.

Subito dopo apparve la dea: alta, imponente, terribile nella maschera bovina dal copricapo cornuto. Egle o Arsinoe? Si chiese il senatore. Quando gli fosse stata abbastanza vicina, l'avrebbe smascherata una volta per tutte.

Il mantello si aprì, rivelando il corpo nudo che aveva la perfezione di una scultura greca. Adesso la divina apparizione era a un passo da Aurelio, e stava per chinarsi su di lui.

Il patrizio tentò di alzare il braccio per afferrarla, ma i muscoli indolenziti non gli

risposero e la mano annaspò nell'aria, in un gesto goffo e inutile. L'antidoto aveva fallito; la droga stava togliendogli ogni forza, consentendo alla dea di impossessarsi di lui...

No: era una donna in carne e ossa, non una dea, a incombere sul suo corpo, ragionò Aurelio con quel po' di lucidità che gli rimaneva. Tuttavia, il patrizio sembrava impossibilitato ad appurarne l'identità, dato che la vista annebbiata gli impediva di riconoscerla. Quando avvertì contro il torace la pressione dei seni, il peso dell'addome e la stretta delle braccia bianchissime, sentì suo malgrado l'eccitazione salirgli dentro. Non voleva abbandonarsi, ma sapeva che quella violenta e inusitata voluttà avrebbe presto avuto ragione della sua resistenza. Allora raccolse tutte le energie residue per sollevare il capo e incollò la bocca alla spalla sinistra della donna, affondandovi i denti.

Il gemito di dolore, soffocato dalla maschera cornuta, non ebbe nulla di divino.

Aurelio strinse più forte, rifiutandosi di mollare la presa, finché una mano non gli calò sulla faccia, facendogli mancare il fiato. Così spalancò la bocca, liberando la donna, ed essa schizzò via con un balzo.

Esausto, il senatore piombò in una oscurità senza sogni.

- Bel colpo, padrone! Comunque io avrei aspettato un altro po', prima di darle quel morso... - si congratulò Castore, che stava preparandosi a partire alla volta di Capua. Per indurlo ad affrontare il breve viaggio, Aurelio aveva dovuto promettergli cinquanta sesterzi, un congio di vino e il permesso di usare per dieci giorni di fila il suo palanchino aperto.

- Naturalmente non ho fatto parola del prodigio con Nigello - disse il senatore, alludendo alla misteriosa apparizione della notte precedente. - Ho cercato Egle e Arsinoe, invece, senza però riuscire a trovarle. Comunque non potranno nascondersi a lungo: dopodomani c'è la grande processione per il varo di una nuova nave, il cui proprietario ha pagato fior di quattrini in cambio della benedizione di Iside. Le due sacerdotesse dovranno parteciparvi con l'abito di lino bianco dalle spalle scoperte, così impareremo chi delle due si spaccia per la dea.

- Magari è stata proprio una delle ragazze che, visti i suoi giochetti scoperti da Palemnone, lo ha ucciso per evitare una denuncia - considerò il segretario.

- No, erano entrambe troppo fragili per poter ingaggiare una lotta contro un uomo robusto. Una di loro, però, potrebbe essere in combutta con l'assassino.

- Sei proprio sicuro che Vibio sia colpevole del delitto? - dubitò Castore.

- Niente affatto, tuttavia sono ragionevolmente certo che tramasse con Palemnone per spennare i fedeli. Non è difficile fingersi malati, e la sua improvvisa guarigione è il primo miracolo che la dea abbia compiuto, nonché il più spettacolare: da quel momento i soldi sono piovuti sul tempio come chicchi di grandine durante una tempesta.

- Già... Del resto, se fossero stati Ippolito o Nigello a organizzare la truffa, le loro finanze oggi sarebbero più prospere; invece dispongono entrambi di ben poco denaro, dopo essersi dissanguati con le donazioni.

- Vediamo come può essere andata - rifletté Aurelio. - I soci, dopo anni di proficua collaborazione, vengono a diverbio nel dividersi il bottino, e Vibio decide di risolvere

la situazione nel modo più semplice e conveniente per i suoi interessi: restringe la cerchia dei complici e fa fuori Palemnone.

- Ma perché avrebbe dovuto annegarlo nel bacino dell'acqua lustrale, quando ci sono tanti metodi più rapidi e sicuri per uccidere? - si chiese Castore. - Forse il sacerdote lo ricattava e lui si è lasciato prendere dal panico...

- Può darsi - ribatté Aurelio, poco convinto.

- Spiegami una cosa - domandò il segretario, perplesso. - Che significano i geroglifici che hai tracciato sul papiro consegnato al custode?

- Sono simboli di morte: chiunque abbia anche lontanamente a che fare con la religione egizia ne capirà il significato.

- Ma che cosa speri di ottenere? Un messaggio simile può avere effetto soltanto su un vero credente, mentre un simulatore ci farebbe sopra una grassa risata.

- Di devoti sinceri ne abbiamo a bizzeffe: tutti, praticamente, tranne l'assassino e la donna che si traveste da dea - osservò Aurelio.

- La cui identità conosceremo presto, grazie al morso che le hai lasciato sulle spalle. Mi sembra che siamo a buon punto - concluse Castore. - Sempre che le cose non siano destinate a complicarsi...

Una processione in onore di Iside costituiva uno spettacolo di prim'ordine, e parecchi villeggianti avevano rinunciato al salutare bagno mattutino alle terme per assistervi.

Nel cortile del tempio, Aurelio, addobbato nella toga di gala, faticava a nascondere il suo disagio: una notte intera nella cella segreta e la presenza in prima fila in un corteo religioso erano più di quanto la sua cristallina reputazione di epicureo potesse sopportare, senza uscirne piuttosto malconcia.

In quel momento Nigello, ieratico e solenne, scese dai gradoni tenendo tra le mani i simboli del potere divino: la lucerna a forma di barca, la palma con le foglie dorate, il setaccio d'oro colmo di alloro.

Dietro al sacerdote, sorretta da quattro iniziati, comparve il simulacro della dea, in tutto e per tutto simile all'apparizione che si era manifestata al senatore: parrucca nera, mantello ricamato, maschera bovina, copricapo dalle corna incurvate sul disco del sole nascente.

Al passaggio dell'immagine, alcuni fedeli si buttarono in ginocchio; altri toccarono terra con la fronte, all'uso orientale. Il patrizio rimase in piedi, ignorando il gesto concitato di Ippolito, che gli faceva cenno di abbassare la testa: d'accordo le esigenze dell'inchiesta, ma un senatore romano non si inchinava a niente e nessuno, nemmeno al divino Cesare, tanto che ai tempi del folle Caligola c'era stato persino chi, tra i padri coscritti, aveva pagato con la vita l'orgoglioso rifiuto a prosternarsi davanti all'imperatore.

Nigello non parve far caso all'atteggiamento di Aurelio. Procedeva attonito, quasi ebbro, muovendo le labbra come se stesse parlando direttamente con la dea: d'altra parte, non aveva detto e ripetuto mille volte di averne udito la voce possente, durante le sue estasi?

Vibio, dal canto suo, non aveva modo di guardarsi attorno, occupato com'era a sorreggere le zampe anteriori della bianca giovenca, che per antica tradizione non

dovevano mai toccare terra. Aurelio lo vide tendere i bicipiti muscolosi: per un uomo di quella forza, considerò, sarebbe stato uno scherzo tenere Palemnone sott'acqua...

Subito a ridosso della statua avanzavano, leggere sui sandali dai tacchi altissimi, le due sacerdotesse, avvolte da capo a piedi in candidi manti di lino. Alla vista di quei veli castigati, Aurelio fu lì lì per imprecare di rabbia, ma a un tratto Egle levò in alto le braccia e con un gesto aggraziato si tolse lo scialle dai capelli adornati di ghirlande, per posarlo delicatamente sulla testa della statua.

Il senatore aguzzò gli occhi: nessun morso... dunque era Arsinoe la donna che cercava. Facendosi largo tra la folla, raggiunse rapidamente la sacerdotessa e le si parò davanti.

La ragazza, per nulla impressionata, gli rivolse un largo sorriso, e fece in modo che il manto sottile le scivolasse maliziosamente dai capelli, fino a rivelare l'attaccatura del seno. Il patrizio fissò allibito la pelle perfetta, senza segni di sorta, e la delusione sul suo viso dovette apparire in modo lampante, perché Arsinoe, indispettita per tanta poca galanteria, si ricoprì immediatamente e prese a ignorano.

- Aurelio, Aurelio, è accaduto ancora! - lo chiamò in quel momento Ippolito, tirandolo per le falde della toga. Fuori di sé per la gioia, il giovane vaneggiava circa un nuovo incontro con Iside reincarnata.

Aurelio fu lesto ad approfittarne. - La dea aveva forse un segno sulla spalla sinistra? - chiese attento.

- A dire il vero, non lo so: le sue braccia erano completamente coperte dal manto... - confessò Ippolito, titubante.

- Forse allora c'è un'altra spiegazione! - lo liquidò in fretta il patrizio, che aveva finalmente cominciato a capire.

In quell'istante comparve Castore che, di ritorno da Capua, era corso senza indugio al corteo per mettere il padrone al corrente delle novità.

- Mi devi un congio di vino, padrone! Ne ho saputе delle belle! - esclamò il segretario, in preda all'eccitazione. - Come supponevi, Vibio è un furfante bello e buono! – continuò urlando, nel tentativo di coprire con la voce il frastuono dei timpani che allietavano il corteo.

Tre ore di preghiere e litanie avrebbero sfibrato chiunque. Vibio, che ne aveva trascorse due portando a braccia la giovenca e un'altra ad aspergere la nuova nave di acqua benedetta, doveva essere affranto. Aurelio non si stupì quindi di trovarlo dentro al tempio, ancora col fiato grosso.

- Faticoso guadagnarsi la salvezza! - disse, sedendo accanto a lui sulla panca.

- I tuoi modi non mi piacciono per niente, senatore - replicò lui in tono risentito. - È evidente che ci consideri tutti dei babbei, e pretendi di interessarti alle nostre credenze soltanto per tirar fuori dai guai la tua grassa amica. Invece ti assicuro che non riuscirai a fargliela passare liscia!

- Intendi sempre dar corso all'accusa? Nigello sembra disposto a chiudere un occhio...

- È una questione di prestigio: tutta Baia deve sapere che non si può colpire impunemente il nostro gran sacerdote.

- Già, comprendo. In caso contrario, i fedeli dubiterebbero del potere divino e

cesserebbero di riempire d'oro le tue casse - replicò il patrizio. - Però hai fatto male i tuoi conti, Vibio: non potrai manovrare Nigello come facevi con Palemnone.

- Cosa vuoi dire? - impallidì l'altro.

- Che il tuo socio, di egiziano non aveva neppure la punta delle unghie. Certo, addobbato da maestro del culto di Iside era abbastanza convincente, ma ha esagerato nel fingere di saper tradurre l'iscrizione incisa sullo scarabeo. La sua risposta mi ha insospettito, così ho voluto vederci più chiaro e ho scoperto che il sedicente gran sacerdote conosceva il geroglifico ancor meno di me. A questo punto, ho spedito il mio segretario a svolgere una piccola indagine qui vicino: a Capua, per l'esattezza... è la tua città di origine, se non sbaglio.

- Puoi scavare fin che vuoi nel mio passato, Aurelio: non vi troverai nulla di disonorevole.

- Salvo una causa per truffa.

- Vedo che sei bene informato. Saprai dunque che sono uscito da quel processo con la reputazione immacolata.

- Il giudice, però, nutriva forti dubbi sulla tua innocenza...

- I giudici, figurati! Una masnada di astuti carrieristi che complottano alle spalle della gente dabbene per propiziarsi l'ingresso nel *cursus honorum* della politica! - dichiarò Vibio, accompagnando le sue parole con un gesto sprezzante.

- Uscisti assolto da quel processo, vero? Forse perché il principale testimone dell'accusa, un cenciaiolo con una vistosa voglia dietro l'orecchio, il giorno della causa risultò irreperibile. Ed è proprio a questo mancato testimone che quel ficcanaso del mio segretario ha dedicato la sua attenzione. Perché, vedi, il giudice si ricordava bene sia te che lui, dato che eravate stati voi a stroncargli la carriera. Dopo la causa alla quale non si presentò, l'uomo con la voglia di vino ricomparve a Puteoli sotto il nome di Palemnone. Non faceva più il raccoglitore di stracci; anzi, disponeva di un borsellino ben fornito, come se avesse fatto un grosso favore a qualcuno...

Vibio fece per giustificarsi; poi, intimidito dallo sguardo accusatore di Aurelio, ritenne più prudente tenere la bocca chiusa.

- Non deve essere stato difficile accordarti col tuo vecchio complice per architettare un piano che rimpinguasse le sostanze di entrambi - proseguì il senatore. - Infatti, grazie al tuo appoggio, Palemnone venne scelto come sacerdote del tempio di Iside, che versava allora in totale abbandono: il collare sacro era un ottimo pretesto per nascondere la voglia, e Palemnone lo indossava in permanenza, ligio al rispetto della liturgia. Tu, intanto, avevi cominciato a lamentare forti disturbi, calandoti nella finzione così bene che amici e parenti ti credevano allo stremo. E poi un giorno, davanti a un folto pubblico, ecco la guarigione miracolosa, il prodigio che fa moltiplicare i fedeli e le offerte. Quegli ingenui, naturalmente, nulla sapevano della vostra cospirazione: al povero Nigello avete fatto credere di parlare con Iside, amplificando una voce con un cono di pergamena, e siete riusciti anche a impressionare la plebe, mostrando la statua della dea che piangeva sangue... o meglio, vino rosso. Della sincerità della moglie del pretore, invece, mi permetto di dubitare: è difficile che non si sia accorta che la stavano ingravidando...

- Basta! - gridò Vibio, esasperato.

- Il piano procede, le donazioni piovono a dirotto e gli affari vanno a gonfie vele -

continuò Aurelio, imperterrito. - Ma poi, ahimè, accade un miracolo imprevisto: la dea appare senza che nessuno l'abbia evocata, e si mette a far l'amore con Ippolito! Palemnone si arrabbia: è convinto che tu voglia continuare il gioco da solo, tagliandolo fuori; così ti minaccia e tu lo fai tacere per sempre, tenendogli la testa sott'acqua.

- Non hai una sola prova di quello che vai dicendo! - protestò Vibio.

- Può darsi - ribatté il senatore. - Però il magistrato di cui ti dicevo se l'è legata a un dito e intende venire a Baia: è sicuro che riconoscerà Palemnone anche sotto forma di mummia. In quanto alla moglie del pretore, piuttosto che rischiare di mettere in dubbio la paternità di suo figlio, è pronta ad accusarti delle peggiori turpitudini, assassinio compreso. Senza contare il mio amico Servilio, che sta radunando tutti i poveretti che hai derubato, per darti battaglia in tribunale. Ti rovineranno, Vibio; il gioco è finito, e stavolta nessuno può salvarti dalla condanna al remo o alle miniere di sale. Sempre che tu non vada al capestro per l'uccisione del tuo complice, naturalmente...

Vibio cominciò a tremare: - Senti, potrei anche ammettere di essermi lasciato andare a qualche scorrettezza, ma non mi farò affibbiare un omicidio che non ho commesso.

- Dunque saresti innocente... eppure il custode ti ha visto al tempio, quella mattina.

- È vero, ho litigato con Palemnone: lui credeva che fossi io a organizzare le apparizioni della dea! Però sono uscito dal *purgatorium* lasciandolo in perfetta salute, anche se un po' alterato. È stata la tua amica Pomponia a ucciderlo!

- No, Vibio. Pomponia è innocente e posso dimostrano: si era appena purificata con l'olio benedetto e, dato che Palemnone portava il capo completamente rasato, non le sarebbe stato possibile trattenergli la testa sott'acqua con le mani scivolose di unguento, mentre lui si dibatteva con energia per poter respirare.

- Ciò malgrado, ti ripeto che quando l'ho lasciato era vivo e vegeto. Chiedi a Damaso; il custode ricorderà di certo che ero già lontano, quando Pomponia è entrata nella stanza del bacino lustrale. E se è vero quello che dice la tua amica, il sacerdote doveva essere morto solo da pochi istanti – protestò Vibio, che cominciava a vedersela brutta. - Il colpevole dev'essere Ippolito... non a caso ha inventato quella frottola sulle apparizioni della dea!

- In altre parole, concordi con me che è tutta una messinscena? - sorrise Aurelio.

- Ma certo, non c'è mai stata nessuna dea. O Ippolito è un dissennato in preda alle visioni, o sta giocando sporco, per farci qualche brutto scherzo... - annaspò Vibio, alla disperata ricerca di un capro espiatorio.

- Ti sbagli, Vibio. La dea esiste veramente - lo smentì il patrizio.

- Sì, e chiede vendetta - disse una voce alle loro spalle. Nigello, abbigliato col collare d'oro e le insegne della sua alta dignità, avanzava a grandi passi, stringendo in mano il sacro cobra, che sibilava minaccioso. - Ho sentito la tua confessione, Vibio!

- Nigello, non crederai... - arretrò l'altro, deglutendo.

- Da tempo sapevo dei vostri brogli e ho dovuto difendere Iside, liberandola dall'indegno sacerdote che aveva fatto mercimonio della sua grazia. L'acqua lustrale del bacile ha lavato il suo crimine, purificando il tempio dalle vostre dissolutezze. Il

prossimo sarai tu: se ti lasciassi arrestare dal senatore, riusciresti in qualche modo a cavartela; invece la dea ti colpirà a morte! - sentenziò Nigello, facendo gesto di scagliare il serpente contro l'uomo atterrito.

Gli dei, però, non sono sempre disposti a venire incontro alle richieste degli esseri umani, e nemmeno i serpenti: il cobra, offeso da quel trattamento irriguardoso, perse la pazienza e scattò soffiando verso la mano che lo teneva prigioniero. Un grido, e Nigello barcollò, mollando la presa.

Il cobra soffiò di nuovo, quasi a spiegare le sue personali ragioni, poi strisciò a raggomitolarsi nella sua cesta. Aurelio, coperto da un sudore di ghiaccio, la raggiunse con un balzo e si affrettò a richiuderla.

- Sto per morire, non sento più le mani e i piedi – mormorò Nigello, accasciandosi al suolo. La mano, già quasi fredda, annaspò sotto la tunica bianca e ne trasse il papiro di Aurelio. - Ho avuto un messaggio, un segnale di morte: credevo che fosse per Vibio, ma la dea ha deciso altrimenti. Ora Iside mi aspetta, per donarmi l'eterna felicità...

- Numi, non si può far qualcosa? - chiese Vibio, mentre il senatore posava un manto arrotolato sotto il capo del moribondo.

- Iside, Iside, ti sento... - sussurrò il sacerdote nell'agonia, ascoltando nel più profondo silenzio il richiamo dell'aldilà. - Sto venendo da te...

- Numi, ci credeva sul serio - si stupì Vibio, alla vista di Nigello che esalava l'ultimo respiro col sorriso sulla bocca. - E tu, Aurelio, sapevi che non ero colpevole!

- Ho sempre sospettato che fossi un ladro, non un assassino. Per uccidere ci vuole coraggio, Vibio, oppure la ferrea convinzione di essere nel giusto. Tu non avevi né l'uno, né l'altra. È stata l'acqua lustrale a farmi sospettare della colpevolezza di Nigello: il delitto aveva molte caratteristiche che facevano pensare a una esecuzione rituale, piuttosto che a un semplice omicidio. Nigello, infatti, aveva inteso giustiziare la sua vittima - disse il patrizio, ricomponendo il corpo senza vita del sacerdote. - Per questo ho fatto in modo di parlarti proprio mentre sapevo che si trovava in ascolto. Damaso l'ha mandato qui con una scusa, perché potesse sentirti bestemmiare la sua dea: speravo che l'indignazione lo spingesse a uscire allo scoperto, come infatti è stato.

- E quel papiro... gliel'hai fatto avere tu, non è così? Non avevi prove e volevi coglierlo sul fatto, pur sapendo che avrebbe tentato di uccidermi!

- C'ero io a difenderti, no? E in ogni caso, non sarebbe stata poi una gran perdita - minimizzò il senatore.

- Che figlio di puttana! - lo investì Vibio con livore.

Il patrizio non si scompose: mostrarsi offeso sarebbe servito a poco; e, dopotutto, sua madre non era stata un modello di castità.

- Quel fanatico, però, era ancora peggio di te. Ma ci pensi? Le cose andavano a gonfie vele, il culto di Iside acquistava ogni giorno nuovi proseliti e noi stavamo diventando ricchi, perché mai ha rovinato tutto - scosse la testa Vibio, incapace di comprendere.

- Non compatirlo: è morto felice, convinto di rinascere in un altro mondo. Tu, invece, dovrai prepararti ad affrontare un lungo processo che...

- Piano, piano, senatore; potremmo sempre metterci d'accordo - lo interruppe

l'altro, con pragmatico tempismo.

- Ti offro una via di scampo - stabilì Aurelio, secco. - Tutte le tue navi devolute al tempio, e Ippolito gran sacerdote. Sarà anche un ingenuo, ma è un uomo onesto e userà il frutto delle tue malefatte a beneficio di coloro che ne hanno bisogno.

- Tutte le mie navi, ma sei matto? - si disperò Vibio.

- Ti lascio la barca da pesca, potrai campare con quella. O accetti, o il prossimo viaggio lo farai nella stiva, incatenato a un remo.

- La barca da pesca... e pensare che non so nemmeno gettare una rete! - gemette l'imbroglione, risolvendosi ad accettare la proposta.

Pomponia volteggiava per il salone, avvolta nella palla argentata che si era fatta cucire apposta per la festa.

- Oh, Aurelio, come sono stata stupida; avrei dovuto capirlo subito che quella storia di Iside era tutta una truffa: troppi soldi, troppo lusso, non è così che si mostra la vera fede... Adesso, però, ho trovato una setta molto più seria, che venera un falegname galileo morto qualche anno fa. Dicono che sia gente semplice e perbene...

- Per carità, Pomponia, non vorrai invischiarti nei meandri di un'altra oscura religione orientale! - la represse Servilio, facendo valere, almeno per una volta, la sua autorità maritale. - Accontentati dei nostri bravi Numi romani, che se ne stanno buoni buoni sull'Olimpo senza dar fastidio a nessuno, e chiedono soltanto qualche sacrificio ogni tanto: di questi culti stravaganti tra un po' nessuno sentirà più parlare!

La matrona sospirò e per trovare consolazione corse a rituffarsi nei suoi doveri di ospite. In quel momento, infatti, stava entrando Ippolito, biancovestito dalla testa ai piedi, assieme a Egle, Arsinoe, Damaso e Fabiana.

- Vi presento il nuovo gran sacerdote! - esclamò il custode.

- Non potevate fare scelta migliore - commentò Aurelio.

Ippolito si schermì con modestia: - Non sono loro ad avermi eletto. Con un colpo di fortuna davvero incredibile, ho avuto occasione di incontrare il sommo iniziato del tempio di Alessandria, di passaggio a Puteoli, che mi ha consacrato di persona.

- Il sommo iniziato di Alessandria, hai detto? Forse il mio segretario lo conosce... - commentò il senatore, sperando che non si trattasse di uno dei sacerdoti truffati da Castore ai tempi gloriosi della sua prima giovinezza. D'istinto, cercò con gli occhi il segretario, che in quel momento avrebbe dovuto trovarsi al suo fianco a omaggiare gli invitati.

Di Castore, tuttavia, non si scorgeva traccia. Strano, pensò il patrizio: il profumo di vino speziato che saliva dai crateri colmi di vino caldo di solito costituiva un richiamo irresistibile per l'assetato liberto.

- Ora sono davvero tranquillo, perché potrò dedicarmi al mio compito con tutti i crismi della legalità. Il sommo sacerdote mi ha fatto immergere nell'acqua lustrale, purificandomi - continuò Ippolito. - Poi ha voluto trattenersi a lungo da solo con Egle e Arsinoe, per penetrare...

“Numi del cielo!” tremò in cuor suo Aurelio, che cominciava a nutrire qualche dubbio sull'identità del presunto sommo iniziato.

- ...La profondità della nostra fede, naturalmente! – si affrettarono a spiegare all'unisono le due fanciulle.

- Come mai il sacerdote egizio si trovava da queste parti? - chiese dubbioso il senatore.

- Era in viaggio per raccogliere i fondi necessari al restauro del grande santuario di Siene. Gli ho consegnato volentieri quel po' che restava nelle casse del tempio: noi non ne avremo più bisogno, ora che Vibio ha firmato la devoluzione del suo intero patrimonio alla comunità.

Adesso Aurelio sentiva decisamente puzza di bruciato: - Ditemi, il sommo iniziato aveva la testa rasata come tutti voi?

- Certamente - confermò Ippolito, e il patrizio sospirò di sollievo, vergognandosi di aver nutrito un sospetto infame.

- Però aveva la barba: una barbetta corta, a punta - ricordò il custode. - Quando la dea si manifesterà di nuovo, le chiederemo il permesso di portarla anche noi.

- Ahimè, Iside non apparirà mai più; me l'ha comunicato lei stessa - disse Ippolito con accorato rimpianto. - Ma io la servirò per sempre, con la massima devozione!

- Sono sicuro che la vostra dea saprà comunque ricompensarvi, accordando presto tutte le grazie che le avete richiesto - replicò il patrizio, guardando di sottecchi Damaso.

- L'ha già fatto, senatore! - rispose lui, con gli occhi brillanti di gioia. - Avrò finalmente un erede!

Poco dopo, allontanatosi con un pretesto dagli ospiti, Aurelio piombava nei quartieri della servitù, staffile alla mano.

- Castore! - tuonò.

- Eccomi, padrone!

Il senatore lo osservò stupito: la chioma, corta e ben curata, era integra. Forse si era sbagliato della grossa...

Fu soltanto quando il servo fece per andarsene che Aurelio notò sulla sua nuca alcune tracce appiccicose.

- Che cosa ti sei messo in testa, per fingerti calvo, Castore? - chiese, ticchettando un piede sul pavimento, in segno d'impazienza.

- La vescica di una giovenca, *domine*: basta un po' di pasta collosa e aderisce perfettamente alla cute. Purtroppo, non ho avuto modo di mascherare la barba - riconobbe l'altro, senza nemmeno tentare di giustificarsi.

- Restituirai subito il maltolto! - gli ingiunse il padrone.

- Se proprio me lo ordini... ehi, ma non ti sembra di sentire uno strano rumore? Un sibilo sottile, appena percettibile... pare quasi una serpe!

- Numi del Tartaro, il sacro cobra! - agghiacciò Aurelio, facendo un balzo indietro.

- Riparati, *domine*, ti difendo io! - si espose eroicamente il segretario, spingendo il patrizio fuori dalla porta. Aurelio, sconcertato dal gesto inatteso del generoso servitore, non ebbe nemmeno il tempo di reagire.

Si udì una specie di tafferuglio, e qualche istante dopo Castore riemerse sano e salvo dalla stanza, col viso atteggiato all'aria trionfante che doveva inalberare il neonato Ercole reduce dalla lotta coi due serpenti che lo avevano aggredito nella culla.

- Ah, se non ci fossi io... ma adesso è tutto a posto, padrone. Ho catturato quella bestiaccia e l'ho chiusa là dentro - disse il segretario, additando un cestino di vimini. - Per fortuna ho una grande dimestichezza con le serpi, fin da quando ero bambino: in Egitto ne ho persino allevate... Ma stavamo parlando del misero gruzzolo che mi hanno dato al tempio. Sei proprio sicuro che restituirlo sia la cosa migliore?

- E come no? - si stupì il padrone.

- Prima di tutto, da un punto di vista morale, la mia non può essere considerata una truffa. Infatti, grazie all'abile investigazione che ho svolto a Capua, i seguaci di Iside metteranno le mani sulla flotta di Vibio ed è giusto che una piccola percentuale del guadagno spetti anche a me. In secondo luogo, il tuo scrupolo di onestà provocherebbe un'amara delusione al povero Ippolito, rovinando il suo bel sogno. È persuaso di essere stato consacrato dal sommo sacerdote in persona; immagina come ci resterebbe male, se venisse a sapere che invece ero io!

La gente come Ippolito, pensò Aurelio, costituiva una vera e propria istigazione a delinquere per i furbastri. Forse Castore non aveva tutti i torti, nel voler lasciare le cose come stavano...

- In terzo luogo, dove troveresti il coraggio di penalizzare un servo fedele che ti ha appena salvato la vita, a rischio della sua? - aggiunse Castore, come argomento risolutivo.

Aurelio storse la bocca: il magnanimo gesto del segretario giungeva un po' troppo a proposito. Senza esitare, si diresse al cestino del cobra.

- Attento, padrone, è pericolosissimo! - lo mise in guardia il segretario, tirandolo indietro. Il senatore, però, aveva già scoperchiato col frustino la cesta, che rivelò al suo interno un'innocua biscia d'acqua.

- E questo sarebbe il serpente velenoso! Hai preparato questa messinscena credendo di gabbarmi, vero? – esclamò Aurelio, alzando lo staffile.

Vistosi scoperto, Castore portò le mani sopra la testa, per difendersi dalla meritatissima punizione; ma proprio in quel momento la biscia dette un guizzo e gli si avvinghiò alla gamba destra.

- Per pietà, levamelo di dosso, padrone! Ho una paura matta dei serpenti! - urlò, mentre Aurelio lasciava cadere il frustino scoppiando a ridere.

Castore fu lesto ad approfittarne e sparì nelle *fauces*, sempre in compagnia della biscia, che non ne voleva sapere di mollare la presa. Il patrizio non tentò nemmeno di fermarlo. Aveva altro da fare che inseguire quell'imbroglione: non era cosa di tutti i giorni incontrare a tu per tu una dea; doveva cogliere quella singolare occasione...

La donna, appoggiata alla balaustra aperta sul porto, guardava il mare con un sorriso beato.

- Lode a Iside dalle bianche braccia, che sana gli invalidi e fa concepire le sterili... - le disse sottovoce Aurelio, giungendole silenziosamente alle spalle.

Fabiana sobbalzò.

- Qualche volta, tuttavia, anche gli Immortali necessitano di un piccolo aiuto. E per una bella femmina abituata a nascondersi sotto abiti severi e verecondi, non è troppo difficile prendere il posto di una dea nel letto dei fedeli.

La donna non lo smentì: - Desideravo un figlio. Damaso non poteva darmelo.

- Fu quando scopristi l'inganno della moglie del pretore che ti venne l'idea, giusto? Devo comunque dire che, modesta come sembri, sei stata molto convincente nella parte della dea voluttuosa!

Fabiana arrossì e strinse le labbra.

- Non c'è nulla di cui vergognarsi. Quando un bravo attore recita, spesso diventa tutt'uno col personaggio - la consolò Aurelio, ironicamente indulgente.

- Lo dirai a Damaso? - chiese lei, la voce tremante.

Il patrizio sorrise: le argomentazioni di Castore sull'inopportunità di mostrarsi onesti a tutti i costi l'avevano convinto.

- Perché mai? - rispose a Fabiana. - Hai agito saggiamente, facendo la felicità di tre persone: la tua, quella di tuo marito e quella di Ippolito. E se solo fossi arrivato a capire un po' prima come stavano le cose, ne avrei tratto un certo beneficio anch'io...

- A Iside, allora! - invocò Fabiana commossa, prendendo un calice e offrendolo al senatore, dopo averlo levato nell'offerta agli dei.

- Sì, a Iside - le fece eco Aurelio, e vuotò il suo nappo tutto di un fiato.

APPENDICE

II

ALL'OMBRA DELL'IMPERO

USI, COSTUMI E CURIOSITA' DELLA ROMA DI PUBLIO AURELIO STAZIO

Sommario:

L'Urbe al tempo di Publio Aurelio
I gladiatori
Il teatro della pantomima
Il culto di Iside
Vino e birra nell'antica Roma

L’URBE AL TEMPO DI PUBLIO AURELIO

Pensando alla Roma dei Cesari, la nostra fantasia, alimentata dall'arte neoclassica, dai plastici dei musei e dai kolossal hollywoodiani, corre subito al candore del marmo, come se l'Urbe fosse stata un'immensa distesa biancheggiante di porticati e obelischi.

In realtà, il marmo era sì presente, ma soltanto come uno dei tanti materiali da costruzione, e neppure tra i più diffusi. Roma, infatti, era sostanzialmente una città di mattoni, a volte nudi, più spesso intonacati in quelle tinte vivaci che gli architetti contemporanei usano invece con tanta parsimonia. E colorate erano pure quasi tutte le statue, le colonne, i fregi e i portoni delle case private, come ci testimoniano inconfutabilmente i residui di pigmento trovati su numerosi edifici.

Una città piena di colori, dunque, ma anche asimmetrica, improvvisata e caotica, al pari di tutti gli agglomerati urbani cresciuti troppo in fretta e senza alcun piano regolatore; ben diversa, quindi, dalle altre colonie fondate dai romani, concepite in base a una rigida geometria attorno all'intersecazione perpendicolare delle due strade principali, il cardo e il decumano massimo.

L'Urbe, insomma, era una grande metropoli, modernissima per alcuni aspetti - come, ad esempio, la rete di fognature -ma per altri versi assai simile alle odierne capitali dei Paesi in via di sviluppo: al tempo della sua massima espansione, ci vivevano un milione e mezzo di abitanti, due terzi dei quali di sesso maschile, per via dell'abbondanza di schiavi e dell'esposizione delle femmine neonate.

Un milione e mezzo di persone, accatastate in altissime *insulae* pericolanti, enormi condomini che potevano contare fino a cinque, sei e persino sette piani, divisi da sottili graticci di legno in minuscoli appartamenti d'affitto privi di focolare, di canna fumaria e di servizi igienici. Queste torri in precario equilibrio poggiavano spesso su fondamenta inadeguate, senza contare che i proprietari, in barba agli editti imperiali, alzavano gli edifici oltre il limite consentito, aumentando il pericolo di crolli.

Le *insulae* comunicavano reciprocamente attraverso un reticolo di balconi e ponteggi di legno, i quali incombevano sui passanti col loro carico di ceste, biancheria stesa, vasi colmi di erbette per cucinare. Per di più, i vicoli tra edificio ed edificio erano strettissimi. E ovvio, di conseguenza, che la Roma antica cadesse facilmente preda del fuoco: non a caso, il corpo dei *vigiles nocturni* aveva prima di tutto il compito di prevenire gli incendi, e soltanto in seconda istanza quello di

reprimere la criminalità. Tale, a grandi linee, appariva la situazione ai tempi di Claudio; peraltro, dopo il disastroso incendio dell'epoca neroniana, i quartieri arsi dalle fiamme vennero ricostruiti con criteri più razionali, lasciando un ampio margine di spazio tra un edificio e l'altro, in modo che potesse passarvi almeno il carro dei pompieri.

I romani, tuttavia, non si preoccupavano troppo della stabilità delle loro precarie dimore, perché vivevano la maggior parte della loro giornata all'aperto, nelle strade, nelle piazze e negli edifici pubblici; molti non rientravano nemmeno per il pasto di mezzogiorno, che veniva consumato nei *thermopolia e* nelle *popinae* - i fast-food del tempo - o sui marciapiedi, lungo i quali si potevano acquistare salsicce, torte di ceci e lupini lessi dai venditori ambulanti.

Ciò nonostante, la vita nelle grandi *insulae* non era per nulla agevole, soprattutto per coloro che occupavano il sottotetto. Più l'inquilino abitava in alto, più i disagi aumentavano: le soffitte costituivano il rifugio dei diseredati e dei sottoproletari, costretti a dormire sotto tegole sconnesse da cui entrava la pioggia, e a portarsi a braccia l'acqua potabile, salendo a uno a uno i gradini della scala, la quale consisteva talvolta solo in un'oscillante sovrastruttura esterna di legno.

I privilegiati che abitavano in una grande *domus* unifamilia-re, invece, godevano dell'acqua corrente, di servizi igienici privati e persino del riscaldamento, ma soltanto al pianterreno e a costi proibitivi. Di queste case padronali, ampie e ricche, a Roma ne esistevano circa 1700. Non tutte, comunque, erano a un solo piano o riservate a un'unica famiglia; molte fungevano da base per gli appartamenti ai piani superiori e si trovavano decurtate delle stanze affacciate sulla strada, che venivano affittate come negozi o botteghe artigiane.

A fronte di un'edilizia privata piuttosto carente, almeno per gli strati più disagiati della popolazione, esisteva una grande profusione di edifici pubblici, vasti, comodi e tanto solidi da resistere ai secoli, anzi ai millenni, dato che alcuni di essi sono ancora in piedi, adibiti agli usi più vari.

A costruirli provvedevano non solo gli organi dello Stato -le tasse si pagavano, e care - ma anche parecchi generosi mecenati. Del resto, nessuno tra gli uomini politici, prima, e tra i Cesari, poi, avrebbe mai rinunciato a legare il proprio nome a un monumento di qualche utilità, facendone dono al popolo: sorsero così le grandi basiliche dove si discutevano gli affari e si amministrava la giustizia; i teatri, come quello Pompeo, capace di 40.000 posti, la cui struttura è ancora visibile nelle costruzioni che ne hanno preso il posto, o quello, a tutt'oggi quasi integro, dedicato a Marcello; le arene per i ludi gladiatori, i portici, i giardini e infine i grandi mercati, tra i quali il *Macellum* di Livia e, di epoca leggermente posteriore, quello splendido esempio di centro commerciale dell'antichità Costituito dai Mercati traianei, una struttura capace di reggere ancora il confronto con i più moderni edifici del settore.

Naturalmente, in una civiltà che coniugava senza complessi i piaceri del corpo con quelli dello spirito, non potevano mancare né i bagni, né le biblioteche

Tra le tante terme dell'Urbe, le più celebri furono quelle di Agrippa, nelle quali si poteva entrare a titolo gratuito. Si noti, comunque, che accedere a un comune bagno a pagamento costava invero assai poco, solo un quarto di asse, cioè un ventiquattresimo della cifra occorrente per la spesa quotidiana di una modesta famiglia, schiavi

compresi.

Uno dopo l'altro, i Cesari (Nerone, Domiziano, Caracalla...) fecero a gara nel costruire immensi stabilimenti balneari, le cui dimensioni ciclopiche non mancano di suscitare stupore persino ai giorni nostri: basti pensare che Michelangelo ricavò l'intera Chiesa di Santa Maria degli Angeli da una sola aula delle Terme di Diocleziano!

Anche le esigenze culturali, infine, non venivano trascurate. A Roma, in tarda età imperiale, si contavano ben ventotto biblioteche pubbliche, delle quali molte già esistenti dai primissimi anni dell'Impero. La prima venne istituita, all'inizio della nostra era, da Asinio Pollione, che la collocò sulla sella tra il Quirinale e il Campidoglio, uno sperone di roccia fatto poi radere al suolo da Traiano, al momento della costruzione dei famosi mercati; la biblioteca più grande, dedicata ad Apollo, fu invece un dono personale al popolo romano dell'imperatore Augusto, alla cui generosità, non aliena da intenti di propaganda, si devono anche i portici di Ottavia, il tempio di Marte Ultore e il gigantesco orologio del Campo Marzio, che adibiva a gnomone addirittura un obelisco egizio.

Tante meraviglie, dunque. Ma come cercarle nel caos dell'Urbe sterminata? A Roma, infatti, non sempre esisteva un indirizzo da annotarsi, proprio come accade ancor oggi in alcune grandi città orientali. Le strade principali e quelle più frequentate avevano naturalmente un nome: così la Via Sacra, il Clivio Capitolino, il Vico Tusco, il *Vicus Patricius*, L*'Argiletum* e la Via Lata, senza contare le grandi arterie (Appia, Latina, Tiburtina, Cassia, Salaria, Aurelia, Prenestina) che si dipartivano dalle mura. Il problema, però, cominciava con i vicoli e le viuzze anonime: in quel caso, occorreva far riferimento al monumento più vicino, indicando ad esempio la “terza *insula* dopo l'Arco di Giano”, o la “casa nell'angolo di sinistra della Porta Caelimontana”, oppure la “bottega dietro il tempio della Speranza vecchia”, e così via.

Non solo era difficile trovare un luogo preciso, ma ardua impresa era pure raggiungerlo, in una città immensa dove, durante il giorno, era vietato il transito di tutti i veicoli trainati da animali, salvo il carro delle Vergini Vestali. Il decreto di Cesare, che nelle ore diurne trasformava l'intera Roma in un'isola pedonale, rimase in vigore per secoli. Gli approvvigionamenti - per un milione e mezzo di abitanti! – avvenivano quindi durante la notte, che di conseguenza era, oltre che molto buia, anche terribilmente rumorosa.

Come se non bastasse, nell'Urbe i prezzi erano altissimi: l'affitto di un'umida soffitta sotto i tetti costava quanto una bella casetta di campagna, con tanto di podere annesso.

Caotica, sovraffollata, disagevole e per di più molto onerosa: l'antica Roma poteva essere qualunque cosa tranne che una città a misura d'uomo. Eppure le genti di tutti i Paesi sognavano di viverci...

I GLADIATORI

I giochi gladiatori, o *munera*, già comuni tra gli etruschi, furono presto adottati anche a Roma, tanto che si ha notizia di un primo combattimento nel 264 avanti Cristo, in occasione delle esequie di Giunio Bruto: in questi ludi funebri, la tradizione di offrire sacrifici umani per placare lo spirito del defunto si mescolava a quella, altrettanto diffusa presso i popoli del Mediterraneo, di indire delle gare in sua memoria.

Con le guerre di conquista, anche l'onore reso al valore dei vinti (che esaltava ancor di più quello dei vincitori...) contribuì al successo di questa forma di spettacolo, dove si metteva in scena la ricostruzione delle battaglie appena combattute, a beneficio di chi era rimasto a casa.

Fu la politica, però, a segnare l'enorme popolarità dei *munera*: i giochi gratuiti nell'arena diventarono presto un'ottima piattaforma di lancio per chi intendeva far carriera nel *cursus honorum* e la magnificenza dei ludi aumentò a dismisura, unitamente al numero dei duelli e delle vittime.

Già nel I secolo avanti Cristo i *munera* erano un grande spettacolo di massa, e fu proprio allora, con la rivolta di Spartaco, che se ne videro gli insiti pericoli.

Il famoso ribelle di origine trace veniva da Capua, la città dotata delle migliori scuole di addestramento della penisola, dove la gladiatura vantava una storia già plurisecolare. Lui e i suoi compagni, a cui si aggiunsero moltitudini di schiavi fuggiaschi, erano ottimamente addestrati, forse ancor meglio dei legionari, ed ebbero facile gioco nel vincere i primi scontri, anche perché i romani, sottovalutando l'abilità di quei nemici imprevisti, avevano mandato a combatterli soltanto due legioni.

Dopo l'inattesa e bruciante sconfitta, subìta a opera di vili schiavi, l'Urbe corse ai ripari e schierò contro il gladiatore trace il più grande dispiegamento di forze che mai avesse messo in campo: le legioni di Pompeo, Crasso e Lucullo unite assieme. Pur essendo già in fuga verso la Gallia, dove avrebbe potuto trovare facilmente la salvezza, Spartaco, illuso dalle prime vittorie, fece dietrofront, puntando dritto sull'Urbe: errore fatale, che decretò il suo annientamento...

I corpi dei seimila superstiti della battaglia, tutti crocefissi malgrado il loro enorme valore commerciale, rimasero esposti per giorni e giorni sulla strada da Capua a Roma, a perenne monito per altri eventuali ribelli. Domata nel sangue la rivolta di Spartaco, i romani, al fine di evitare ulteriori spiacevoli sorprese, divennero assai più prudenti: ad esempio, presero l'abitudine di controllare che i gladiatori non

avessero accesso alle armi, se non al momento delle esercitazioni o degli scontri nell'arena.

Quando nacque l'Impero, i *munera* erano già diventati un affare di Stato, nonché, come si direbbe oggi, un business milionario. Già Cesare, che pensava in grande, aveva portato nell'arena migliaia di duellanti e di belve, con l'intento di propiziarsi il favore della plebe nella sua scalata al potere; i suoi successori, poi, non fecero altro che tentare di superarlo in numero e magnificenza.

Celebre fu la *naumachia* - o battaglia navale - indetta da Augusto a Trastevere, e ancor di più quella organizzata da Claudio nel 52 dopo Cristo. Quest'ultima, ambientata nel lago del Fucino che l'imperatore stava per prosciugare, mise in scena la guerra dei Rodiesi e dei Siciliani: vi si batterono 19.000 gladiatori, tutti criminali colpiti da condanna a morte. Fu quella l'unica occasione documentata in cui venne pronunciato il celeberrimo saluto: *"Ave imperatori morituri te salutant!"*. Rispondendo auguralmente: *"Aut non!"* cioè: "Magari non succederà!", Claudio rischiò di commettere un errore madornale, perché i condannati credettero di esser stati graziati e in un primo momento rifiutarono di combattere. Chiarito l'equivoco, però, si dimostrarono tutti eccezionalmente valorosi, tanto che offrirono uno spettacolo di prim'ordine, "non risparmiando né se stessi, né gli avversari", come ricorda Tacito nei suoi *Annali*.

Naturalmente, non tutti i gladiatori cadevano sul campo; in caso contrario, la professione non sarebbe stata tanto ambìta. A volte, se si erano battuti con onore, ricevevano la grazia (*missio*) anche quando avevano perso lo scontro, come possiamo dedurre dalla puntuale statistica di vittorie, sconfitte e grazie annotata da uno spettatore dell'anfiteatro di Pompei, tabella che è giunta fino a noi.

Era colui che aveva indetto e offerto i *numera* ad avere il diritto di concedere la vita allo sconfitto, ma nel farlo seguiva sempre le indicazioni del pubblico, che poteva gridare "*mitte*!" ("lascialo andare!") oppure "*iugula*!" ("sgozzalo!"). Allora l'organizzatore dei giochi comunicava la sua decisione mostrando la mano aperta col pollice alzato, per risparmiare il gladiatore; oppure la mano chiusa a pugno, col pollice verso, per ordinare il colpo fatale.

Se due contendenti si erano mostrati di uguale valore, e il combattimento era finito alla pari, spesso venivano graziati entrambi. Non c'era pietà, invece, per chi si dimostrava codardo: il coraggio, prima ancora dell'abilità, era ciò che i quiriti volevano ammirare, così il gladiatore doveva farsi vedere pronto a morire senza un lamento, possibilmente col sorriso sulle labbra. Chi avesse supplicato, o, peggio ancora, si fosse dato alla fuga, sarebbe stato immediatamente inseguito e trucidato.

Esistevano vari tipi di gladiatori, ma la categoria più ricercata era quella dei reziari, che, dotati di rete e tridente, si battevano contro avversari armati nelle maniere più diverse. Il tipico duello avveniva tra il reziario e il "trace", armato di gladio e protetto da scudo ed elmo. Molto richieste erano anche le "cacce" agli animali feroci. Esse, di solito, si svolgevano al mattino, nell'arena appositamente predisposta, così da ricreare gli ambienti naturali dai quali provenivano le belve. Il numero e la varietà degli animali uccisi era impressionante: per farli entrare direttamente in scena, venivano utilizzati appositi montacarichi, capaci di elevare le gabbie dal sotterraneo fino al piano dell'arena. Un modellino che riproduce questi

antichi ascensori è visibile oggi al Museo della Civiltà Romana dell'EUR, a Roma.

Ma chi erano i gladiatori, e per quale motivo accettavano di esercitare un mestiere tanto pericoloso?

Nella gladiatura si poteva entrare per molte, diverse ragioni. Il caso più comune era quello del prigioniero di guerra che, anziché venire subito scannato, otteneva l'opportunità di battersi in pubblico per salvare la vita. La stessa cosa accadeva spesso per i condannati: la scelta tra il capestro sicuro e l'esito incerto di uno scontro leale rendeva il "gioco" una forma di possibile grazia, concessa a chi meritava l'onore delle armi.

C'erano però tre forme distinte di condanna ai ludi: quelle inesorabili (*ad bestias* e *ad gladium*), che, gettando il colpevole nell'arena senza alcuna preparazione, ne facevano semplice carne da macello; e la più mite (*ad ludum*), che prevedeva un periodo di addestramento in un *ludus*, cioè in una scuola gladiatoria.

Il caso più pietoso, comunque, era quello dello schiavo caduto in disgrazia, a cui la gladiatura veniva comminata come punizione per una grave mancanza: si hanno notizie di un giovane favorito di Vitellio che, oltre ad aver commesso alcuni furti, si mostrò troppo scontroso nel concedere le sue grazie al potente amante, e venne perciò spedito nell'arena. Il padrone lo salvò all'ultimo momento, sicuro che, dopo una simile lezione, il servo si sarebbe dimostrato più arrendevole.

Infine c'erano gli *auctorati*, cioè i volontari, e non erano certo pochi: la gladiatura offriva fama e rapidi guadagni – al pari di taluni redditizi sport del giorno d'oggi - cosicché moltissimi giovani di belle speranze facevano a gara per entrarvi.

La celebrità, la gloria, il plauso della folla osannante erano talmente gratificanti che vi ambivano persino personaggi già ricchi e potenti, quali ad esempio due senatori dell'epoca di Cesare, che non resistettero all'impulso di dar man forte ai gladiatori; oppure l'imperatore Commodo, che spesso scandalizzava i benpensanti scendendo di persona a combattere nell'arena. Non mancavano, però, gli acerrimi nemici di questi sanguinari intrattenimenti, tra cui molti stoici, primo tra tutti Seneca, che commentava nelle *Lettere a Lucilio*: "Chi ha già ucciso deve battersi con altri che lo uccideranno, e il vincitore viene serbato per essere a sua volta ucciso...".

Tuttavia l'opposizione degli stoici servì a ben poco e i *munera* rimasero, assieme alle corse dei carri, lo sport più popolare del mondo romano. Per permetterne lo svolgimento, moltissime città dell'Impero, piccole o grandi, furono dotate di un anfiteatro: ne sono stati rinvenuti quasi duecento, in Europa, Nord Africa e Medio Oriente.

Non poche di queste possenti costruzioni hanno resistito allo scorrere dei secoli, venendo via via "ristrutturate" per ambientarvi altri, meno sanguinari spettacoli: così il Colosseo, l'Arena di Verona, quella di Pola in Croazia, di Arles in Francia, di El Djem in Tunisia, di Treviri in Germania, oltre agli anfiteatri di Pozzuoli, Capua, Pompei, Arezzo e tanti altri. Persino a Parigi, dietro all'orto botanico, sono ancora visibili le gradinate di una piccola arena, inserite all'interno di un giardino pubblico.

IL TEATRO DELLA PANTOMIMA

A dispetto dell'indignazione dei moralisti, durante l'Impero la pantomima divenne la forma più diffusa di spettacolo teatrale, superando in consenso e popolarità la commedia classica sul modello di Plauto e di Terenzio, e persino le famose *fabulae atellanae*, farse che mettevano in scena alcuni personaggi fissi quali Macco (lo *stupidus*), Bucco (lo spaccone che finiva sempre per buscarle) e Pappo (il vecchio avaro e libidinoso).

Nella pantomima, il canovaccio - basato in genere su intrecci di adulterio e su parodie erotiche di episodi della mitologia - era nettamente meno importante dell'abilità istrionesca dell'attore, che poteva improvvisare a suo piacimento: la rappresentazione, infatti, si giocava sui gesti e soprattutto sul linguaggio, tanto sboccato e triviale da suscitare le ire scandalizzate dei censori.

È infatti ai feroci avversari di questo tipo di spettacolo - soprattutto gli scrittori cristiani - che dobbiamo le nostre conoscenze in materia: per poter meglio denigrare la pantomima, essi furono costretti a descriverne minutamente bassezze e oscenità; così, grazie al loro sforzo moralizzatore, noi oggi siamo in grado di ricostruire tale forma di intrattenimento con sufficiente esattezza. L'audacia e la licenziosità delle scene, la lascivia e la scurrilità dei testi, la consuetudine di recitare in abiti succinti, o addirittura in costume adamitico - una certa Arbuscula venne licenziata perché rifiutava le parti troppo spinte - inorridivano i benpensanti, che si affannavano a fustigare ripetutamente la pantomima con attacchi violenti e del tutto inascoltati.

In quanto alle *mimulae*, le primedonne di questo genere teatrale, esse venivano chiamate “persone abiette” dagli stessi che andavano ad applaudirle; erano dunque reputate alla stessa stregua delle prostitute, anche se molti romani, affascinati dal “carisma” di tali attrici, erano disposti a commettere delle follie per ingraziarsele, come dimostra il fatto che Augusto dovette espressamente proibire ai senatori la facoltà di contrarre matrimonio con una di esse. Ciò, peraltro, non impedì alle *mimulae* di continuare a frequentare, più o meno ufficialmente, il bel mondo e ad accettare cospicui regali dalle mani di cittadini illustri: costume comune, del resto, anche ai loro colleghi maschi, che venivano spesso beneficiati da ricche matrone in cerca di brividi inediti...

IL CULTO DI ISIDE

Iside e Osiride erano antichissime divinità venerate in Egitto già due millenni prima della fondazione di Roma. Nel mito egizio, quando il perfido fratello Seth uccide Osiride e ne disperde i pezzi del corpo per ogni parte del mondo, la dea Iside li cerca a uno a uno, li trasporta piamente all'interno di un sarcofago durante un lungo viaggio in mare, e li ricompone, ottenendo di richiamare in vita la potenza generatrice dello sposo defunto per partorirgli il figlio Horus, destinato a vendicare la morte del padre.

Quando i Tolomei diventano sovrani dell'Egitto, potenziano il culto di Iside e del suo corrispondente maschile Serapide - con cui veniva identificato l'antico Osiride – mescolandolo coi riti misterici di origine greca. È questa nuova religione, sintesi di due mentalità tanto diverse, che lascia i confini della valle del Nilo per diffondersi in tutto il Mediterraneo, e in seguito, con le conquiste romane, fino all'estremo nord dell'Europa.

In Italia, Iside approda a Puteoli (l'odierna Pozzuoli) nel II secolo avanti Cristo assieme ai marinai della flotta alessandrina, e ottiene subito un largo seguito di discepoli in tutta la Campania. Curiosamente, le maggiori resistenze alla diffusione del culto arrivano proprio da Roma, dove l'antica classe dirigente ingaggia una dura lotta per estromettere Iside dalla cerchia delle mura e dal cuore dei fedeli

Le pratiche esotiche, le emozioni violente, lo stimolo dei sensi, il mistero che circonda il suo culto mettono in allarme i conservatori dell'Urbe, per i quali Iside rappresenta il simbolo di un Oriente lassista, corrotto e corruttore. Cinque volte il Senato repubblicano ne fa abbattere le statue e ne rovescia gli altari. Non è da meno Augusto, che nutre un rancore personale contro la dea, protettrice dei suoi grandi nemici Antonio e Cleopatra, né Tiberio, risoluto a perseguitarne i sacerdoti dopo uno scandalo che ha visto coinvolte matrone di nobili natali.

Incuranti della repressione, tuttavia, i fedeli aumentano e, morto Tiberio, giunge finalmente il giorno del riscatto: Caligola, il nuovo imperatore, fa costruire in onore di Iside un grande tempio nella spianata dei *Saepta Iulia*, al Campo di Marte, e i suoi successori (Domiziano in particolare) lo arricchiscono di nuovi, preziosi arredi egittizzanti, così da renderlo uno dei monumenti più suggestivi dell'intera Roma. Da allora, fino alla fine del IV secolo dopo Cristo, le processioni isiache percorrono le vie della città, coi pastofori che portano le cappelle sacre, le *stolistae* che vestono le statue, le ornatrici che ne acconciano i capelli con preziosi pettini d'avorio, i dadofori

che le accompagnano con le torce accese...

In quanto patrona dei naviganti, a Iside viene dedicata ogni anno una solenne cerimonia nel giorno di riapertura delle rotte mediterranee. Nel corso di tale rito si celebra il *navigium Isidis*, il viaggio per mare della dea con il corpo dello sposo defunto. Una bella descrizione di questa cerimonia è leggibile ne *L'asino d'oro* di Apuleio.

Associata con Astarte, Hathor, Demetra e Cibele, Iside è la divinità femminile più venerata dell'Impero, ma il suo culto ha ormai ben poco a che vedere con quello che gli tributavano gli antichi egizi: posta al centro di una complessa religione misterica, viene considerata donatrice di salvezza e di resurrezione, madre e sorella di mortali e immortali, fino a compendiare in sé le caratteristiche di tutte le altre dee. Le cerimonie pubbliche in suo onore sono sfarzose, ma il neofita può accedere ai sacri riti soltanto dopo un'adeguata catechesi, passando attraverso complesse cerimonie di iniziazione che ne segnano la rinascita spirituale.

A differenza degli antichi numi pagani, che si accontentano di qualche sacrificio periodico, Iside va accudita ogni giorno, risvegliata all'alba, vestita e profumata. Al tramonto, il simulacro è nuovamente rinchiuso nel tempio, e il giorno dopo il rito quotidiano ricomincia con le stesse cadenze. È una dea impegnativa, insomma, che richiede dedizione; in cambio, però, spalanca per i devoti le porte del mondo dell'aldilà, di cui Osiride-Serapide è il re: come lo sposo di Iside è morto e rinato, così il fedele morirà e rinascerà a una nuova dimensione dell'esistenza. “Quanto è vero che Osiride vive, anch'egli vivrà” recita un testo religioso egiziano.

L'*Iseum*, il tempio di Iside, con l'indispensabile *purgatorium* destinato alle sacre abluzioni - l'acqua lustrale come elemento di purificazione costituiva infatti un tratto precipuo del culto - era presente in ogni città dell'Impero. A Pompei, le rovine del santuario si trovano nell'*insula* settima della *Regio VIII*, mentre i corredi ritrovati in loco sono visibili in una sezione del Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

VINO E BIRRA
NELL' ANTICA ROMA

Nell'antica Roma il vino era la bevanda per eccellenza, i cui effetti inebrianti venivano talmente temuti che, nella prima età repubblicana, lo si proibiva ai fanciulli, agli schiavi e soprattutto alle donne: la tradizione stabiliva persino lo *ius osculi*, cioè il diritto del *paterfamilias* di baciare sulla bocca tutte le femmine della casa, per accertarsi che non ne avessero fatto consumo. L'ultima condanna inflitta a una matrona bevitrice risale comunque al 194 avanti Cristo; al tempo dell'Impero, il vino era tranquillamente consumato da entrambi i sessi.

Si beveva soprattutto dopo cena, nelle quantità prescritte da un convitato, eletto dagli altri *magister bibendi*: il gioco più comune ai banchetti consisteva nel costringere l'ospite a sorbirne tante tazze quante erano le lettere del suo nome. Secondo i medici, invece, l'uomo frugale non avrebbe dovuto berne che tre coppe - una per il brindisi, una per l'amore, la terza per il sonno - astenendosi dalle successive, che avevano fama di condurre alla violenza, alla rissa e alla pazzia.

Tanta circospezione oggi non può che stupirci, perché il vino antico, fortemente annacquato, raramente superava i cinque gradi. Il prodotto schietto, denso e aspro, era infatti praticamente imbevibile... Sì, perché quello che i romani chiamavano vino, pur consistendo in succo d'uva fermentato, non aveva né l'odore né il sapore del nostro: i procedimenti atti a favorirne la difficile conservazione, infatti, ne snaturavano completamente le caratteristiche. Le tecniche di produzione, ancora alquanto primitive, non riuscivano nemmeno a impedire che inacidisse nelle botti, le quali venivano perciò spalmate di resina o addirittura di pece. Ciononostante, era sempre necessario mescolarlo al vino cotto e dolcificarlo col miele.

Candidum o atrum, bianco o rosso, il vino era comunque troppo “pesante” e andava diluito con acqua, nella percentuale di almeno tre parti per due, quando non addirittura di tre per una. Per correggerlo, i raffinati usavano acqua di mare, come nel famoso vino greco di Coo, e lo insaporivano con estratto di rose, viole e nardo, o con un mazzetto di erbe aromatiche. D'inverno si beveva bollente e speziato, come il nostro vin brulé, mentre d'estate lo si preparava spesso con acqua ghiacciata (o, meglio ancora, con neve) e frammisto ad altri ingredienti che lo rendevano simile all'attuale sangria spagnola.

Importante era la data di produzione: i vini migliori, che contavano fino a vent'anni di invecchiamento, specificavano già nella terracotta della giara l'anno di

raccolta delle uve e il tipo di viticcio; quelli eccezionali, per invecchiamento o qualità, erano provvisti di un'etichetta esplicativa appesa al collo dell'anfora. L'annata migliore fu quella del console Opimio, che doveva esser stata veramente fuori dal comune, se i vini più pregiati venivano chiamati *opimii* per antonomasia.

Esistevano anche gli aperitivi, da sorbire a piccoli sorsi prima di cena, o durante gli antipasti. Per inciso, i romani furono pure gli inventori del nostro vermouth, che prende il nome dal tedesco *wermut* (assenzio), termine col quale venne tradotto il latino *absinthium*.

Albano, Caleno, Setino, Ulbano di Cuma, Erbulo, Tiburtino, Fundano, Trifolino, Labicano, Cecubo sono soltanto alcuni dei vini romani, tra i quali spiccava l'ottimo Falerno, celebrato da tutti gli autori classici. Per ultimo, occorre viceversa citare il vino di Marsiglia, uno dei peggiori, che veniva addirittura reputato tossico: i patrizi avari, ma tenuti ad accontentare molti *clientes*, ne facevano omaggio ai protetti con la *sportula* quotidiana, per risparmiare...

In ogni caso, buono o cattivo, il vino era giudicato una bevanda da persone civili. Non altrettanto la birra, quella *cervesia* che, diffusissima in Egitto, in Gallia e in Iberia, veniva disprezzata dai romani come un alcolico da barbari. Prodotta su larga scala dalla fermentazione del frumento e dell'orzo, ma priva ancora di luppolo, la *cervesia* si caratterizzava per un gusto assai meno amaro della nostra attuale birra. A Roma, dove veniva propinata soltanto come ricostituente ai malati, farne uso era considerato alquanto trasgressivo...

GLOSSARIO DEI TERMINI LATINI, DEI LUOGHI GEOGRAFICI E DEI PERSONAGGI STORICI CITATI NEL ROMANZO E NEL RACCONTO

GLOSSARIO DEI TERMINI GRECI E LATINI

Ab Urbe condita: dalla fondazione di Roma (letteralmente, "dalla città fondata"). La data tradizionale della nascita dell'Urbe è il 21 aprile del 753 avanti Cristo.
Ad bestias: condanna a combattere con le belve, senza preventivo addestramento.
Ad ludum: condanna a battersi nell'arena, dopo un adeguato addestramento.
Archimagirus: capocuoco.
Armamentarium: armeria.
Asinella: ragazza di facili costumi. A Roma, l'animale lascivo per eccellenza era l'asino (non il porco, che invece godeva di un'ottima reputazione).
Ave (plurale, *avete):* saluto di incontro.
Balneatores: bagnini.
Calamistrum: ferro caldo per arricciare i capelli.
Calcei: stivaletti alti, allacciati con corregge di cuoio. Quelli dei senatori erano neri, con quattro stringhe e una lunetta d'argento come decorazione.
Calidarium: vasca calda delle terme.
Caupona: taverna.
Cervesia: birra.
Clientes: "clienti", nel senso di protetti di un alto personaggio. I *clientes* erano usi a rendere omaggio al patrono in cambio della *sportula* (vedi).
Clivius: strada in salita, come il *Clivius Capitolinus,* che conduceva in Campidoglio.
Cosmetica: estetista.
Crepidae: pantofole.
Criptoportico: corridoio sotterraneo.
Cursus honorum: il "corso degli onori" che i cittadini romani erano tenuti a percorrere prima di potersi candidare alle cariche politiche più alte. Così, per diventare console, occorreva essere stato prima edile e pretore. Durante il periodo imperiale, tuttavia, furono consentite molte eccezioni a questa regola, che era stata stabilita da Siila per tenere sotto controllo gli aspiranti consoli e impedirne una troppo rapida carriera.
Dactyliotheca: scrigno per anelli.
Defrutum: vino cotto.
Denarius (plurale, *denarii):* moneta romana del valore di quattro sesterzi.
Dixerunt: (letteralmente, "dissero"): così i giudici sancivano la fine delle arringhe.
Doctores: allenatori.
Dolium: grande giara.
Dominus (al vocativo, *domine* di *Dominus*, nominativo*):* signore, padrone.
Domus: grande casa unifamiliare situata al pianterreno, di cui rimangono numerosi esempi a Ercolano e a Pompei. Ne esistevano meno di duemila nell'intera Roma, dove, dato il costo proibitivo del terreno edificabile, erano invece molto comuni le *insulae* (vedi).
Duumviro: ciascuno dei due magistrati che costituivano, appunto, un duumvirato.
Ekklesiasterion: sala di riunione degli isiaci, i seguaci del culto di Iside.

Eros, Pothos, Himeros: divinità protettrici dell'amore carnale in tutte le sue espressioni.
Essedarii: gladiatori che combattevano sul cocchio.
Etera: cortigiana d'alto bordo.
Familia: la famiglia romana, che comprendeva anche gli schiavi e i liberti.
Fauces: fauci, la strettoia di ingresso a una *domus.*
Flabelliferi: schiavi adibiti a far aria con larghi ventagli.
Frigidarium: vasca fredda delle terme.
Frumentarie: grandi navi che trasportavano il grano necessario per nutrire l'Urbe, seguendo la rotta dal porto di Alessandria a quello di Pozzuoli dapprima, poi a quello di Ostia, quando ne fu ultimata la costruzione.
Fullones: lavandai e tintori.
Fullonica: lavanderia, tintoria.
Funalia: torce di resina che venivano appese al muro per provvedere all'illuminazione notturna.
Gustatio: antipasto, spuntino.
Insula: palazzo condominiale a più piani, anche cinque o sei, diviso generalmente in appartamenti d'affitto. I ruderi di molte *insulae* sono ancora visibili negli scavi di Ostia.
Iseum: tempio di Iside. I reperti *dell'Iseum* di Pompei sono conservati al Museo Nazionale di Napoli.
Iugula: "sgozza!".
Lacerna: mantello con cappuccio.
Laena: mantello.
Lanista: proprietario o responsabile dei gladiatori e impresario dei giochi.
Laticlavio: la larga fascia rossa che ornava toga e tunica dei senatori. I cavalieri portavano anch'essi una striscia rossa, ma più sottile.
Libera cena: l'ultimo pasto dei gladiatori prima del combattimento.
Libitinarii: becchini, addetti alle pompe funebri.
Ludi: giochi gladiatori.
Ludus Magnus: scuola e caserma di gladiatori. Le rovine del più famoso *ludus* di Roma, fatto costruire da Claudio, o più probabilmente da Domiziano, sono visibili ancor oggi in Via Labicana.
Lunula: la lunetta d'avorio che decorava i calcei dei senatori, denotandone il rango.
Lupa: prostituta.
Malluvio: catino.
Mappa: largo tovagliolo personale che gli ospiti si portavano da casa, e a volte riempivano con gli avanzi del pranzo, così da poterli consumare il giorno dopo.
Mimula: attricetta.
Mirmilloni: gladiatori con l'elmo decorato da un pesce.
Mitte! Testualmente: "rimanda!" (sottinteso: il gladiatore sconfitto). In altre parole: "lascia che vada via vivo!". E il corrispondente della mano aperta, o del pollice alzato.
Morituri: quelli che stanno per morire.
Mulso: vino con miele.

Munera: giochi gladiatori.
Munera sine missione: giochi all'ultimo sangue.
Naumachia: combattimento sull'acqua, simulazione di una battaglia navale.
Necromanteion: in greco, "oracolo dei morti". Aveva sede alla foce dell'Acheronte, in Trespozia d'Epiro, a sud dell'odierna Igoumenitsa.
Nomenclatori: schiavi incaricati di annunciare al padrone il nome dei clienti.
Nummi: monete d'oro.
Nundinae: giorni di mercato; come anche periodo di nove giorni che intercorreva tra un giorno di mercato e l'altro.
Padri coscritti: senatori.
Palla: sopravveste femminile.
Panem et circenses: pane e giochi del circo.
Parca: Le tre Parche tessevano il filo della vita. L'ultima, la Parca per eccellenza, lo tagliava.
Parma: piccolo scudo rotondo.
Pocillatori: schiavi addetti alla mescita del vino.
Popina: taverna.
Posca: bibita rinfrescante composta di acqua mista ad aceto.
Probatio: in ambito forense e giudiziario, l'esposizione delle prove a carico o a discarico.
Purgatorium: locale al cui interno era posto il bacino per l'acqua lustrale. L'acqua sacra come strumento di purificazione era un elemento essenziale del culto di Iside.
Reziari: gladiatori armati di rete e tridente.
Salutatio: omaggio mattutino dei clienti.
Salutigeruli: schiavi incaricati di portare saluti o ambasciate.
Sanarium: ambulatorio oppure ospedale interno alla caserma dei gladiatori.
Sapa: mosto cotto.
Sapo: sapone.
Secutores: letteralmente, “inseguitori”. Gladiatori che si battevano contro i reziari.
Servo ab admissione: il servo *ab ammissione* era addetto a controllare chi entrava.
Sibilla Cumana: a Cuma, la sacerdotessa attraverso cui parlava l'oracolo di Apollo.
Sica: spada corta, da cui il termine “sicario”.
Solea (plurale, *soleae):* sandalo, calzare.
Specularia: vetri opachi della lettiga.
Spoliarium: obitorio.
Sportula: donazione in natura o in denaro che il patrono era tenuto a elargire in cambio della *salutatio* (vedi).
Synthesis: veste greca, usata in genere durante i banchetti.
Tablinum: tablino, ufficio, stanza per sbrigare gli affari.
Tepidarium: la vasca tiepida delle terme.
Thermopolium: equivalente romano di un bar-tavola calda, dotato di banchi in cui venivano inserite grandi giare di terracotta per le zuppe calde. Questi locali erano diffusissimi sia nell'Urbe che nei centri di provincia: se ne possono vedere numerosi esempi a Pompei, Ercolano e Ostia.
Vale (plurale, *valete):* stammi bene. Saluto di commiato.

Vestiaria: schiava addetta al guardaroba.
Virtus: somma delle virtù e dei comportamenti che si addicevano al *vir*, l'uomo romano. La parola "virilità" ha appunto la stessa radice.
Vivarium: serraglio per le belve destinate all'anfiteatro.
Vomitoria: accessi all'anfiteatro.

GLOSSARIO DEI PERSONAGGI STORICI

Agrippina: (detta “Minore”, per distinguerla dalla genitrice Agrippina “Maggiore”), era figlia del generale Germanico e madre di Lucio Domizio, che assunse poi il nome di Nerone.
Attico: studioso ed erudito vissuto nell'ultimo secolo prima di Cristo. Soggiornò ad Atene, dove entrò in contatto con la filosofia epicurea. Fu amico di Cicerone e autore di svariati tratati sulla storia di Roma.
Cestio: pretore e tribuno della plebe, morto nel 12 avanti Cristo. La sua tomba in marmo, a forma di piramide, è ancora visibile a Roma presso la Porta di San Paolo.
Claudio: imperatore romano. Nipote dell'imperatrice Livia per parte di padre, fu il quarto principe di Roma, dopo Ottaviano Augusto, Tiberio e Caligola. Succeduto a quest'ultimo nel 41 dopo Cristo, Claudio restaurò (formalmente) l'autorità del Senato, concesse la cittadinanza romana a numerose colonie, favorì l'ascesa socio-politica della "classe equestre", rafforzò il dominio dell'Impero sulla Mauritania, la Giudea e I Tracia. Unitosi a Messalina in terze nozze, in seguito sposò la nipote Agrippina Minore, che gli fece adottare il figlio avuto da Domizio Enobarbo: il futuro Nerone.
Messalina: sposa amatissima di Claudio e madre dei suoi figli Ottavia e Britannico, sarà condannata a morte dall'imperatore quando, dopo reiterati adulteri, tramerà contro di lui per consegnare il trono all'amante Silio.
Pallante: ex schiavo di Claudio, divenuto ministro delle finanze dopo una rapidissima carriera.

GLOSSARIO DEI LUOGHI GEOGRAFICI

Augustodunum: l'odierna Autun, nella regione francese della Borgogna.
Baia: chiamata “pusilla Roma” (piccola Roma), era un immenso centro termale e la più elegante stazione di villeggiatura dell'antichità. Vi mantenevano le loro residenze estive gli illustri personaggi dell'Urbe, imperatore compreso. Nel corso dei secoli, il bradisismo ha fatto sprofondare sotto il mare un gran numero di costruzioni romane; tuttavia nel locale Parco archeologico sono ancora visitabili i ruderi delle aule termali e di alcune ville signorili.
Bauli: l'odierna Bacoli, nei pressi del golfo di Pozzuoli.
Bononia: l'odierna Bologna.
Clivius Publicus: a Roma, via che saliva sull'Aventino.
Delphi: città della Grecia, sede del famoso oracolo di Apollo, il quale vaticinava per mezzo della Pizia, o Sibilla Delfica.
Flumentana: a Roma, una delle porte della cerchia di mura serviane, che si apriva probabilmente tra il Foro Boario e il Foro Olitorio, all'altezza del ponte Emilio.
Forum Gallorum l'odierna Castelfranco Emilia, nei pressi di Modena.
Herbita: l'odierna Nicosia, cittadina siciliana in provincia di Enna (da non confondersi con l'omonima capitale della Repubblica di Cipro).
Mare Nostrum: definizione romana del mar Mediterraneo.
Mutina: l'odierna Modena.
Neapolis: l'odierna Napoli.
Pithecusa (letteralmente: "isola delle scimmie"): l'odierna Ischia, chiamata dai romani anche Aenaria.
Preneste: l'odierna Palestrina, sita ai piedi dei monti Penestrini, non lontano da Roma.
Puteoli: l'odierna Pozzuoli.
Taprobane: L'odierna Sri Lanka (Isola di Ceylon)
Vicus Patricius: a Roma, strada che dall'Argiletum, alle porte della Suburra, saliva sul colle Viminale.
Vicus Tuscus: nell'Urbe, strada che, iniziando dal Foro romano in corrispondenza col tempio di Castore e Polluce, immetteva nel Foro Boario.